



XXVIII. 96



172. 1-496





Q. CURZIO RUFO
DELLE IMPRESE
DI ALESSANDRO MAGNO
CON I SUPPLEMENTI
DEL FREINSEMIO
VOLGARIZZAMENTO
DI PIETRO MANZI



TOMO II.

PRATO
PRESSO I FRAT. GIACHETTI
Tipografi-Librari
1827.

Q. CURZIO RUFO

DELLE IMPRESE

DI ALESSANDRO MAGNO.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO

Descrizione della battaglia tra' Macedoni e Lacedemoni, e pace conceduta da Alessandro vincitore a quei Greci che nell'assenza di lui si eran ribellati. Alessandro, invincibile in guerra, si lascia vincere dall'ozio e dalle delizie, per cui tal fa il campo rumore, che dal letargo lo scuote. Orazione di Alessandro a' soldati per esortargli a dar fine alla già incominciata guerra di Asia. Meravigliosa descrizione del fiume Zioberi. Alessandro promette il perdono a Niobarzane, che con sommesse lettere gliel dimandava. Indi, giunto vicino al mar Caspio ed alla Ircania, accoglie in grazia alcuni prefetti di Dario. Accolto Artabazo con gran benevolenza, perdona ai Greci, che avevano soccorso Dario, e debellata la nazione de' Mardi, prestasi a' desiderj della regina delle Amazzoni. I Macedoni s'offendono de' costumi di Alessandro, il quale, per deviare la sedizione, disposi a far guerra a Besso, e la comincia con uno strattagemma. E primieramente da addosso a Satibarzane che abbandonato avea il suo partito: scaccia i barbari dalle montagne, ed espugna Artacana. Dimmo scuopre a Nicomaco una congiura contro Ales-

Q. Curzio T. II.

sandro, e questi ad Alessandro col mezzo di Cebalino fratel suo. Ne segue la morte di Dimno che si uccide con le proprie mani. Filota, figliuolo di Parmenione, creduto o autore o partecipe della congiura, è per deliberazione degli amici imprigionato, e tratto con la benda agli occhi a palagio. Orazione di Alessandro a' soldati contro Filota, che condotto innanzi a loro si prepara a difendersi: Discorso di Filota nel quale piatisce la sua difesa. Accesa da tal belone, l'assemblea monta in furia contro Filota, il quale poco dopo per liberarsi dai tormenti svela le circostanze di una finta congiura, e vien lapidato con altri, che stati erano egualmente accusati.

Mentre ciò accadea nell'Asia, la Grecia e la Macedonia non erano chete. Regnava in Lacedemone quell'Agide, figliuolo d'Archidemo, che nel dar soccorso a' Tarentinieri stato ucciso nel giorno stesso che Filippo vinse gli Ateniesi presso Cheronea. Geloso costui del valore di Alessandro stimolava i suoi concittadini « a non
« soffrire che la Grecia si stesse più lungamente
« sotto il giogo macedone: se non se ne pones-
« sero in guardia dovrieno fra poco anch' essi
« ingozzarlo; esser duopo fare ogni sforzo,
« prima che annichiliti sieno gli eserciti di Per-
« sia; che venuti meno costoro, posson pure
« porre in oblio ogni pensiero di libertà a fron-
« te di sì formidabil potenza. » Riscaldati in tal guisa gli spiriti, eran tutti intenti a carpire qualche occasione di guerra. Quindi, mossi dai prosperi successi di Memnone, si unirono seco

lui, e quando nel più bel delle imprese fu questi rapito da morte, proseguirono con uguale fermezza. Intanto Agile se ne andette a Farnabazo e ad Antofradate, e ne ottenne trenta talenti d'argento, e dieci vascelli, che fe' avere ad Agesilao suo fratello, acciò passasse in Creta, i cui abitatori divisi in due partiti parteggiavano e pe' Macedoni, e pe' Lacedemonj. Fu spedita cziandio una deputazione a Dario per dimandargli maggiori soccorsi di denaro, e di vascelli, per proseguire la guerra. Nè la disfatta d'Isso pregiudicò punto a' Lacedemonj, anzi vantaggiolli moltissimo. Imperocchè, nell'inseguir che Alessandro faceva Dario nelle più remote provincie, un gran numero di soldati in quella battaglia, se ne andò nella Grecia, e otto mila furono quelli che si condussero sotto le insegne di Agide, il quale e gli pagò col denaro di Persia, e se ne servì per ricoverare molte città nell'isola di Creta. Quando poi Memnone, ch'era stato ilelegato in Tracia da Alessandro, fu cagione della rivolta di que' popoli, e che Antipatro v'ebbe condotti a sedarla i Macedoni, allora gli Spartani, profittando opportunamente de' tempi, trassero a se tutto il Peloponneso, meno alcune poche città, e messo in piedi un esercito di ventimila fanti, e di duemila cavalli ne dettero ad Agide il comando supremo. Antipatro, avvertito di tal cosa, si racco-

modò co' Tracj il meglio che gli fu potuto, e a spron battuto se ne ritornò nella Grecia, ove mise insieme molti ajuti di Greci e di alleati, i quali, riuniti che furono, ascesero al numero di quarantamila combattenti. Gli era eziandio sopraggiunto un gran rinforzo di Peloponnesj, i quali per taluni suoi sospetti furono da lui ringraziati « di esser venuti a difendere contro « i Lacedemoni l'oltraggiata maestà d' Alessan- « dro : glie ne scriverebbe, perchè a suo tempo « sperimentar potessero il grato cuore di lui : « per ora sovrabbondando egli di truppe, poter « essi col debito compito dell' alleanza, fare al- « la patria loro ritorno. » Quindi spedì ad Alessandro per avvertirlo della mossa de' Greci. Costoro sopraggiunsero verso Battra in sul punto che Antipatro ponea fine alla guerra con un combattimento, nel quale uccise lo stesso Agide.

Avendo però già dinanzi Alessandro avuto sentore di questa guerra, vi avea provveduto con que' mezzi, che in tanta sua lontananza ebbe potuto i migliori. Ordinato avea ad Anfotero di navigare sul Peloponneso con vascelli Cipriotti e Fenicj, e Menete di recare sul litorale tremila talenti. per essere in istato di soccorrere Antipatro con quel denaro che gli fusse bisognato. Avea egli ben visto a qual termine saria potuta venire una tal guerra, sebbe-

ne quando la si ebbe vinta dicesse, che, a confronto delle altre che avea guerreggiate, era essa stata una guerra di topi. I principj però di lei furono assai prosperi pe' Lacedemoni. Rimasi eran vincitori di Antipatro in su quel di Corrage, fortezza de' Macedoni, e la fama di quella vittoria avea tirato alla loro alleanza le menti vacillatrici di molte popolazioni. La sola Pelene, tra tutte le città Elcesi ed Achee, gli ebbe a vile, e Megalopoli città d'Arcadia rimase anch'ella fedele a' Macedoni per la memoria di Filippo, cui era debitrice di moltissimi benefizj. Ma, messa alle strette, era sul punto di rendersi, se non fosse stata soccorsa da Antipatro. Accampossi egli, direm così, sulle soglie del campo inimico, ed accortosi di vantaggiare i Lacedemoni e per numero e per tutt'altro, stabilì di dar loro addosso al più presto. Non essendosi i Lacedemonj tirati indietro, ebbe luogo una battaglia, che diè a Sparta un gran crollo. Imperocchè, affidandosi essi alle angustie de' luoghi in cui si combattea, per parer loro che i nemici non avrebbero potuto spiegarvi tutte le forze, non temettero di affrontargli fieramente; ma, ricevuti con eguale fierezza, venne sparso gran sangue. Facendo però Antipatro succedere di tratto in tratto nnovi e freschi combattitori a' già stanchi, fu duopo a' Lacedemoni di dare indietro alcun poco. Agile vedendo il pe-

ricolosi gitta là, ove più inferociva la mischia, e facendo a pezzi tutti coloro che osavano fargli fronte, ruppe gran parte de' nemici. Allora i vincitori cominciarono a fuggire, e si faceano uccidere, finchè ebber potuto tirare i vinti nella pianura, e quivi appena si trovarono in luogo da tener fermo, fu con eguali forze combattuto. Ma fra tutti i Lacedemoni s'ergea il re loro, che alla bellezza delle armi e della persona aggiugnea una grandezza d'animo superiore a ogni disastro. Di ogni parte pioveano i colpi sopra di lui, e nello scorrer che faceva da per tutto, taluni ne riparava collo scudo, e taluni colla destrezza del corpo, fino a che, ferito da un colpo di lancia nella coscia, versò tanto sangue, che non potendo più reggere, e pur combattendo, venne meno. Corsero tosto i suoi scudieri, e assestatolo in sullo scudo, il riportarono nel campo, tutto addolorato da quelle ferite incrudite da tal spezie di movimento. Non iscoraggiavano però i Lacedemoni, ma impadronitisi di un posto vantaggioso, e spesseggiando le file, tennero piede al nemico, che piombava su loro. Non esiste memoria di un più feroce combattimento. Le due più bellicose nazioni del mondo combatteano a forze eguali. I Lacedemoni riguardavano alla gloria loro antichissima, i Macedoni alla presente loro grandezza: gli uni pella libertà, gli altri pell'imperio combat-

teano: quelli senza generale, questi con lo svantaggio de' luoghi. E in un giorno solo fu sì diverso il successo della battaglia, che or l'una di speranza, or l'altra parte si riempiva di paura, quasichè la fortuna per un tal suo ghiribizzo si compiacesse di render dubbia, la vittoria tra que' due valorosissimi popoli. Era poi tanta la strettezza del luogo ove si battea, che non era loro permesso di spiegarvi tutte le forze. Furono dunque assai più coloro che stavano a vedere, che i combattenti, i quali non potevano essere ajutati che dalle grida di quei che si trovavan fuori di tiro. Finalmente la battaglia Lacedemone cominciò a piegare, non potendo più essi reggere tra le sudanti e lubriche mani le armi, dipoi a ritirarsi, e finalmente, oppressa da' nemici, si diè a una apertissima fuga. In quello sparpagliamento tenea loro dietro velocissimamente il nemico, e trascorso lo spazio che occupavano, mentre si combattea, inseguia colla spada a' reni lo stesso re Agile. Questo principe, vedendo disfatto il suo esercito, e vicini i nemici, comandò a' suoi, che lo posassero in terra, e nel far prova se il vigor delle membra corrispondesse alla fortezza dell'animo, venne meno, ma pur reggendosi sulle ginocchia, e mettendosi la celata, e con lo scudo cuoprendosi il corpo, dalla man ritta vibrava la lancia, e sfidava i più arditi di venire a togli di mano le

armi. Non ve ne fu neppure uno, che ardisse di farlo, ma contro gli scagliavan dardi, ch'egli lanciava nuovamente su loro. Finalmente, sentendosi trafitto il petto da una lancia, se la trasse via da se stesso, e non potendo più sostenersi chinò la testa, e appoggiolla allo scudo, e tutto in sangue cadde morto sulle armi.

Morirono in tal combattimento cinque mila trecento Lacedemoni; e al più trecento Macedoni, ma tutti vi rimasero feriti. Una simil vittoria, non pure scoraggi Sparta ed i suoi alleati, ma eziandio tutti coloro che stavano attendendo l'esito di quella guerra. Nè la faccia di menzogna di quei che se ne rallegrarono, potè far travedere Antipatro su' loro nascosti sentimenti, ma volendo porci un fine, gli era duopo lasciarsi credere ingannato. Benchè poi si compiacesse di tanta sua fortuna, pure temea dell'invidia, che avrebber potuto suscitarli tali imprese, assai più grandi di ciò che comporta la sua condizione di generale. Alessandra ebbe caro, che i suoi nemici rimanessero vinti, ma palesemente faceva parere d'aver per male, che stati lo fossero da Antipatro, tenendo come a se rapita la gloria, che s'era egli acquistata. Ma Antipatro, che assai bene ne conosceva il carattere, non osò farla da padrone, ma convocò tutti i Greci per deliberare su ciò ch'era mestieri di fare. I Lacedemoni non lo pregarono

che di permetter loro di mandare ambasciatori ad Alessandro, dal quale senza stento impetrarono il perdono, trattine però gli autori della ribellione. I Megalopolitani, ch' eran assediati entro la città, furono condannati a pagare cento venti talenti agli Achei ed agli Etolj. Questo fu il fine di quella guerra, la quale, essendo scoppiata in un subito, fu nondimeno finita, prima che Dario venisse disfatto ad Arbela.

Appena però Alessandro potè prender fiato, comportando egli con men molestie le fatiche della guerra, che l'ozio e la quiete, si diede in preda a' piaceri, e colui che non era stato vinto dalle armi de' Persiani, fu vinto da' loro vizj. Sempre intornò a bagascie, in giuochi, vegghe ed ubriachezze, tutto costumi e mode barbariche, che preferiva alle proprie, in tal modo offese i Macedoni, che i più di loro il teneano in conto di nemico. Imperocchè, piccandosi essi di una severa educazione, e menando una vita tutta parsimonia, a' cui bisogni sodisfaceano co' cibi più comunali, non poteano darsi pace nel vedersi sottomessi alle pessime usanze di que' stranieri, che aveano soggiogato. Per questo appunto tante volte si formarono congiure contro di lui, e s' ammutinarono soldati, e si sbrigliarono le lingue a dirne i più laidi vituperj, cose tutte che il teneano agitato in continui sospetti, ed in ire, e in timori, e in

somiglievoli altre passioni, che saranno a suo luogo discorse. Consumando egli dunque i giorni e le notti in tali disordinati bagordi, empiuto ch'avea il ventre di cibi, si dava a' giuochi ed alle debosce, e poco appagandosi delle sinfonie de' musici che avea condotti di Grecia, facea intonare de' canti barbarici a quelle prigioniere che lo seguivano, i quali per la loro goffaggine faceano un mal suono alle orecchie di coloro che non v'erano assuefatti. Fra coteste donne una ne vide Alessandro più che le altre dolente, la quale tutta vergognosa facea resistenza a quei che voleano produrla. Ella era bellissima, e quel modesto ritegno avvantaggiava la sua bellezza. Vedendo il re che la si stava cogli occhi bassi, e intenta per quanto più potea a tener nascosto sotto il velo il suo viso, dubitò che fusse di nobile estrazione, e non nata per far mostra di se fra quelle sfrenatezze. Avendola dunque richiesta della sua condizione, rispose: « esser ella nipote di quell' « l'Ocho, il quale non era gran tempo che « avea regnato su' Persiani, nata d'un suo figliuolo, e moglie d'Hidaspe che fu conginuto « di Dario, e generale di un grande esercito. » Restavano ancora nell'animo del re alcune faville di quella sua antica virtù, e però, rispettando l'infelice destino di quella dama nata di sangue reale, e nipote di un re di tanta fama,

qual si fu Ocho, non solo comandò, che fusse lasciata libera, ma eziandio che le fussero restituiti tutti i suoi beni, e che, ritrovatone il marito, le si restituisse. Il giorno seguente impose a Efestione di condurre tutti i prigionieri a palazzo, e verificata ch'ebbe la condizione di ciascuno, se separare dal volgo coloro che apparteneano alla più cospicua nobiltà. Se ne rinvennero dieci, fra i quali Oxatre fratello di Dario di maggior fama per le sue proprie singolarissime doti, che per la fraterna grandezza. Alessandro lo annise tra' suoi confidenti, e onorollo di tutti quegli onori, che godea nel suo passato splendore. Vi si trovò eziandio un nobile persiano di nome Oxidate, il quale, sendo stato condannato a morte da Dario, era tenuto in catene. Egli ottenne la sua libertà, e il governo di Media. Il bottino ascese alla somma di ventiseimila talenti, dodici mila de' quali servirono per remunerare i soldati, ed altrettanti furono rapiti da quelle stesse guardie che gli custodivano.

Quindi si pervenne nella Partia, i cui popoli allora sconosciuti sono presentemente padroni di tutte le genti, che poste al di là dell'Enfrate e del Tigri confinano col mar rosso. I Sciti dunque s'impadronirono di quelle belle e fertili pianure, e le tengon per ancora soggette alla loro tirannide. Essi han de' possedimenti e

nell' Europa , e nell' Asia . Coloro , i quali abitano sopra il Bosforo , sono annoverati fra gli Asiatici , ma quei che si trovano in Europa dal lato sinistro di Tracia toccano il Boristene , e in linea retta si estendono fino al Tanai . Questo fiume traversa per mezzo l'Asia, e l'Europa, e non v'ha dubbio che i Sciti , da' quali originano i Parti, venuti sieno di Europa, e non dal Bosforo . Esisteva in que' tempi un' assai celebre città edificata da' Greci detta Ecatompilo . Quivi Alessandro si trattenne parecchi giorni avendo comandato che d'ogni parte vi si recassero vettovaglie . Intanto , com'è vago il soldato di coglier notizie , benchè non sappia donde vengano , va di bocca in bocca la voce , che il re , contentandosi di ciò ch'avea fatto , era risoluto di tornarsene in Macedonia , di maniera che , correndo essi a tutta furia a' loro padiglioni , fanno il bagaglio , e si pongono in ordine di ritornare , come se già ne avessero avuto il comando . Chi cerca de' compagni , chi carica i carri , e tal tumultua il campo di strepito e rumore , che pervenne fino alle orecchie di Alessandro . La divulgazione di questa falsa notizia ebbe origine dal permesso , che accordò Alessandro a' soldati greci di tornarsene alle loro case col donativo di sei mila denari per ciascun cavaliere , cosa che avea fatto credere a' Macedoni , che volesse dar fine alla gucr-

ra, Alessandro, ch'era deliberato di passare fino nelle Indie, fu, com'era ragionevole, assai sbigottito di questo disordine: raunò egli i generali nel suo padiglione, e colle lagrime agli occhi si lamentò « d'esser rattenuto in mezzo
« al corso delle sue vittorie, ed obbligato di
« dar di volta alla patria in figura più di vinto
« che di vincitore: non se ne incolpi però la
« viltà de' soldati, ma l'invidia degli iddii che
« acceso aveano nel cuore di que' bravi tanta
« smania, per ispogliargli di quella gloria e
« fama maggiore, colla quale avrien da l'ir
« poco potuto ripatriare. » Tutti allora ad una voce gli offrono di sparger per lui l'ultimo sangue, « nessuna cosa saria loro stata impos-
« sibile; gli ripromettono ogni cieca obbedienza
« ne' soldati, purchè gli piacesse mitigargli con
« melate parole. Non avverrebbe mai, ch'essi
« cadessero nell'abbattimento, vedendo in lui
« tanto cuore e tanta arditezza. » Rispose,
« che non avrebbe mancato di farlo, e che
« intanto gli disponessero ad ascoltarlo: » Quindi, assestato ogni cosa a tal' uopo, riunì l'esercito, e gli tenne il seguente discorso.
« Non è punto da meravigliarsi, o soldati, se,
« ponendo voi mente alla grandezza delle im-
« prese che abbiamo noi operate, vi sentiate
« sazj di gloria, e desiderosi di riposo. Senza
« annoverare e gl'Illirj, e i Triballi, e i Beozj,

« e gli Spartani, e i Tracj, e gli Achei, e i Pe-
« loponnesj. che ho io stesso in persona, o col
« mezzo de' miei generali soggiogati, non ha
« ella questa guerra di Persia, che guerreg-
« giammo fin di su l'Ellesponto, svelte dal
« giogo la Jonia, e l'Etolia, ch'eran divenute
« bordello de' barbari? Noi siamo padroni
« della Caria, della Lidia, della Cappadocia,
« della Frigia, della Paflagonia, della Pamfilia,
« della Pisidia, della Cilicia, della Siria, della
« Fenicia, dell' Armenia, de' Persiani, de' Me-
« dj, de' Parti. Ho io mentovati, e presi più
« regni, che altri mai soggiogasse città, e nep-
« pur saprei dire, se di tanti e tanti ve ne sia
« pur qualcuno, che mi sfuggisse di mente.
« Se io dunque credessi che ci fussimo assicu-
« rati di que' popoli, i quali con sì meravi-
« gliosa rapidità soggiogammo, io stesso, can-
« didamente vel confesso. o soldati, io stesso sì,
« anche contro vostra voglia, me ne tornerci di
« volo tra le braccia de' miei domestici dîi,
« della genitrice, delle sorelle, e degli altri
« miei concittadini, per poter ivi bearmî di
« quella gloria, che con tante imprese acqui-
« stammo. Là sì, là troveremmo i più belli
« frutti della vittoria, l' allegrezza de' figli,
« delle consorti, de' genitori, la pace, il riposo,
« e il sicuro possesso de' beni col valor procac-
« ciati. Ma in un imperio di fresca data, di cui,

« a dir vero , non abbiamo appena inforcati
« gli arcioni , con gente indonita e selvaggia ,
« che sempre cerca di scuotere il freno , fa
« mestieri di tempo per curarla e racconciarla .
« Le messi eziandio attendon tempo determi-
« nato a maturare , e come che sien prive di
« senso , tuttavia si perfezionano , seguendo
« quelle leggi , che son loro prescritte . Credete
« voi , che tante nazioni avvezze a obbedire un
« altro imperio , che non si confanno con noi ,
« nè di religione , nè di costumi , nè di lingua ,
« si tengan per vinte da quei combattimenti ,
« co' quali voi le vinceste ? Le si stan chete ,
« non già perchè abbian per noi la menoma be-
« nevolenza , ma per esser dalle armi nostre
« atterrite . E chi paventa , quando gli si sia di
« vicino , inimicherassi vedendoci lontani . Noi
« abbiamo a fare con tali bestie , che gran
« tempo richiedono per iscordare quella fero-
« cia , cui inclinolle natura . E pur la discor-
« riamo , come se avessino soggiogato tutti quei
« paesi che furono in potere di Dario ! Occupò
« Nabarzane l' Ircania , e Besso quel parricida ,
« non pur signoreggia là in Battria , ma ancor
« ci minaccia . Liberi sono i Sogdiani , i Dachi ,
« i Massageti , i Sacj , gl' Indiani . Costoro , ap-
« pena ci vedranno partire , piomberannoci ad-
« dosso : e' son tutti d' una stessa nazione , e ci
« tengon per istraui , avendo in dispetto di sot-

« tostarci, benchè gli reggessimo con un più
« dolce governo. Di maniera che fia d' uopo o
« spogliarci di ciò che acquistammo, o acquistare
« quello che ancor ne rimane, e far come i medici,
« che non lascian negl' infermi corpi cosa che
« nuoca. Spesso una invisibil scintilla suscitò
« un incendio distruggitore, ed è d' impruden-
« ti bellare i nemici, perchè la bestia gli esacer-
« ba, e gl' invigorisce. Dario istesso non eredi-
« tò l' imperio ne' Persi, ma posto fu su quel real
« trono di Ciro da Bagoa l' eunuco. Persuade-
« tevi dunque, che Besso non istenterà gran fat-
« to a occupare il vostro regno. Or qual vitupe-
« revole impresa saria quella di aver vinto un
« Dario, per incoronare sì vilissimo schiavo, il
« quale nel punto stesso, che il suo padrone avea
« mestieri di ajuto, ed avrebbe trovato in noi
« stessi suoi vincitori, incatenollo, e perfine, ac-
« ciocchè noi nol salvassimo, barbaramente il
« trucidò! E voi soffrirete, o soldati, voi soffri-
« rete che regni quest' assassino? che io smanio di
« goder del desiderio, che ho di appenderlo alla
« croce, perchè tutti i re e tutti i popoli cono-
« scano, che gli è vendicato il parricidio. Ma
« se venisse di presente la nuova, che costui
« ponesse sossopra le città della Grecia, e del-
« l' Ellesponto, dite per Dio! qual dolore sa-
« rebbe il vostro di vedervi rapire per mano di
« quell' infame i premj della vittoria? Allor for-

« se correremo alle armi affrettandoci di ricu-
« perare ciò che ci tolse? Ma non fia meglio
« dargli tosto addosso, e valersi di quel terro-
« re, che lo perturba, e disanima? Or noi che
« calpestammo tante nevi, noi che tanti fiu-
« mi e tanti monti trascorremmo, noi non
« ispaventati da un mar tempestoso, nè dalle
« foci e stretti di Cilicia, nello strignere, per
« così dir, la vittoria, che facile e piana dopo
« quattro giorni di marcia ci si appresenta, noi
« ce ne rimarremo, mentre non s'ha che a man-
« dar al patibolo pochi fuggiaschi ed assassini!
« Azione memorabile, che corona ogni altra no-
« stra impresa, ed è degna, sì per Dio! di re-
« carsi alla memoria de' posteri: punire i parrì-
« cidì di Dario nostro inimico! mostrare che
« in voi colla morte sua ogni odio si sponse!
« E questo altresì fia suggello che sgannerà ogni
« scellerato di potersi involare alle nostre mani
« vendicatrici, e trarravvi l'ubbidienza e l'a-
« more de' Persiani convinti, che voi guerreg-
« giate una guerra giusta, e non a sfogo d'odio,
« che abbiate contr' essi, ma contro quell'inf-
« me di Besso. »

Furono interrotte queste ultime parole di
Alessandro dagli applausi di tutto l'esercito, che
gridava, gli conducesse ove a lui più fosse paruto.
Il re, secondando l'ardore, traversò il paese
de' Parti, e in tre giorni pervenne ne' confini

d' Ircania . Lasciò Cratere con le sue truppe e con quelle di Aminta , e rinvigorillo con seicento cavalli e altrettanti arcieri per difendere la patria dalle incursioni de' barbari . Diè una scorta di pochi cavalli ad Eregio , imponendogli che scortasse le bagaglie lungola pianura . Egli poi alla testa della falange e della cavalleria avanzò innanzi diciotto miglia , e s' accampò in una valle che riesce in Ircania . Ivi sorgea una selva tutt' ombrosa di spessi ed altissimi alberi , e irrigata da mille e mille ruscelli , che zampillando dalle roccie vicine , fertilizzano il terren sottoposto . Dalle radici stesse de' monti sgorga il fiume Zioberi , che per ispazio di mezzo miglio entro il suo letto si versa , dipoi , percuotendo in uno scoglio , si divide in due rami , e le sue acque in egual modo partisce . Quindi avventandosi precipitoso intoppa in su' sassi , e con indicibil furore s' inabissa entro terra . Corre in tal guisa nascosto trentotto miglia , finchè , quasi d' altra fonte sboccando , aggrandisce il suo letto all' ampiezza d' un miglio e mezzo . Da lì a poco gli è mestieri restringersi , e va a cadere entro altro fiume detto Ridaco . Afferman quei del paese , che tutto ciò che si gitta nella caverna , ove quel fiume pressola sua sorgente precipita , apparisca nuovamente , ove va egli a sboccare , di maniera ch'è Alessandro , avendo fatti cacciare due tori , visti furono da quei

che si mandarono a tal' uopo dall'altra bocca uscir fuori.

Poichè si fu quivi trattenuto quattro giorni per riposare l'esercito, gli vennero lettere di quel Nabarzane ch'era stato complice di Besso, il tenor delle quali era questo: « Non esser egli
« stato inimico di Dario, anzi avergli sempre
« dato i migliori consigli, e per avergli troppo
« schiettamente favellato, mancò poco, che non
« vi perdesse la vita. Che s'era Dario risoluto
« di affidar la guardia della sua persona a trup-
« pe straniera, tacciando d'infedeli i suoi na-
« zionali, i quali per ispazio di cento trent'an-
« ni s'eran verso i re loromantenuti inviolabili:
« vedendosi dunque in bilico della sua rovina
« si era attenuto a quel partito, che nella circo-
« stanza de' tempi potea prender migliore: che
« Dario stesso, quando assassinò Bagoa, s'era
« scusato col dire d'averlo ucciso per salvare
« se stesso. Esser la vita la più cara cosa che
« abbiano i mortali, e ch'ei per salvarla era ve-
« nuto a quegli estremi partiti, cui per meglio
« dire, una inevitabil necessità lo avea spinto:
« tutti partecipar de' pubblici disastri, e tutti
« far tutto per iscansarli: del resto se glie lo
« imponesse, verrebbe senza paura; non gli ca-
« dendo in mente il menomo dubbio sulla fede
« di tanto re: agli dîi gli dîi non mancare. Che se
« poi non gli paresse tal meritevole di dargli in

« pegno la sua parola, sapea bene ove ricoversi:
« l' uom valoroso ha per ovunque la patria . »
Non esitò Alessandro ad impegnargli la sua fede
nel modo de' Persi , assicurandolo che potea ve-
nire senza timore .

Tuttavia s'inoltrava coll'esercito in ordin
quadrato, distaccando di tratto in tratto specu-
latori per riconoscere i luoghi . Iva innanzi la
cavalleria leggiera, succedea la falange, e quin-
di venivano le bagaglie . La difficoltà de' passag-
gi, e l' indole bellicosa della nazione teneano
il re in gran pensiero . Si distendea quella valle
fino al mar Caspio, e in ambi i lati s'inalzan su
lei tali monti che pajon braccia, le quali, a po-
co a poco inarcandosi, fanno un seno simile a
quel che fa la luna crescente . A man manca vi
sono i Cerati, i Marini, ed a destra i Leucosiri,
e le campagne amazoniche: i primi son volti a
settentrione, ed i secondi a ponente . Il mar
Caspio, le cui acque sono d' ogni altro mare più
dolci, nudre serpenti d'enorme grandezza, e di
color tutto dagli altri pesci diverso: taluni lo
chiamano Caspio, taluni Ircano, ed avvi chi
pensa, ch' entr' esso si scarichi la palude Meoti-
de, e ne adducon per prova la dolcezza stessa
del mare, che voglion dal miscuglio di quelle
acque addolcito . La tramontana il gonfia, e so-
spigne con tal violenza entro terra, che le on-
date sommergono un gran tratto di paese; ma

allo sparir poi de' venti con egual precipitazione da indietro, e così quelle terre il primo aspetto riprendono. Altri han creduto, che questo non fosse il mar Caspio, ma quel delle Indie che si gitta in Ircania, e che a poco a poco abbassandosi, si distende lungo una lunghissima valle. Quindi Alessandro marciò innanzi due miglia e mezzo per sentieri inaccessibili involti sotto boschiglie, e sì rotti da torrenti e dirupi, che ad ogni istante era duopo arrestarsi; ma non trovando nemici progredirono innanzi, e pervennero a luoghi più agiati. E quivi oltre l'abbondanza di ogni vettovaglie rinvennero un paese fecondissimo di frutti e di uva. Vi avea gran quantità d'alberi che si assomigliavano alla quercie, e le cui foglie eran tutte grommate di miele, che se non si coglie prima dello spuntare del sole, ogni tantin di calore lo stingue.

Essendosi quindi inoltrato quattro miglia, gli venne incontro Frataferne, e gli si dette con coloro che fuggiti erano dopo la morte di Dario. Egli gli ricevette benignamente, e pervenne alla città d'Arva, ove venuti Cratero ed Erigio, gli presentarono Fradate governator de' Tapuri. Fu questi eziandio accolto con tal cortesia, che molti altri a suo esempio s'indussero a far prova di tanta clemenza. Deputò quindi al governo d'Ircania quel, che sendo stato esiliato da Ocho s'era rifugiato presso Filippo, e restituì la sa-



trapia de' Tapuri a Fradate. Traversato ch' ebbe tutta l'Ircania, gli venne incontro Artabazo, che era stato, come dicemmo, fedelissimo a Dario, e seco condusse molti congiunti di quel principe, i figli suoi, e non piccola banda di soldati greci. Il re gli porse la destra, rammentando, che egli era stato ospite di Filippo suo padre, quando ebbe dovuto sottrarsi allo sdegno di Ocho, e soprattutto, tenendo in gran conto quella fedeltà, cui ad onta de' favori di Filippo avea sempre conservata per Dario. A tanto cortese accoglimento esclamò: « Io richieggo il cielo, « o Alessandro, che faccia fiorire il tuo imperio « di una non mai interrotta felicità: In mezzo « però a sì gran letizia, che mi partorisce la tua « gloria, m'attristo tutto, pensando, che la mia « canizie non mi permette godere a lungo il frutto della tua bontà. » Era Artabazo nell'età di novantacinque anni, ed avea a' suoi lati nove giovani figli, tutti nati da una medesima madre: avviciniogli alla destra del re pregando gl' Idlii « che gli tenessero in vita per sin che utili fossero a sì buon principe. » Sebbene il re fosse solito di camminare a piedi, fe' venir de' cavalli per se e per Artabazo, acciocchè viaggiando egli in quel modo, non si vergognasse il vecchio di seguirlo a cavallo.

Piantati ch' ebbe gli alloggiamenti, si fe' chiamare i Greci, che Artabazo avea condotti: ma

essi risposero « che se non venisse assicurata la « vita a' Lacedemoni, era duopo che consultassero insieme su che s'avesse a risolvere. » Intendean dire di quegli ambasciatori ch'eran venuti di Sparta appo Dario, e che dopo la disfatta di lui s'eran ricovrati tra loro. Il re, non intendendo impegnare in modo alcuno la sua parola, fe' loro intimare, che obbedissero ai suoi comandi, e si soggettassero a quanto gli piacerà di disporre. Ondeggianti tra il sì ed il no, che tenzonava loro nel capo, finalmente promisero di venire. Ma Democrate ateniese, che era stato fieramente avverso alla grandezza dei Macedoni, disperando d'ottenere perdono, si uccise. Gli altri tutti si dettero a discrezione, secondo che avean tra essi stabilito. Furono mille cinquecento soldati e novanta ambasciatori. Vennero i primi compartiti a varii drappelli, e gli altri rinviati alle loro patrie, fuori de' Lacedemoni, che furono tenuti sotto diligente custodia.

Confinava coll'Ircania la nazione de' Mardi uomini brutali e dediti agli assassinj. Eran dessi i soli, che non aveano mandato ambasciatori, e fatto parere di non acconsentire a sottoporsi. Il re montò in furor nel vedere ch'essi presumevano di far petto a un esercito invincibile, lasciò dunque sotto buona scorta le bagaglie, e s'inoltrò seguito da' più bravi. Marciò

tutta la notte, e a punta di giorno fu sopra ai nemici. Si tumultuò però, e non si combattè; perchè i barbari cacciati dalle cime de' colli, che aveano occupato, si dettero a una fuga precipitosa, e lasciarono i loro villaggi in preda a' Macedoni. Non poteva però l'esercito inoltrarsi nelle interne parti del paese, senza soggiacere a grandi disagj, essendo tutto, per così dire, assiepito di montagne, di foreste inaccessibili, e di roccie dirupate e scoscese. E ove si declina un poco a pianura, stato era da' barbari fortificato con un nuovo genere di trincee: piantano essi degli alberi assai spessi, e piegando i rami ancor teneri, gli torcono, ed entro terra gli cacciano, di maniera che invigorendo così di un vigore novello, pajon surger su d'alta pianta, ed allora, impedendone il natural progredimento, te gli intrecciano insieme, e così quelli, affoltendosi ed affondandosi, involgon tutto il cammino, e a guisa di lacci lo assiepiscono di foltissima siepe. Non rimanea altro rimedio che atterrare quegli alberi, ed aprirsi tra loro il cammino, ma la fatica era grande, conciosiachè i tronchi loro, ch'eran tutti induriti di nodi e di rami tutti fra loro accerchiati e pieghevoli, cedean sotto a' colpi, e gli si schermiano. A ciò s'aggiugnea che quei paesani, usati essendo trascorrere a par di fiere tra' quei bronchi, vi si erano appiattati in mo-

do, che non veduti saettavano a colpo sicuro. Alessandro, spiando a guisa di cacciatore tutte quelle tane e quei nascondigli, ne gli cacciava ed uccideva. Quindi, circuendo il bosco co' soldati, commise loro di sdrucirvi per entro, ovunque fosse loro potuto. Ma la più parte, non avendo cognizione de' luoghi, si sperdeano, di maniera che alcuni caddeero in man de' nemici, e tra questi quel famoso cavallo del re detto Bucefalo, il quale era da lui tenuto dappiù di qualunque altro animale. Imperocchè questo ferocissimo destriero non comportava, che nessun altro gli salisse sul dorso, e quando Alessandro gli si avvicinava affin di cavalcarlo, piegava da se stesso le ginocchia per riceverlo, e facea parere di conoscere chi lo cavalcasse. Il re più che non convenia, d'ira e di cruccio fremendo, comanda che gli si cerchi il cavallo, e fa spander voce, che se non lo rendeano gli avrebbe passati tutti a fil di spada. Atterriti i barbari da queste minaccie, riportarono il cavallo, e con esso molti donativi. Ma neppure a tanto si placò Alessandro: comanda che si tagli la selva, e le si scarichi addosso la terra dei monti, acciò la pianura ingombra da' rami e i rami anch'essi rimanessero colmi e coperti. Mentre avanzava il lavoro, disperando i barbari di più resistere, si rendettero, e i loro ostaggi messi furono in mano di Fradate. Tornò nel

campo dopo cinque giorni d'assenza, ove dopo aver colmato Artabazo di maggiori grazie ed onori che mai non avesse egli ricevuti da Dario, accomiatollo. Appena giunto alla città d'Ircania, la quale era già stata regia di Dario, gli si fe' innauzi Nabarzane affidato alla sua parola, e recagli magnifici doni. E fra questi gli presentò Bagoa eunuco di singolare bellezza e di giovanissima età, il quale era stato amato di grande amore da Dario, e che ben tosto fullo eziandio da Alessandro, di maniera che più che tutt'altro valse egli a impetrar grazia a Nabarzane.

In su' confini d'Ircania, come qui sopra dicemmo, abitavano le Amazoni il Termodone e le campagne di Temiscira. Loro regina era Talestri, il cui imperio si stendea su tutto il paese, che è fra il monte Caucaso e il fiume Fasi. Smansiosa costei d'abboccarsi con Alessandro venne fuori del reguo, e quando la si fu presso il campo, mandò innanzi ad avvertire Alessandro, esser quivi la regina delle Amazoni, che smaniando di conoscerlo era venuta a visitarlo. Avendogli il re fatto dire che venisse, ella ordinò alla sua comitiva di attenderla, e se ne venne scortata da trecento femmine. Giunta innanzi al re saltò da cavallo, stringendo colla destra due lance. Le vesti delle Amazoni non avvolgon loro tutto il corpo, e la sinistra parte

è denudata sin al petto e la poppa. Ascose sono le altre parti, men che il lembo della gonna, raggruppato in un nodo, non oltrepassa i ginocchi. Abbrucian la mammella sinistra per poter più destre scoccare i loro dardi, e conservan la diritta per allattare le figlie. Talestri gittati gli occhj intrepidamente su d'Alessandro si meravigliava, che la sua presenza non corrispondesse alla fama. Imperocchè i barbari venerano soprattutto i maestosi corpi e i giganteschi, e non credono atti alle grandi imprese, che coloro, cui la natura fe' dono di rara bellezza. Interrogata se volesse cosa alcuna, confessò scopertamente « esser venuta per giacersi col re: stimarsi « degna di procreargli successori all'imperio, e « perciò lasciati i figli si riterrebbe le figlie. « Dinandolle Alessandro, se volesse segnarlo « alla guerra, ed ella scusandosi col dire, che « non avea lasciato, chi la rappresentasse nel « regno, non restava di pregarlo, che non deludesse le sue speranze. » Fu la donna presa sì forte dal piacer d'Alessandro, che questi sebbene nol fosse del pari di lei, pure si condusse a rimanere tredici giorni per compiacere i suoi desiderj. Poscia ella tornò nel suo regno, ed Alessandro nella Partiene.

Qui sì ch'egli sciolse il freno a ogni bruttezza, e cambiò la continenza e la temperanza, virtù specchiatissime in sì grande fortuna, e colle

quali avea confusi tutti di meraviglia , colla lascivia e coll' orgoglio . Si beffava de' patrii costumi , e abborrendo , come non più dicevoli all' altezza della sua fortuna , l' abito e la disciplina de' re di Macedonia con tanta saviezza istituiti , affettava il fasto de' re di Persia , i quali con una pompa insolente ardivano emulare la potenza degli iddii . Egli pretendea , che quei vincitori di tante nazioni si prosternassero a' suoi piedi , e soggettandogli a' ministerj i più servili ed abjetti , gli tenea in conto di schiavi . S' avvolse il capo entro un diadema di porpora listata di bianco , come quello che usava di portare l' estinto Dario , e si vestì alla persiana , nulla temendo di quel che comunemente si dice , esser di funesto presagio al vincitore l' indossare l' abito de' vinti . Si scusava col dire , che ciò facea per abbigliarsi delle spoglie inimiche , ma con queste s' era ancora vestito de' loro costumi , e a tale insolenza era egli venuto , che non s' adontava di far cose corrispondenti alla superbia dell' abito . Suggellava le lettere che spediva in Europa col suo suggello , e a quelle d' Asia ponea quello di Dario , dando con ciò a conoscere , che due regni sono per un solo soverchj . Avea similmente vestito alla persiana i generali , gli amici , e i primi signori della corte , i quali se ne beffavano senza osare perciò di contraddirlo . Si traea appresso trecento concubine , numero

che pareggiava quelle tenute da Dario, e branchi interi di eunuchi, che si prostituivano a ogni muliebre laidezza.

I vecchj soldati di Filippo, severi uomini e non infemminiti, detestavano apertamente quelle lascivie e quelle lussurie, e per tutto il campo si dicea a piena voce, « esser stata la vittoria più di danno, che di profitto: più giustamente doversi appellar vinti coloro, che a usanze aliene e strane si sottometteano: di sì lunga spedizione ritrarrebbero il frutto di tornare a casa abbigliati di vesti barbariche: fare il re ben conoscere, che si adontava di loro, amando meglio parere tra' vinti, che tra i vincitori, e che il re de' Macedoni era divenuto un satrape di Persia. » Alessandro, accorgendosi, che i suoi principali amici e tutto l'esercito generalmente se ne offendeano, tentava di riaccattivargli con liberalità e con presenti. Ma io son di parere, che per quanto più s'ingrandisca il prezzo della servitù, non mai possa far breccia in un'anima nobile e libera. Perchè dunque que' mali umori non fermentassero in modo da cagionare una sedizione, era duopo occupare quell'ozio con la guerra, della quale se ne presentò in quel punto l'occasione. Imperocchè Besso, pigliato l'abito reale, si facea chiamare Artaserse, e riunia gli Sciti e gli altri popoli del Tanai. Tali cose eran state riferite da Na-

barzane, il quale, venuto in grazia del re, richiese il suo antico governo. E perchè l'esercito, menando seco tante spoglie e apparecchj di lusso, a fatica si movea, Alessandro ordinò, che il bagaglio, a riserva delle cose più necessarie, venisse su carri trascinato in una spaziosa pianura. Stando tutti ansiosi di vedere ciò che volesse fare, commise che si rimovessero i cavalli, e corresse egli stesso a por fuoco alle sue robbe, e ordinò, che si facesse altrettanto alle altrui. Ardeano per le mani de' loro padroni quelle cose, ch'eglino pertrarle da quelle degli inimici avean di mezzo al fuoco sottratte, estinguendone per così dire le fiamme col sangue loro. Non perciò se ne querelavano, considerando che quel fuoco divorava eziandio le suppellettili reali. Quindi Alessandro arringatili con un breve discorso, gli calmò tutti, ed abbuonigli in maniera, che vedendosi più spediti e apparecchiati a qualunque movimento, si rallegravano di aver colla perdita delle spoglie recuperato la disciplina.

Camminando dunque alla volta della Battriana, Nicanore, figlio di Parmenione, colto da morte improvvisa, lasciò a tutti un gran desiderio di se, e Alessandro più addolorato d'ogn'altro, avrebbe voluto fermare il campo per assistere a' suoi funerali, ma la carestia delle vettovaglie il costrinse a partire. Lasciato dunque Filota con due mila e seicento soldati,

perchè rendesse gli ultimi doveri al fratello, egli s'invìo contro Besso. Tra via ebbe notizia, che Besso se ne venia alla testa dell'esercito con animo deliberato d'affrontarlo, e che Satibarzane, fatto poc' anzi governatore degli Arj, gli si era ribellato. Sentendo ciò, sebbene si fosse accinto a correr su Besso, stimò meglio tornare indietro per dare addosso a Satibarzane. Perciò prende seco i fanti leggieri e i cavalli, e camminando tutta la notte con gran diligenza sopraggiunse il nemico alla sprovvista. Satibarzane, saputone l'arrivo, non potè che accozzare due mila cavalli, e fuggirsene verso Battra. Gli altri si dispersero su' monti vicini. Quivi era una rupe tutta rotta e scesa dalla parte di ponente, ma verso levante si dichinava in iscesa più dolce ed agiata. Ella era tutta vestita di folte piante, e mille e più fonti le si rovesciavano addosso. Il suo circuito era di quattro miglia, e la sua cima si spaziava in un prato. Su questo luogo aveano i barbari ricoverato la moltitudine non atta a combattere, e posto a difenderla un corpo di tredici mila soldati, i quali eran rassicurati entro quelle roccie con trincee formate di tronchi d'alberi e di scogli. Il re, lasciato Cratere ad assediargli, si dette a inseguire Satibarzane. Avendo poi saputo che non era più possibile di raggiungerlo, se ne tornò per espugnare coloro

che si teneano in quella montagna . E prima d' ogn' altra cosa fece levar via tutto ciò, che potea impedirgli l'entrata; ma, incontrandosi sempre precipizj e infrantumi di scogli; pareva cosa impossibile e pazza voler forzar la natura. Ma com' egli era di tal' indole, che la difficoltà sempre più invigoriva, vedendolo ch' era assai difficile passare innanzi, e di gran pericolo tornare indietro, audava tra se ghiribizzando mille e mille espedienti, e come suole avvenire quando non si sa che risolvere, ora dall' uno, ora dall' altro partito, la sua mente rimuovea . Ma poichè ebbe un pezzo ondeggiato entro questi pensieri, la fortuna gli somministrò quell' ajuto, che non avea potuto dargli la mente . Eccoti un rovescio di violentissima tramontana, la quale appicca fuoco a que' legnami tagliati dai soldati per isgombrare il cammino, e che già arsi eran dal sole . Allora si ammassa tronco su tronco per dare esca alle fiamme, e si levan sì alti, che pareggian l'altezza d' un monte . Il fuoco corse tosto da ogni lato, e arse le vicine foreste, e dal vento trasportato si scaglia in viso a' nemici con sì gran nemi di fumo, che tolse loro e vista e respiro. S'udia il rimbombo delle selve che ardeano, e da per tutto avventavansi vortici di fiamme divoratrici . I barbari sdrucendo là, ove non correva l'incendio, procuravan di campare la vita, ma cadendo in

mano a' nemici finirono tutti di varia morte e di crudele. Taluni si balzavano giù per quegli scogli, altri in mezzo alle fiamme, molti sulle armi de' nemici, e pochi mezzo bruciati caddero prigionì.

Da qui Alessandro se ne tornò, là ove Cratero assediava Artacacna. Essendo già questi nel punto d'impadronirsene, attendea la venuta del re, riserbandogli, com'era conveniente, l'onore d'averla espugnata. Alessandro dunque fece avvicinare le torri. A quella vista i barbari atterriti si volsero da sopra le mura con le mani giunte a pregarlo, « che rivoltasse lo sdegno « suo contro Satibarzane, autore della ribel-
« lione, e perdonasse a loro che umilmente se
« gli arrendeano. » Il re, non solo gli perdonò, e sciolse l'assedio, ma restituì loro ogni avere. Sloggiato ch'ebbe da questa città, fu raggiunto dalle nuove reclute. Zoilo gli conduceva cinquecento cavalli dalla Grecia, e tremila ne avea condotti Antipatro d'Iliria. Vennero con Filippo cento trenta cavalli di Tessaglia, di Lidia due mila seicento cavalli stranieri, e trecento di Lidiesi sotto il comando di Andromaco. Invigorito da questo nuovo rinforzo, penetrò nel paese de'Drangi popoli belligeri. Eran essi sotto la Satrapia di Barzaente, il quale, temendo di finir sul patibolo per esser stato com-

plice di Besso nell' assassinio di Dario, s' era ricoverato nelle Indie.

Eran già nove giorni, che l' esercito si rimaneva fermo nel campo, quando il re, ch' era sortito invitto da tante guerre, passò gran pericolo di rimanere oppresso dal tradimento de' suoi famigliari. Un certo Dimno, che non era in gran favor di Alessandro, amava di tanto amore un giovinetto nomato Nicomaco, che per goderselo ogni sua più segreta cosa gli comunicava. Un giornodunque, fattoglisi innanzi, tutto fuori di se, gli disse, che avea a comunicargli un grande arcano, e trattolo in disparte entro un tempio, lo scongiura « per la comune amicizia, « per i pegni dello scambievole amore, a giurargli di non rilevare mai a persona quanto a « lui svelerebbe. » Il giovinetto, non gli passando per mente che fosse talsegreto da doversi palesare ad onta di qualunque giuramento, giurò per tutti gli dîi ch' erano ivi presenti. Allora Dimno gli scoperse « che s' era tramata una « congiura contro il re, la quale dovea scoppiare tra tre giorni, e ch' egli n' era a parte con « personaggi di gran rango e di cuore. » Tosto Nicomaco protesta, che non ha inteso obbligare la fede sua per un parricidio, e ch' è di ferma opinione niun giuramento vietargli di svelare un tale e tanto misfatto. Dimno delirante di amore e di paura, gli si gitta al collo, e strin-

gendogli la destra lo prega con le lagrime agli occhi « a prender parte nella congiura , e se gli « ripugnava l'animo , non tradisse l'amico , della « cui benevolenza , oltre tante altre prove , avea « questa grandissima d' avergli esso avventurata « la vita , senza averne mai sperimentata la fede. » Stando forte il giovinetto , e sempre più detestando il tradimento , passò Dimno alle minaccie , giurando che si darebbe principio all' opera colla sua morte . Quindi chiamandolo or vigliacco , or traditore , gli faceva le più grandiose promesse , e discese fino a lusingarlo d' un regno . Ma vedendo che quanto più s' affaticava , tanto più quel giovinetto avea in orrore sì gran scelleraggine , snuda la spada , e appresentandola ora alla gola di lui , ora alla sua , supplichevole insieme e minaccioso , alla fine gli svelse di bocca la promessa , non solo di tenere il tutto segreto , ma quella poi anche di venirgli in ajuto . Non però si era Nicomaco cambiato di proposito ; sempre costante s' infinse , preso sì forte del piacere di Dimno , da non potergli nulla rifiutare , solo pregavalo a svelargli con chi si fosse unito per mandare a fine una sì terribile impresa : rilevare assaissimo il sapere chi ne dividerebbe con loro i pericoli . Dimno , accecato dall' amore e dalla scelleraggine , non trovava termini per ringraziarlo , e si rallegrava seco , che non avesse esitato congiungersi con

giovani valorosissimi, quali erano un Demetrio capitano della guardia, un Peucolao, un Nicanore, dopo i quali nominò Alfebeto, Loceo, Dioxene, Archepoli e Aminta.

Finito questo discorso, Nicomaco corre tosto a un suo fratello, che avea nome Ceballino, e gli riferisce quanto gli era stato svelato. Convennero che Nicomaco rimanesse nel padiglione, temendo che se andasse al re di persona, darebbe sospetto grandissimo ai congiurati, che sapcano non esser mai solito andarvi. Andò Ceballino, ma non essendogli permesso d' inoltrarsi più addentro dell' antiporta, si fermò quivi aspettando che qualcuno de' favoriti lo introducesse. Essendo tutti gli altri partiti, era a sorte rimasto col re, nè si sà perchè, il solo Filota, figlio di Parinenione. Ceballino, fattogli si incontro tutto smorto e smarrito, gli racconta quanto avea risaputo dal fratello, e lo prega, che al re senza indugio lo manifesti. Filota, lodatolo molto, torna di bel nuovo entro la reggia, e avendo preso discorso di molte cose con Alessandro, non gli disse parola di ciò che gli avea detto Ceballino. Verso sera, mentre egli usciva dall' antiporta, gli si fa innanzi Ceballino dimandandolo se avesse riferito al re, quanto gli avea commesso. Filota si scusò col dire, che il re non avea potuto sentirlo. Il giorno seguente, mentre andava ad Alessandro, torna Ceballino

a importunarlo , sconiurandolo di non dimenticare di eseguir la sua commissione . Rispose , che ben lo avea a cuore , e tuttavia non ne fa nulla . Cominciò Ceballino a pigliarne sospetto , e risoluto di non più fidarsene , si rivolse a un giovane signore , detto Metrone , che vegliava sulle armi , e gli scoperse il tradimento . Metrone fattolo nascondere , corse subito ad avvertirne il re , che a sorte si trovava nel bagno . Il re dato ordine che si arrestasse Dimno , si fa condurre nel luogo ove Ceballino era nascosto . Al vederlo , Ceballino fuor di se per l'allegrezza , gridò . « t' ho pur tratto sano e salvo dalle mani de' traditori . » Allora Alessandro , interrogatolo di quanto gli bisognava sapere , intese ordinatamente ogni cosa . Quindi nuovamente l'interrogò da quanti giorni in qua Nicomaco gli avesse dato tali indizj . E confessando egli ch' erano omai tre giorni , credette che non senza colpa avesse sì lungo tempo indugiato , e ordinò che fusse incatenato . Ceballino tosto grida che dal momento che il seppe , se n' era volato a Filota , e che a lui ne dimandasse . Il re gli ridimanda , se veramente si fosse diretto a Filota , e se avesse insistito per essere introdotto . Protestando sempre Ceballino , che quanto dicea era vero , levò Alessandro le mani al cielo , e cogli occhi tutti molli di lagrime si lamentava , che dal più carissimo amico gli fusse reso tal merito .

In questo mezzo, sapendo Dimno per qual cagione il re lo facesse chiamare, si ficcò la spada nel corpo, ma trattenuto dalle guardie, fu portato a palazzo. Gittandogli il re gli occhi addosso gli disse: « quale ingiuria tanto grande t' ho fatta, o Dimno, che Filota ti paresse più di me degno d'esser re de' Macedoni? » Dimno però avea già perduto la parola, cosicchè dopo un profondo sospiro, volta dalla opposta parte la testa spirò. Il re avendo fatto venir Filota gli disse: « Ceballino merita la morte, se veramente per due intieri giorni ha taciuta la congiura, che s'era contro me tramata, ma Ceballino gitta tutta la colpa su di te, o Filota, affermando, che appena il seppe te ne avvertì. Or quanto è più grande l'amicizia che mi ti strigne, tanto più sarebbe colpevole il tuo silenzio, ma è duopo confessare, ed io stesso il confesso, che ciò sia più credibile in un Ceballino, che in Filota. Hai tu però il giudice a favore, se puoi negare quello che non avresti dovuto commettere. » A questo Filota, se si può credere al volto, che suol essere testimonio del cuore, senza trepidazione rispose. « esser verissimo, che Ceballino no gli avea riferite le parole d'un maschio femmina, ma ch'egli non avea creduto credere ad autore sì vile, temendo di esporsi alla beffe, se si fosse scoperto, che qualche

« rancore tra que' due drudi avesse dato luogo a tali parole. Ma dacchè Dinno s'era ucciso da se stesso era duopo esaminar tutti « scrupolosamente; » e in questo abbracciando il re, si fece a pregarlo « che piuttosto volesse « aver riguardo alla passata sua vita, che al « presente suo errore, il quale alla per fine non « consistea che in una preterizione scevra d'ogni « scelleratezza: » Non saprei dire, se Alessandro gli desse fede, o se premesse lo sdegno; certo è che gli porse la destra in segno di riconciliazione, e disse, « che gli pareva aver egli non già « taciuta, ma sprezzata una simile accusa. »

Tuttavia, raunato il consiglio degli amici senza invitarvi Filota, comandò che si facesse venire Nicomaco, il quale ordinatamente raccontò tutto quello che avea già denunziato. Vi si trovava Cratero, un de' più cari amici che s'avesse Alessandro, e perciò inimicissimo emulatore di Filota. Ben sapendo costui, che questi per la sua soverchia boria e jattanza era venuto in tanta noja ad Alessandro, che passava nel cuor suo, se non per iscellerato, certo per uomo assai pericoloso. Giudicò che più non gli si presenterebbe sì bella occasione di ruinare l'inimico. Velando dunque l'odio suo di pietà, disse, « piacesse a Dio che tu fin da principio « avessi seco noi deliberato di questo affare ! « Che se tu avessi voluto perdonare a Filota,

« noi t'avremmo confortato a comportare piuttosto
« tosto ch'ei ti si mostrasse ingrato, che neces-
« sitarlo col timor della morte a riflettere più al
« pericol che corse, che a' tuoi beneficj . Potrà
« egli sempre insidiarti , e tu non sempre sarai
« in istato di perdonarlo . Imperocchè non ti
« dar ad intendere , che il perdono sia per cam-
« biar colui che ardi tanto misfatto . Morta es-
« ser debbe ogni speranza in coloro, che sperim-
« mentarono fin dove aggiuguer può la clemen-
« za . Ma quando anche, o mosso da pentimento,
« o vinto dalla tua bontà, volesse cambiare con-
« dotta, io ben conosco , che l'armenione suo
« padre, generale di sì grande esercito , d'in-
« vecchiata autorità presso la soldatesca, e per
« dirlo in una parola , non men grande di te,
« non comporterà di buon grado dovere a te la
« vita del figlio . V'ha certa maniera di benefi-
« cizj , che ci sono di peso . Abbiam onta di confes-
» sare d'aver meritato la morte , anzi vorrem-
« mo far credere , che piuttosto fummo oltrag-
« giati , di quello che ci sia stata conceduta la
« vita . Onde io conosco , che ti sarà duopo di
« fenderla contro costoro . Di nemici stranieri
» ne abbiam noi abbondanza , e verrà il tempo
« di soggiugarli , ma io più temo degli inimici
« domestici . Se da questi tiassicuri , ti beffa
« pure degli altri . » Così disse Cratere , e tutti
gli altri soggiunsero , « che se Filota non fosse

« stato capo o consapevole della congiura non
« si sarebbe in quella guisa condotto. Imperoc-
« chè » e' diceano, » qual uomo fedele, e un
« che sia poco asseunato, non pur fra gli amici
« del re, ma fra l'ultima plebe, sentendo ciò
« non sarebbe tosto volato a rivelarlo ad Ales-
« sandro? E il figlio di Parmenione, il generale
« della cavalleria, quegli, cui il re avea date le
« chiavi del cuor suo, non imita l'esempio d'un
« Ceballino, ch'appena saputo il tradimento è
« corso a svelarlo; anzi essersi schermito, dicen-
« do che il re non gli avea dato orecchio, acciò
« non gli venisse in mente di ricorrere ad altre
« persone. Nicomaco, benchè vincolato da un
« giuramento, si è affrettato di sgravarsi la co-
« scienza, e Filota, consumando quasi un'in-
« tiero giorno tra gli scherzi ed i giuochi, non
« gli ha sovvenuto in sì lungo tempo di frappor-
« re tra tanti vani ed inutili discorsi una sola
« parola, un sol cenno di cosa, che interessava
« la vita del re? Eran però, dirà, riportate tali
« cose da giovinastri poco degni di fede. Perchè
« dunque tirolli a lungo due giorni, come aves-
« se loro creduto? Se non facea caso di quanto
« gli riferì Ceballino, dovea congedarlo. Si fac-
« cia pure da coraggiosi e da magnanimi ne' pro-
« prij pericoli, ma quando ne va della salute del
« re, duopo è tutto temere, creder tutto, i so-
« gni stessi, le favole. Tutti dunque conclusero,

« che si ponesse a' tormenti per obbligarlo a svelare i complici della congiura. »

Il re, raccomandando loro il silenzio, licenziolli, e perchè niuno ne insospettisse, ordinò che il giorno seguente si muovesse il campo. Fece ancora invitare a convito Filota, e in quel convito, che fu per esso l'estremo, ebbe cuore di mangiar seco, e di parlargli con la maggiore e più cordiale dimestichezza. La seconda vigilia Efestione, Cratero, Ceno, ed Erigio, fatte spegner le faci, e seguiti da pochi si raunano entro la reggia. Seguirongli Perdicca e Leonato, i quali commisero alle guardie, che custodivano il regio padiglione, di stare tutta la notte sulle armi. Eran già stati da per tutto schierati i soldati, e la cavalleria custodiva tutti i passi, acciocchè nessuno potesse andare a Parmenione, che allora era in Media alla testa di un grande esercito. Intanto Atarra era venuto nella reggia, seguito da trecento soldati, e da dieci capi d'uomini d'arme, ciascun de' quali traevasi appresso altri dieci sgherri. Costoro furono inviati in varj siti per imprigionare i diversi complici della congiura, e Atarra con quei trecento, essendo stato mandato a prender Filota, forzava le porte del padiglione di lui ajutato da cinquanta de' più valorosi, mentre gli altri s'eran distribuiti intorno intorno, acciò Filota non potesse fuggirsene. Egli però o per la buona

coscienza, ovvero vinto da stanchezza, dormiva profondamente; quando Atarra, messegli le mani addosso, lo scosse dal sonno, e ordinò che si legasse. Mentre si eseguiva quest'ordine, « vinse, gridò, vinse, o re, la ferocia dei miei nemici la tua bontà. » E senza più dire, gli fu bendata la testa, e venne trascinato alla reggia.

Il giorno appresso Alessandro fece porre in armi tutta la soldatesca. Vennero da sei mila uomini, e sì gran turba di vivandieri, che ne rimase ingombra tutta la reggia. I soldati della guardia teneano in mezzo Filota, acciocchè non fosse visto dalla soldatesca, prima che il re avesse parlato. Era un antico costume di Macedonia, che in tempo di guerra i delitti capitali si giudicassero dall'esercito, e in tempo di pace dal popolo, di maniera che la podestà del principe nulla potea senza loro. Primieramente dunque fu messo fuori il corpo di Dimno, ignorando la più parte cosa avesse commesso, e perchè fosse morto. Quindi avanzossi il re, mostrando nel viso il grandissimo affanno dell'animo, seguito dagli amici anch'essi tristi e melanconici, stando ciascuno in grandissima aspettazione. Stette il re lunga pezza cogli occhi fissi al suolo, e tutto fuori di se. Finalmente, ripigliando animo, esclamò. « La malizia, e la scelleraggine di pochi, o soldati, quasi mi vi avean levato

« dinanzi. Ma la provvidenza divina, mi tiene
« vivo, ed io vi giuro che vedendo voi che sì
« cari mi siete, più fieramente contro i tradito-
« ri mi esacerbo, e mi sdegno; dappoichè ogni
« mio fine, o per meglio dire il più dolce frutto
« di questa mia vita, egli è quello di poter con-
« traccambiare sì fortissimi uomini, sì di me
« benemeriti. » Fu interrotto dalle grida e dai
singhiozzi de' soldati, e a tutti cominciarono a
cader le lagrime dagli occhi. Allora Alessandro,
« quanto maggiormente, disse, vi commo-
« verò, quando vi mostrerò gli autori di sì or-
« ribile eccesso? Inorridisco solo a parlarne, e,
« come se potessero salvarsi, vorrei tacerne an-
« che i nomi. Ma egli è duopo spegnere ogni
« memoria d'antica benevolenza, e svelare il
« tradimento di quest' empj. E come passar
« sotto silenzio sì gran scelleraggine! Parme-
« nione in quell'età in cui si trova, Parmenio-
« ne, che tutto debbe a me ed al defunto mio
« genitore, Parmenione, il più vecchio de' no-
« stri amici, Parmenione s'è fatto capo di que-
« sta congiura. Peucolao, Demetrio, e questo
« Diunno, il cui cadavere voi vedete là disteso,
« ed altri molti, furiosi e scellerati, sono stati
« subornati da Filota suo figlio per assassinar-
« mi. » Tosto s'intese un mormorio misto d'in-
dignazione e di querele, quale suol'essere in
una moltitudine, e soprattutto di soldati, quan-

do o amore od isdegno la trasporta. Quindi tradotti in mezzo Nicomaco, Metrone, e Cebalino furono fatti deporre nuovamente, quanto avevano riferito. Nessun di loro però somministrò indizio alcuno contro Filota: di maniera che calmato lo sdegno, fu accolta freddamente e con silenzio la relazione degli accusatori. Alessandro allora tosto riprese: « di qual animo
« tenete voi dunque colui, che un delitto di tanta conseguenza tacette? Un delitto di cui la
« morte di Dinno non fa più dubitare? Cebalino stesso, riportandolo confusamente, non
« impaurì de' tormenti, e Metrone non indugiò
« purè un attimo per isgravarsene, venendomi
« a cercare siso nel bagno. Filota solo fu quegli che nulla temette, nulla credette. Animo
« grande e veramente imperterrito! Avvisato
« del pericolo in cui mi trovava, non cambiò
« neppur di colore. Non diè il menomo segno
« di commozione. Celasi tra quel silenzio il delitto, e la ingorda sete del regno il sospinse
« a macchiarsi della più orribile scelleraggine.
« Il padre è padron della Media, ed egli, forte
« di quell'autorità, che gli concedetti su tutti i
« miei generali, aspira a maggior grado, che non
« se gli conviene. Spreghianmi ancora perchè
« mi veggan senza figliuoli, ma in questo s'ingannano, perchè voi siete i miei figli, i geni-

« tori, i parenti, e finchè voi vivrete non fia mai
« che mi reputi solo. »

Quindi lesse una lettera, che Parmenione scrivea a Nicanore e Filota suoi figli, dalla quale però non traspirava alcun indizio di tradimento. La sostanza era questa: « primiera-
« mente abbiate cura di voi, poi de' vostri,
« perchè così compiremo quanto abbi-
« sato. » Osservava il re, che la si era scritta in quella guisa, acciò, venendo a' suoi figli, non istentassero i complici a comprenderne i sensi, o in altre mani cadendo, facesse rimanere delusi coloro, che non erano a parte del segreto. « E se Dinno, quando nominò i congiu-
« rati, non v' inchiusse Filota, ciò non prova, » dicea, « che egli sia innocente, ma mostra fino
« a qual segno fosse poderoso e tremendo, da
« incuter terrore perfino a coloro, che poteano
« tradirlo; i quali sebbene si dieno per confessi
« non osano manifestare ch'egli è reo dello
« stesso delitto. Ma la sua maniera di vivere
« bastantemente lo palesa. Fu egli il complice
« di Aminta mio cingio, che m'ordi contro
« trame insidiose e mortali; maritò la sorella
« ad Attalo, che fu il mio più accanito nemico,
« e quando in riguardo dell'amicizia l'informai
« degli oracoli di Ammone, ebbe ardir di ri-
« spondermi: che si congratulava meco di ve-
« dermi ascritto tra gli Dii, ma che commise-

« rava coloro che doveano sottostare a tale
« uomo, che si credea superiore all'umana con-
« dizione. Non son questi contrassegni d'ini-
« mico animo e d'invidioso? Io, finchè si poté,
« premetti in me tali cose, sentendomi strap-
« par le viscere a pensar solo, che avrei dovuto
« scemare un che sia poco la grandezza di co-
« loro, che avea io stesso inalzati. Ma non si
« tratta più di riprender un qualche error di
« parole, s'è venuti alle mani, a' coltelli. Si
« per Dio! Se son degno di fede, credete pur
« che Filota gli ha aguzzati per cacciarne gli
« in cuore. E se tanto osò, ove sarò io per
« ascondermi? A chi confiderò la mia vita?
« Forse alla cavalleria? E non ho io messo
« sotto i suoi ordini questa bellissima parte
« dell'esercito? Non l'ho io fatto generale
« della più nobile e principalissima gioventù,
« commettendo alla sua fede e tutela la mia
« salute, le mie speranze, la stessa vittoria?
« Non ho io tirato suo padre a quell'istessa
« altezza, cui voi mi avete elevato? Sottoposi
« a' suoi comandi la Media, ricchissima provin-
« cia, con tante migliaja di cittadini e di con-
« federati. Ma di là, ove io m'attendea ogni
« ajuto, scoppiò il tradimento. Era meglio mo-
« rir in battaglia, che cader vittima di civile
« scelleraggine. Scampato da tanti e sì paurosi
« pericoli, mi avvengo in questi, che non dovea

« punto temere . Non passa giorno che voi non
« mi preghiate, che abbia cura di me, e bene
« in oggi potete averla voi stessi . Eccomi tra
« le vostre braccia, eccomi sotto la guardia di
« queste spade: se voi non volete che io viva,
« non curo la vita, se il volete, nol posso, se
« non vendicato . »

Poscia comandò che fosse condotto dentro Filota, che si trovava con le mani legate dietro le spalle, e colla testa avvolta entro un sordido drappo . Appariva su' visi di tutti chiusa ogni invidia , impietosendo ciascuno di vederlo in quello stato sì compassionevole e perverso . Visto lo aveano il giorno innanzi generale della cavalleria , e sapeano, ch' egli s' era trovato al convito reale, ed ora tutto in un tratto sel vedeano innanzi colpevole , condannato, e carico di catene . Risvegliavasi inoltre ne' loro pensieri la memoria di Parmenione sì gran capitano , e così illustre cittadino , il quale avendo testè perduti i suoi due figli Ettore e Nicanore , si trovava in tanta lontananza costretto a difendere in giudizio se stesso, e quel solo figlio che gli era restato . Aminta però uno de' luogotenenti generali d' Alessandro , vedendo che l' adunanza s' era volta alla compassione, tornò di nuovo a inacerbirla esclamando « che fatto s' era quel
« tradimento per darli in mano de' barbari, che
« nessuno più rivedrebbe le mogli, i parenti, la

« patria, anzi qual busto tronco, e a capo di-
« velto senza fiato e senza nome rimarrebbero
« in terre straniere, ludibrio degl' inimici. » Ma
questo discorso non piacque, quanto Aminta
sperava, ad Alessandro, perchè ricordando ai
soldati le mogli e la patria, infingardivano, e
men pronti disimpegnavano i loro doveri. Allora
Ceno benchè avesse per moglie la sorella di Fi-
lota, incrudendo più ch' ogn' altro, se gli levò
contro gridando « ch' egli era l' assassino del re,
« dell' esercito e della patria, » e afferrato un
sasso, che si trovò tra' piedi, era già per iscagliar-
glielo con intendimento, come crederono molti,
di sottrarlo a' tormenti: ma il re gli tenne la
mano, dicendo « che egli non comporterebbe
« che fosse sentenziato, se prima non gli si desse
campo di dire le sue ragioni. » Indi ordinò a
Filota che si difendesse. Ma questi o rimorso
dalla sua coscienza, o stupefatto dalla grandez-
za del pericolo non ardiva nè d' alzare gli occhi,
ne d' aprire la bocca. Dipoi, scoppiato in dirot-
tissimo pianto, cadde svenuto tra le braccia di
quegli che lo tenea: ma poichè gli furono ra-
sciugati gli occhi, a poco a poco riprese lo spi-
rito e la voce, e diè segno di volere parlare:
quando Alessandro, gittandogli gli occhi addos-
so, « i Macedoni, disse, ti debbon giudica-
« re: io ti dimando se sii per usare il patrio
« linguaggio. » Rispose allora Filota, « oltre i

« Macedoni son qui presenti molti altri ancora,
« che più facilmente mi capiranno, se mi varrò
« di quella lingua con la quale hai tu favellato,
« nè per altro fine io credo che tu l'abbi fatto
« che per essere inteso da più persone. » Tosto
riprese Alessandro: « Non vedete voi, che Filota
« ha in odio perfino la lingua materna? Egli solo
« ricusa di valersene in sua difesa. Ma dica pu-
« re come più vuole, purchè voi vi sovveniate,
« che costui in un con la lingua abborrisce an-
« cora ogni patrio costume. » E così dicendo
partissi.

Allora Filota così prese a discolparsi. « Fa-
« cil cosa ella è a un innocente trovar parole
« per difendersi, difficilissima a un infelice ser-
« bar nel dire moderazione e ritegno. Però io,
« trovandomi in un tempo e innocente e sven-
« turato, non so se potrò contenermi ad adat-
« tarmi a sì fiero destino. L'ottimo tra' miei giu-
« dici andò via, nè io, per Dio! so comprendere
« perchè ricusi di ascoltarmi, quando egli ascol-
« tandomi, potrebbe e condannarmi ed assol-
« vermi, e facendo diversamente gli sarà duopo
« attenersi a quella sentenza, che si va a proferi-
« re contro di me. Benchè però la difesa d'uo-
« mo imprigionato ed in ceppi sia non solo su-
« perflua, ma puranche molesta, e benchè sem-
« bri fatta piuttosto per biasimare i giudici, di
« quello che per istruirli; tuttavia, per quanto

« sarà possibile, non fia mai ch' io manchi a me
« stesso, o parer faccia, che da me stesso mi sia
« condannato. Io non so, per Dio! di che co-
« storo mi accusino: niuno tra' congiurati mi
« nomina. Nicomaco non ha detto di me cosa
« alcuna. Ceballino non potè sapere più di quel-
« lo gli fu riferito. Il re però crede, che io sia il
« capo della congiura. Ma è possibile che Dinno
« dimenticasse il capo principale della congiura,
« e non si facesse piuttosto forte del mio nome,
« nominandomi a chi domandollo de' congiurati,
« per tirarlo più facilmente al suo partito. Nè si
« può dire ch' egli tacque di me per isparagnar-
« mi, perchè quando egli svelò la congiura a
« Nicomaco, che credea dovesse tenere in se
« quanto gli manifestava, parlò di tutti fuorchè
« di me. Ditevi di grazia, o compagni, se Ce-
« ballino non si fosse indirizzato a me, se non
« mi avesse fatto parola della congiura, sarei io
« non avendo accusatore, in necessità di difen-
« dermi? Ma poniamo che Dinno viva ancora, e
« che voglia sparagnarmi, credete voi che tutti
« gli altri, nell' accusarsi colpevoli, mi terranno
« segreto? Ogni scellerato è maligno, ed i col-
« pevoli, quando sono a' tormenti, si consolano,
« se posson anche gli altri trascinarvi. La tor-
« tura non trarrà di bocca a tanti complici il
« nome mio? Niuno sparagna chi debbe morire,
« ma molto meno chi è già condannato alla mor-

« te. Ma torniamo al delitto, di cui sono impu-
« tato. Perchè hai tu taciuto, mi direte, una
« cosa di tanta importanza? Perchè l'ascoltasti
« senza la menoma commozione? Ohi! Alessan-
« dro, ovunque tu sii, ben tu sai che questo mio,
« se si può pur dir mancamento, me l'hai già
« perdonato; e stringendomi la destra in pe-
« gno di riconciliata amicizia, mi onorasti ezian-
« dio, tenendomi teco a convito. Se tu mi cre-
« desti, io sono assoluto, se mi perdonasti, più
« non debbo difendermi. In ogni modo t'è duo-
« po tener fermo quel giudizio, che hai già di
« me pronunciato. Che mai ho fatto da jeri se-
« ra in qua, che al tuo convito intervenni? Qual
« nuovo delitto mi si appone, che abbia sì re-
« pente cambiato l'animo tuo? Io profondamen-
« te dormiva a tutt'altro pensando, fuor che a
« quella disgrazia che era per piombarmi ad-
« dosso, quando fui destato da' miei nemici, e
« caricato di catene. Come può egli essere che
« un parricida, un traditore dorma così profon-
« do? I malvagj, rosi dal verine delle tristizie,
« non posson dormire; scossi son dalle furie,
« non solo quando han consumato il parricidio,
« ma appena l'ebbero macchinato. Io però dor-
« miva sicuro, francheggiato dall'usbergo del-
« l'innocenza, e da quella fede che mi dasti,
« porgendomi la tua destra; nè mi tormentava
« il menomo timore, che la crudeltà de' miei

« nemici avesse a sopraffare la tua clemenza. Ma
« perchè tu non ti abbi a pentire d' avermi pre-
« stato fede, poni mente alla qualità di colui
« che mi svelò la congiura: egli era un bardassa,
« che non potea corroborarsi nè d' argomenti,
« nè di testimonj, il quale, se avesse potuto far-
« si credere, avrebbe empiuto tutto il campo di
« rumore e di paura. Credetti io meschino, che
« quelle accuse provenissero da qualche rissa
« insorta tra quelle due infami bagasce, e tanto
« più ne presi sospetto, quanto che, in vece di
« venir Nicomaco in persona, sen venne il fra-
« tello. Temetti eziandio, che costui non se ne
« disdicesse, perchè allora parrebbe, che io
« senza ragione avessi posto a pericolo i primi
« tuoi amici. E così per non aver voluto nuoce-
« re a nessuno, ho trovato mille che mi vorrieno
« al supplizio. Da qui vilascio considerare qua-
« li e quante inimicizie mi sarei procurato, se
« avessi fatto percolare chi era scevro di colpa.
« Ma Dimno s' uccise. E potea io indovinare che
« Dimno s' ucciderebbe? No certo. E perciò se
« ella è questa la sola cosa, per la quale si dovea
« dar fede all' indizio di Ceballino, non potea io
« esserne mosso in nessuna guisa, quando que-
« sti venne a trovarmi. Ma se io fossi stato a parte
« con Dimno di quella scelleratezza, non avrei
« dovuto in que' due giorni che si scoperse, por-
« mi in guardia e cautela? Era ben facile disfar-

« si di Ceballino . Essendo scoperta la trama ,
« non era più luogo a differire . Entrai solo , e
« colla spada al fianco entro la camera del re .
« Perchè non detti esecuzione al tradimento ?
« Non l'osavo io senza Dimno ? Egli dunque
« era il capo della congiura , ed io Filota , che
« aspiro al regno di Macedonia , io mi riparavo
« sotto l'ombra d' un Dimno . Qual di voi fu da
« me corrotto co' doni ? Quali generali , quali
« prefetti ho io corteggiati e prediletti ? Mi tac-
« ciano di dispregiatore del parlare natio , e di-
« con che aborro i costumi macedoni . Ma come
« può anelarsi un imperio che si dispregia ? È
« già gran tempo che la nostra lingua imbastar-
« di pel commercio , che avemmo con le altre na-
« zioni , e così i vincitori come i vinti son ob-
« bligati a imparare uno straniero linguaggio .
« Ma ciò val quanto la voce che corre , che io
« era amico di quell' Aminta figliuolo di Perdic-
« ca , che congiurò contro il re . Se può ascri-
« versi a delitto l'amare il fratello del re , io sì
« sono colpevole ; ma s' era duopo venerare in
« lui la grandezza della sua fortuna , merito for-
« se la morte , perchè non penetrai i suoi senti-
« menti ? Ovvvero gli amicide' traditori , benchè
« siano innocenti , debbon perire ? Lo che se è
« giusto , per qual cagione mi si è fatto sì gran
« tempo rimanere in vita ? Se ingiusto , perchè
« mi si vuol dare la morte ? Ma ho scritto che

« compassionavo coloro, i quali aveano a vivere
« sotto un nomo, che si reputa figliuolo di Gio-
« ve. Fedeltà d'amicizia, affettuosa lealtà, voi
« sì, voi m'ingannaste. Voi m'impediste di tace-
« re. L'ho scritto, lo confesso, però al re, e
« non mai del re io lo scrissi, e non a fine di
« renderlo odioso, ma per timore che tal si
« rendesse. Mi pareva più onorevole per Ales-
« sandro il non far boria di quella discendenza,
« che divulgarla con ostentazione. Ma poichè
« quell'Iddio profetizza il vero, sia desso il te-
« stimonio della mia innocenza. Ritenetemi in
« prigione, finchè si consulti sopra una cosa sì
« oscura ed indecifrabile. V'è tutta ragione di
« credere, che avendo egli riconosciuto il nostro
« re per figliuolo, non sarà per soffrire, che
« rimanga occulto nessun di coloro, ch'avesse
« la sua prole insidiato. Se però la tortura a
« voi pare più verace degli oracoli, non mi
« ricuso neppure a tal prova di verità. Soglio-
« no i rei di morte intercedere col mezzo dei
« loro parenti; ma o Dio! io poco inuanzi per-
« dei due fratelli; e mio padre, mio padre nè
« il posso, nè ardisco chiamarlo in mio ajuto,
« poich'esso ancora è reputato colpevole di
« tanto delitto. Ella è cosa di poco momento,
« che un uomo già padre di tanti figliuoli, e
« poi ridotto ad un solo, sia orbato ancora di
« questo, se non si gittano insieme in una me-

« desina tomba. Tu dunque carissimo padre
« morrai meco e per me. Io ti tolgo la vita, io
« spengo la tua vecchiezza. Perchè avendo gli
« dii sdegnati, mi generavi tu sì sventurato?
« Forse perchè da me raccogliessi questi frutti
« che ora ti attendono? Non so se più infelice
« sia la mia giovinezza o la tua canizie. Io
« muojo giovine e vigoroso, e tu ti sentirai spe-
« gner per man del carnefice quella vita, che
« se la fortuna avesse un che sia poco indugia-
« to, avresti naturalmente finito. L' esempio di
« mio padre mi tenea avvertito ad andar caute-
« lato e guardingo nel riferir ciò che m'avea
« raccontato Ceballino. Imperciocchè, avendo
« egli una volta saputo, che il medico Filippo si
« disponea a dare al re il veleno, gli scrisse di
« non prendere quel medicamento, che gli avea
« egli preparato. Fu forse creduto a mio padre?
« Si fe' caso alcuno delle sue lettere? Io stesso,
« quante volte ho riferito ciò, che avevo ascol-
« tato, sono stato beffato, come troppo credulo
« e corrivo. E se quando parliamo, siamo scher-
« niti, e quando tacciamo, siam presi in sospet-
« to, come, Dio buono! dobbiam contenerci? »
E avendo uno degli astanti gridato « non insi-
« diare chi t'ebbe beneficato. Bene hai detto
« chiunque tu sii, riprese Filota. Però se io ho
« errato, non ricuso la pena, e più non dico,
« conoscendo che voi avete avuto a male l'ul-

« time parole. » Così fu ricondotto da coloro ,
che lo guardavano .

Eravi tra' generali un certo Belone, vecchio
e valoroso soldato , che da' primi ordini della
milizia era asceso a quel grado in cui si trova-
va: costui rozzo com'era, e ignorante, tacendo
ogn' altro, si fe' innanzi, e con stolta e feroce
baldanza cominciò a rammemorare « quante
« volte stati eran cacciati da que' luoghi, ove
« s' erano attendati, per dar luogo a quelle vili
« e ributtevoli mandrie di schiavi, che si tra-
« scinava appresso Filota, ch' ogni via si rima-
« nea ingombrata da' suoi carri stridenti sotto
« il peso degli ori e degli argenti: non aver mai
« permesso a' suoi compagni d' arme di passar
« per que' luoghi, ove s' era egli attendato, ma
« tutti esser stati respinti da quelle guardie ,
« che tenea espressamente perchè, vil femmi-
« nella, i suoi sonni non fossero interrotti dal
« menomo rumore. Si rammentassero esser sta-
« ti sempre da Filota scherniti, e beffeggiati da
« uomini rozzi, e col nome di Pafflagoni e di
« Frigj, e che, nato macedone, non vergogna-
« vasi di parlare a' suoi concittadini col mezzo
« dell' interprete. Ma perchè vuol costui, che
« si vada a consultare l' oracolo di Giove Am-
« mone? Non l' ha già tacciato di bugiardo ,
« quando riconobbe Alessandro per figlinolo ?
« E veramente era a temere, che Alessandro

« soggiacesse a' morsi dell' invidia, per aver ac-
« cettato i doni degli id lii. Perchè non consul-
« tò Giove, quando tramò la vita del re, dell' a-
« mico? Ora vuol mandare all' Oracolo per dar
« tempo a suo padre, che governa la Media, di
« corrompere con que' tesori, che custodisce,
« altri malvaggi uomini e scellerati. Si spedisca
« all' Oracolo, non però per conoscere, ciò che
« già sappiamo di bocca del re, ma per render-
« gli grazie, e per soddisfare a' voti, che gli
« abbiamo fatti per la salute di sì ottimo prin-
« cipe. » Infiammossi a tali parole tutta la mol-
titudine, e massimamente i soldati della guardia,
i quali cominciarono a gridare, che colle loro
stesse mani volevano fare a pezzi quel traditor
parricida. E Filota che s' aspettava molto più
spietati supplizj, non si facea timore di quelle
minacce. Essendo ritornato il re, aggiornò il
giudizio al giorno seguente, o per dargli la tor-
tura entro le carceri, o per voler più cautamen-
te verificar l' accaduto, e benchè si fosse vicini
a sera fece rannare gli amici, i quali tutti furo-
no di parere, che secondo il costume de' Mace-
doni si dovesse lapidare, fuori che Efestione,
Cratero e Ceno, che dissero doverglisi a forza
di tormenti strappar di bocca la verità. Venuti
anche gli altri in questa sentenza, si sciolse il
consiglio, ed i tre sunnominati se ne partirono
per far torturare Filota. Il re avendo richiama-

to indietro Cratero gli favellò in segreto, e quindi si ritirò nella parte più remota de' suoi appartamenti, ove restò solo gran parte della notte attendendo l'esito della tortura.

I tormentatori posero innanzi a Filota i più crudeli tormenti, ed egli, al vederli, disse, « perchè indugiate ad uccidere un inimico del re, un parricida, un che confessa? A che occupano i tormenti? L'ho pensato, l'ho voluto. » Cratero però esigette, che raffermasse tra' tormenti la sua confessione. Mentre lo afferrano, mentre gli bendano gli occhi, e lo spogliano, implora ad alta voce gl'iddii della patria, la ragion delle genti, nomi vani e inaccessibili all'orecchie di persone prevenute e inimiche. Venne tosto messo sotto a' tormenti, e fierissimamente straziato come uomo già reo, ed in man di persone, che onestavano il mal volere collo zelo e colla pietà verso il principe. E da principio sebbene qua fuoco, ed ivi colpi se gli applicassero, non in forma di esame, ma di castigo, vinse con sì meravigliosa forza ogni martorio, che non gli uscì di bocca una sola parola, un sol grido di dolore. Ma come la carne se gli cominciò per le battiture a gonfiare, e non poté più comportare i colpi scaricati sulle nude ossa, promise di dire ciò, che voleano sapere; purchè gli dessero un po' di respiro, e giurassero per la salute di Alessandro di levar mano ai

tormenti, e che manderebbero via pur anche i carnesfici. E ottenute anche le cose, disse a Cratero, « che vuoi tu che io dica ? » Avendo Cratero inferito dal sentirsi beffeggiare, chiamato indietro i carnesfici, Filota disse « che se gli « davan tempo di raccogliere il fiato, scoprirebbe ciò che sapesse. In questo mezzo i più nobili cavalieri, e quelli principalmente ch'eran più strettamente congiunti di parentela con Parmenione, avendo saputo, che si martoriava Filota, spaventati da quella legge macedone, che condanna a morte i parenti de' rei di lesa maestà, parte s'uccisero, e parte ne fuggì sulle montagne e nei più selvaggi deserti, spargendo per tutto il campo grandissimo terrore. Ma Alessandro, avvertito della cagione di questo disordine, fece pubblicare, che facea grazia a' parenti de' colpevoli. Egli è dubbioso, nè si può asserire, se Filota o con la verità, o con la bugia cercasse di liberarsi da' tormenti, perchè ambedue queste vie sono aperte a chi cerca porre un termine a' dolori che soffre. Ma in ogni modo egli disse: « voi non ignorate con « quanta domestichezza praticasse mio padre « con Egeloco, parlo di quell'Egeloco, che morì « nell'ultima battaglia. Egli fu la cagione di « tutte le nostre disgrazie. Imperocchè quando « il re comandò, che si salutasse figliuolo di Giove, egli mal comportandolo disse sdegnosa-

« mente: come! riconoscereino noi per nostro
« re costui, che s'adonta d'aver avuto un Filip-
« po per padre? Se ci avviliamo a soffrir tale
« obbrobrio, siam belli che iti. Chi cerca esser
« tenuto per iddio, non pur gli uomini, ma gli
« dii stessi dispregia. Abbiám perduto il nostro
« re, perduto abbiám Alessandro, e c'imbat-
« temmo in tale orgoglioso, che non può esser
« tollerato nè dagli dii cui s'uguaglia, nè dagli
« uomini sopra i quali s'inalza. A prezzo di
« sangue ci siam fatti un iddio che ci calpesta,
« e si vergogna dell'unana condizione. Crede-
« temi pure, che se noi ci faremo conoscere
« per uomini, saremo adottati anche noi dagli
« dii. Chi fe' vendetta della morte di Alessandro
« suo bisavolo, chi di quella d'Archelao, e di
« Perdicca? Non ha perdonato egli stesso agli
« uccisori di suo padre? Tali cose ci andava
« dicendo Ege loco, mentre cenavamo. L'indi-
« mani fui fatto chiamare da mio padre alla
« punta del giorno. Egli era melanconico, e
« vedea che io non l'era meno di lui: impercioc-
« chè ciò, che avevamo udito, c'aveva messo
« in gran pensiero. Desiderando dunque chia-
« rirci, se quelle parole gli fossero uscite di
« bocca nel bollore del vino, o se le avesse pro-
« nunciate in seguito di una approfondata deli-
« berazione, lo mandammo a cercare, ed aven-
« do egli volontariamente ripetuto le medesime

« cose, soggiunse, che se noi volevamo farci
« capi di questa impresa, ci avrebbe secondati
« con tutte le sue forze, ma se ci fosse manca-
« to il coraggio, mai più non ne farebbe paro-
« la. Parve quella proposizione intempestiva
« a Parmenione, attesochè Dario ancora vivea,
« e così ucciderebbesi Alessandro per esso, e
« non per noi. Laddove, spento Dario, l'Asia
« tutta e l'Oriente diverrebbe premio degli uc-
« cisi. Approvato tal parere ci vincolammo
« reciprocamente. In quanto a Dimio io non
« so cosa che gli appartenga, ma vedo bene,
« che dopo questa confessione nulla mi giova
« l'essere innocente di sì fatto tradimento. »
Messo di bel nuovo a' tormenti, e percuotendo-
gli essi stessi colle aste e gli occhi ed il viso, gli
strapparono di bocca anche la confessione di
questo delitto. Quindi, esigendone che narras-
se tutto l'ordine della congiura, rispose, « che
« parendo, che il re non sarebbe sì tosto di ri-
« torno da Battrà, egli avea temuto, che suo
« padre già vecchio di settant'anni, e che avea
« in suo potere sì grand' esercito e tanti tesori,
« non venisse in questo mezzo a morire, e che
« quindi spogliato di tante forze non trarrebbe
« più profitto della morte del re: essersi affret-
« tato acciò non gli uscisse di mano quello, che
« dovea servirgli di premio: che suo padre però
« era affatto all' oscuro di questa sua determina-

« zione, e se nol credessero, esser egli apparec-
« chiato a nuovi supplizj, sebbene non sia più
« in istato di sopportarli. » Dopo che ebbero
essi consultato tra loro, credendo, che omai si
fosse bastantemente esaminato, tornarono ad
Alessandro, il quale comandò, che al prossimo
giorno, presente Filota, si facesse conoscere
quanto aveva confessato, e che non essendo in
istato di camminare: vi fosse condotto. Ral-
liermendo egli ogni cosa, si fe' venire quel Deme-
trio accusato di complice nell'ultima congiura.
Costui però con molta prontezza e costanza di
animo arditamente sostenne di non aver mai
macchinato trama alcuna contro il re, e per mag-
gior sua giustificazione offriva se stesso a' tor-
menti. Filota, girando gli occhi intorno, vide
non molto discosto un certo Cali, e gli fe' cen-
no, che si avvicinasse. Cali tutto sbigottito si
ricusava. « E che? riprese Filota, tu soffrirai,
« che le menzogne di Demetrio mi conduchino
« un' altra volta a' tormenti? » Cali era rimasto
senza fiato, ed i Macedoni sospettarono, che
Filota volesse incolpare gl'innocenti, perchè
nè Nicomaco, nè Filota stesso quando fu mar-
toriato, aveano nominato il giovinetto. Tuttavia
quando questi si vide circondato da' ministri
del re, confessò di aver assentito alla congiura;
di maniera che, dato il segno, tutti quei ch'e-
ran stati nominati da Nicomaco, furono secon-

do l'uso macedone ammazzati co' sassi. E così Alessandro liberò se stesso non solo dal pericolo della vita, ma eziandio da ogni livore; imperocchè Parmenione e Filota erano personaggi di tanta autorità, che non si sarebbero potuti senza indignazione di tutto l'esercito condannare, se non palesamente colpevoli. Però assai azzardoso fu lo sperimento della tortura, finchè Filota negò, parve ingiusta ed atroce, ma dopo la sua confessione, non fu compassionato neppure dagli amici.

Q. CURZIO RUFO

DELLE IMPRESE

DI ALESSANDRO MAGNO.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO

Alessandro procura che si uccida Linceste reo di lesa maestà. Indi fa inquirere contra Aminta e Simmia amici di Filota, che difendon la loro innocenza con ponderato discorso. Fatta grazia ad Aminta e a' fratelli, Polidamante, d'ordin regio, parte in tutta fretta per la Media afflin di uccidere Parmenione. Di che nacque nua sedizione, che poi fu quietata. Alessandro soggioga varj popoli, e in diciassette giorni supera il Caucaso. Besso consulta in un convito sulla guerra da farsi ad Alessandro, e non si acquieta a' savj consigli di Cobare. Intanto Alessandro arriva a Battrà, ove gli viene avviso della ribellione de' Greci, e del duello in cui fu ucciso Satibarzane. L' esercito Macedone passa cou accortezza l' Oxo. Besso preso a tradimento è condotto ad Alessandro, il quale lo pone in mano di Oxatre fratello di Dario, perchè il crocifigga. L' amorevolezza, che hanno i barbari ed i Macedoni ad Alessandro, il rende padrone di molte città. Egli poi fabbrica in pochi giorni un' Alessandria sul Tanai. Alessandro, ancor malato per la ferita, tien consiglio co' suoi per recare guerra agli Sciti. Aristandro trae a ciò che piace ad

Alessandro i presagj rinvenuti nelle viscere degli animali. Menedemo è ucciso a tradimento con due mila pedoni e trecento cavalli da Spitamene. Mentre l'esercito si prepara alla guerra, sopraggiungono ambasciatori Sciti, che fanno ad Alessandro un bel discorso sulla pace. Alessandro gli congeda, passa il Tanai, fa la guerra agli Sciti, ed usa benignamente co' vinti. Coraggio invincibile de' nobili della Sugdiana. Punizione di Besso. L'esercito di Alessandro è accresciuto di truppe novelle. Alessandro obbliga la gran città di Petra a darsi per vinta, benchè sia per sito e per natura inespugnabile.

Finchè si mantenne viva nella mente de' soldati la memoria del tradimento di Filota, crederettero, che fosse stato giustamente punito, ma poichè colla sua morte si ralfreddò l'odio concepito contro di lui, n'ebbero compassione. Muoveali la nobiltà del giovine e la canizie del padre rimasto senza figliuoli. Era questi stato il primo, che avea aperta l'Asia ad Alessandro, e fattosi compagno di tutti i suoi pericoli e travagli avea sempre comandato un de' lati della battaglia. Amicissimo di Filippo andò poi sì avanti nella grazia di Alessandro, che per uccidere Attalo egli non si valse che di lui. La pietà de' soldati s'apria dinanzi a questi pensieri, e ponea loro in bocca sediziosi discorsi. Benchè il re ne fusse avvertito, non ne isgomentò, e conoscendo che i vizj del riposo si sgombrano colla fatica, fa bandire, che tutti sollecitamente

si recassero sulla piazza reale , e poichè vi furono venuti in gran numero , uscì fuori a parlamento . Tosto Afaria , come s' era concertato , dinandò , che si facesse venire Alessandro Linciste , che essendo stato da due testimonj convinto d' aver molto prima di Filota contro il re congiurato , già correano tre anni , che si trovava in prigione . Si provava eziandio che avea aderito a Pausania nell' uccisione di Filippo ; ma per esser egli stato il primo , che salutò re ad Alessandro , ottenne la vita senza ottenere l' assoluzione del delitto . Gli giovarono ancora le preghiere d' Antipatro suo suocero , che riuscì a calmare la giusta ira del re ; ma quel dolore , che rimaso era per così dire assopito , rincrudellì più feroce , quando il pericolo presente gli risvegliò la memoria di quello , che avea innanzi passato . Si trasse dunque di prigione Linciste , ed avendo avuto ordine di perorare quella difesa , che avea avuto tre anni di tempo a meditare , tutto tremante e pauroso balbutì poche parole di quelle , che avea già da prima accozzate , ed in fine , non solo gli si oscurò la memoria , ma uscì eziandio di cervello . Tutti convennero che quel trepidare fusse indizio di rea coscienza , e non difetto di memoria , di maniera che , mentre si andava sempre più avviluppando , fu da' vicini trucidato a colpi di lancia . Portato via il cadavere , il re comandò che si

conducesse Aminta e Simmia, perchè Polemone loro fratello minore, avendo saputo che si torturava Filota, se n'era fuggito. Costoro erano i più cari amici che avesse Filota, e col suo favore si eran elevati agli officii i più cospicui ed eminenti.

Il re si ricordava che Filota con grandissimo impegno gli avea messi in sua grazia, nè dubitava, che non fossero stati consapevoli di quest'ultima congiura. Egli asseria « che già da
« gran tempo ne avea preso sospetto, attese
« alcune lettere di sua madre, le quali lo av-
« vertiano, che si tenesse in guardia da loro.
« Ma che tuttavia, non essendo egli sì facile a
« credere tanta perversità, non s'era determi-
« nato a fargli imprigionare, che dopo esserne
« stato convinto dagl'indizj i più manifesti.
« Non poter restare ombra di dubbio, che il
« giorno avanti a quello in cui si divulgò il
« tradimento di Filota, s'eran essi ristretti seco
« in segreto colloquio, e che suo fratello, es-
« sendosi dato alla fuga quando si tenea Filota
« a' tormenti, avea fatto bastantemente co-
« noscere qual ne fosse stata la cagione. Ulti-
« mamente fuor d'ogni costume, e sotto velo
« di zelo, avendo rimosse le altre guardie, gli
« s'eran posti intorno, fingendo di volerne essi
« fare le veci, e ch'egli, meravigliandosi che
« volessero far quest'ufficio, quando loro non

« toccava, gli vidde tutti storditi e tremanti
« in modo, che, insospettitone, era corso a
« ricoverarsi tra le sue guardie. Arroge a que-
« sto, che Antifane commissario della cavalleria,
« avendo nel giorno innanzi che si scoprisse il
« tradimento di Filota fatto intendere ad Aminta,
« che fornisse secondo l'uso i cavalli a coloro
« che n'eran rimasti senza, avea egli villana-
« mente risposto, che se non desistea da una
« tale dimanda, gli avrebbe fatto ben presto
« conoscere chi egli si fosse. Queste insolenti
« parole, e le superbe bravate che lanciava
« contro di lui, non esser che indizj e testimonj
« del di già immalvagito suo animo. Le quali
« cose se fossero vere meritavero il castigo
« stesso di Filota, se false, essere in obbligo
« di giustificarsene. » E qui recato in mezzo
Antifane, disse de' cavalli non consegnati, e
delle minaccie orgogliose. Allora Aminta, avuta
licenza di difendersi, « Se nulla, disse, rileva al
« re, chieggo, che mentre parlo, sia sciolto dai
« ceppi. » Il re comandò, che si sciogliessero
entrambi, e siccome si mostrava desideroso di
avere anche le armi, gli fece dare una lancia.
Afferratala con la sinistra, e schivando il luogo
nel quale poc' anzi giacea il cadavere di Lince-
ste, si tirò da parte, e disse: « Qualunque sia
« per essere il nostro fine, o Signore, a te il
« prospero, alla sorte il malvagio, imputeremo.

« Peroriamo noi la nostra causa senza essere
« in nessun modo violentati : noi ci difendiamo
« liberamente, e tu ci hai perfino permesso di
« farlo vestiti di quell'abito stesso, col quale
« eravam soliti di accompagnarti. Però più
« non temiamo dell'esito di questo giudizio,
« nè più ci spaventa la contraria fortuna. Ma
« permettimi, che principiamo a difenderci dal-
« l'accusa, che tu ci desti infine del tuo discor-
« so. Noi, o Alessandro, non ci sovveniamo
« di aver mai parlato contro di te. Io direi,
« che già da gran tempo ti sei tu posto al di
« sopra d'ogni invidia, se non temessi, che pen-
« sassi volere io con parole melliflue e lusinga-
« trici scusare i miei delitti. Se poi, nojati
« dalla stanchezza, dalle malattie, o dalle fe-
« rite, ci fossimo lasciato sfuggir di bocca qual-
« che detto un po' mordace, dovremmo per
« tante belle prove meritare qualche indulgen-
« za, e che ciò si dovesse, piuttosto che a noi,
« imputare alla condizione de' tempi. Se avvien
« disgrazia, tutti siamo colpevoli, e sopra noi
« stessi incrudeliamo, e se in tal punto ci si fa-
« cessero innanzi i nostri padri, detesteremmo,
« ed abborriremmo i nostri padri medesimi.
« Quando però siam'onorati co' doni, quando
« ce ne torniamo colle mani piene di premj,
« chi può allora comportarci, chi frenare
« l'esultanza dell'animo? Il soldato non sa

« contenere nè lo sdegno, nè l'allegrezza. Tutte
« le passioni ci trascinano con violenza: vitu-
« periamo, lodiamo, incolleriamo, impietosiamo,
« secondo gli affetti da' quali siamo sospinti.
« Ora ci vien voglia d'andare in India e
« all'Oceano, ora ci chiama indietro l'amor
« delle mogli, de' figli, della patria. Ma tutti
« questi pensieri, tutte queste combriccole
« svaniscono ad un suono di tromba. Allora
« corriam tutti alle nostre insegne, e quegli
« sdegni che ci trasportavano entro i nostri
« padiglioni, tutti gli rovesciamo addosso ai
« nemici. Piacesse a Dio, che i delitti di Filota
« consistessero in sole parole! Ma tornerò a
« quello di che siamo accusati e tenuti rei. Io,
« anzichè negare la mia amicizia con Filota,
« confesso di averla desiderata. E a chi mai
« potrà parer strano, che noi corteggiassimo il
« figlio di quel Parmenione, che tu avevi fatto
« tuo eguale, e che t'era sopra tutti gli amici
« carissimo. E se, per Dio! lice dire il vero, tu
« o Sire, ci hai spinto in questo abisso. E chi
« altri che tu stesso ha fatto, che tutti coloro,
« i quali voleano entrarti in grazia, gli si affol-
« lassero intorno? Per mezzo suo noi elevati
« fummo a quel grado d'amicizia, colla quale
« tu ci onoravi. Tu lo avei reso sì poderoso,
« che avevamo ben ragione di ricercarne il
« favore, e paventarne le ire. Ma non abbi-
am

« noi giurato innanzi a te , e come tu ci ordi-
« nasti , che terremmo per amici i tuoi amici ,
« e gl' inimici per inimici . Legati da sì solenne
« giuramento , dovevamo noi detestare un uo-
« mo , che tu a tutti gli altri anteponevi ? E se
« questo è un delitto , troverai pochi , anzi per
« Dio ! nessuno che non ne sia colpevole ; per-
« chè tutti ambirono essere , amici a Filota , e
« pochi il poterono . Se dunque non scerni gli
« amici da' rei , confonderai cogli amici coloro ,
« che desiderarono d' esserlo . Qual indizio
« dunque di complicità ci si appone ? Forse il
« parlar che fece nel giorno innanzi familiar-
« mente ed in segreto con noi ? Starebbe bene ,
« ned' io saprei come giustificarmi , se avessi
« variato di fare quel che usava fare dinanzi .
« Ma se in quel giorno si fe' , quanto s' era sem-
« pre soliti di fare , par certo che la consuetu-
« dine debba dissipare ogni imputazione . Ma
« non demmo i cavalli ad Antifane , e ciò ac-
« cadde il giorno prima , che Filota fosse sco-
« perto ! Ma se costui tenta di metterci in so-
« spetto , perchè in quel giorno non gli demmo
« i cavalli , come discolperà se stesso di aver-
« gli domandati ? Perciocchè il sospetto cade
« sì su quel che gli chiese , che su quello il
« quale gli negò ; se non che migliore è la causa
« di chi non vuol dare il suo , che di chi vuol
« torre l' altrui . Del rimanente io , ebbi , o re ,

« dieci cavalli, de' quali Antifane già ne avea
« distribuiti otto a quei, che perduti aveano i
« loro. Me ne erano rimasti due soli, che que-
« sto superbo ed iniquissimo uomo volea vio-
« lentemente levarmi. E potea io permetterlo,
« a meno che non mi fossi risoluto divenire di
« cavaliere pedone? Nè già niego di aver par-
« lato a costui, come un uomo di animo libero
« e di cuore parlar debbe ad un vile, ad un
« poltrone, ad uno la cui più gran bravura
« consiste a fornir cavalli a' combattenti. A
« tal colmo son giunti i miei mali, che m'è
« duopo render conto delle mie parole, non
« solo ad Alessandro, ma ancora ad Antifane.
« Ma tua madre ti scrisse, che ti eravamo ini-
« mici. Piacesse a Dio, che quando veglia su'
« tuoi giorni si comportasse più prudentemente,
« e non ti abbaccinasse lo spirito di fantasmi
« vani e ridicoli. Perchè non scrisse ella la ca-
« gione della sua paura? Perchè non palesò
« l'accusatore, perchè non fe' menzione di quei
« discorsi o di que' fatti, che la sospinsero a
« scriverti lettere sì piene di paura e di sospet-
« to? O sventurata mia condizione, nella quale
« non m'è men di pericolo il tacere, che il
« favellare. Ma ne segua pur ciò che vuole,
« amo meglio, che tu abbi a querelarti del modo
« con cui mi difendo, di quello che debba io
« aver taccia di fellonia. Tu sai, se ciò che sono

« per dire sia vero. Debbi tu rammentarti, che
« quando mi spedisti in Macedonia a far leva
« di soldati, mi avvertisti, che molti bravi gio-
« vani si ascondevano nel palazzo di tua madre,
« e mi comandasti, che non avessi il menomo
« riguardo a chicchessia, ch' obbedissi a' tuoi
« ordini, e che a ogni modo ti conducessi que-
« gl' infingardi. Io t' obbedii, e t' obbedii con
« maggior zelo di quello che mi fosse spediante.
« Quindi ne trassi un Gorgia, un Ecateo, e un
« Gorgate, che in oggi puoi numerare tra' tuoi
« più valorosi guerrieri. Ma v' ha cosa più in-
« giusta, che dover morire per averti obbedito,
« quando la disobbedienza ci dovea condurre
« necessariamente alla morte. Imperocchè noi
« siam caduti in disgrazia di tua madre per non
« aver voluto compiacerla, trasgredendo i tuoi
« ordini. Ti condussi sei mila fanti Macedoni,
« e seicento cavalli, ma se mi fossi piegato alle
« dimande di coloro, che voleano esentarsi dalla
« guerra, non ne avrei condotti che pochi. Se
« dunque tua madre è per tal cagione contro
« di noi adirata, tu che ci esponesti all' ire
« sue, pensar debbi a rappacificarla. »

Mentre Aminta così perorava, sopraggiun-
sero coloro, che mandati dietro a Polemone suo
fratello, lo aveano raggiunto, e lo conduceano
legato. Si penò moltissimo a impedire che la
moltitudine, la quale fremea di sdegno, non lo

coprisse secondo il costume di sassi. Egli però non si mutando di aspetto, « Io per me non « prego, disse, pur che la mia fuga non « nuoca all'innocenza de' miei fratelli. Se io « non posso giustificarmi, su me solo cada la « colpa. Essi si posson tanto più giustamente « difendere, quanto che la mia fuga non può « render che me solo sospetto. » L'intera adunanza assentì a queste pavoie, e si commosse in modo, che tutti cominciarono a piagnere, così di repente mutati, che ciò che gli avea dapprima maggiormente irritati, ebbe in quel punto efficacia di muovergli a pietà ed a favore. Egli era un giovinetto nel più vago fiore degli anni, che trovandosi tra que' cavalieri, i quali rimasi erano atterriti sentendo che si tormentava Filota, si fe' per così dire dall'altrui paura trascinare alla fuga. Abbandonato da' compagni, e incerto se dovesse proseguire la fuga o tornarsene indietro, fu raggiunto da coloro che lo inseguivano. Piagneva egli dirottamente, e si percuoteva il viso, e nulla curando la sua persona, era trafitto dal dolore di aver posto a tal rischio la vita de' fratelli. Avea impietosito non solo tutta l'adunanza, ma il re stesso, quando Aminta, rimanendo ancora implacabile, cogli occhi infieriti biecamente guardollo, e con voce orribile e fiera così gli disse. « Piagnere dovevi allora, stolto che sei, che davi

« di sprone al cavallo disertore de' tuoi fratelli,
« e di disertori compagno. Disgraziato! Ove ,
« e da cui fuggivi? Vedi in quale stato m'hai
« ridotto; per difendermi m'è duopo accusar-
« ti. » Polemone confessava d'aver errato, ma
più contro i suoi fratelli, che contro i proprj
doveri. Allora la moltitudine non si potè più
contenere, e come suole in tali casi, con grida
e con pianti fe' conoscere quanto gli favorisse,
Gridan tutti ad una voce, che perdonasse a
que' giovani innocenti e valorosi. Gli amici
ancora, valendosi dell'occasione di farsi parere
compassionevoli, gli si appressano, e lo pregano
colle lagrime agli occhi di accordare loro il
perdono. Alessandro, fatto fare silenzio, « ed
« io ancora, disse, io ancora vi aggiungo il
« mio voto, e gli rimando assoluti. E voi, o
« giovani, fatevi piuttosto uscir di mente la
« mia clemenza, che mai più sovvenirvi del
« presente pericolo. Tornate in grazia mia con
« quella istessa fede, colla quale io vi ricevo.
« Se non fossi venuto in chiaro delle colpe che
« vi si apponeano, ben a ragione dovevate
« diffidare della mia dissimulazione. E a voi è
« meglio l'esservi purgati, che il rimanere so-
« spetti, e vi risovvenga, che chi non dice le
« sue ragioni non può essere assoluto. Tu, o
« Aminta, al tuo fratello perdona, e così sarò

« convinto, che alcuna ruggine più non resta
« nell' animo tuo . »

Licenziata l' adunanza , si fe' chiamare Polidamante . Era questi l' amico il più favorito di Parmenione , e nelle battaglie gli stava sempre a lato . E comechè fosse venuto a corte fidato alla sua innocenza , nondimeno , quando sentì ordinarsi di condur seco anche i fratelli , i quali per esser giovanissimi non erano ancora conosciuti da Alessandro , si riempì tutto di spavento , andandogli più il pensiero a quelle cose che poteano essergli di nocumento , che a quelle che gli avrebbero servito di discolpa . Come i birri gli ebbero condotti , secondo era stato loro ordinato , Alessandro se' avvicinar Polidamante , che tremava tutto di paura , e fatto partire ognuno gli disse : « Il tradimento di Parmenione era per esser funesto a tutti generalmente , ma in ispezie a noi due , che sotto
« velo d' amicizia summo ingannati . Ora (vedi
« quanto io mi fido di te) ora son deciso a perseguitarlo , e punirlo col mezzo tuo . I tuoi
« fratelli resteranno in ostaggio , finchè avrai
« adempiti i miei ordini . Anderai in Media , e
« porrai in mano di que' prefetti delle lettere
« scritte di mio pugno ; ma ti bisogna volare
« per giugner prima che ti prevenga la fama .
« Vuo' che tu sii la di notte , e che l' indimani
« eseguisca , quanto t' è in iscritto ordinato . Por-

« terai delle lettere anche a Parmenione, scritta una in mio nome, l'altra in quel di Filota. « Sarà questa suggellata col di lui stesso suggello, che conservo presso di me; di maniera « che, vedendo il padre che la sia stata impressa dal figlio, non avrà in vederti il meno sospetto. » Liberato Polidamante da sì gran paura, promise anche più di ciò che gli si dimandava, e tra mille lodi e promesse si trasse i suoi vestiti, e vestissi all' arabica. Gli si dettero per accompagnarlo due Arabi, le cui mogli ed i figli si fecero rimanere in ostaggio. E sebbene dovessero traversare luoghi aridi e deserti, montati su' caminelli, pervennero l'undecimo giorno, ove aveano destinato. E prima che si spargesse la nuova del loro arrivo, Polidamante riprese l' abito macedone, e sulla quarta vigilia della notte si presentò al padiglione di Cleandro regio pretore. Ricapitate tutte le lettere, stabilirono di portarsi alla punta del giorno da Parmenione, insieme a quegli altri generali cui s'era scritto dal re. Mentre vi si incamminavano, venne avvertito Parmenione, ch'era giunto Polidamante. Pieno di giubbilo per la venuta dell'amico, e desideroso di aver notizie del re, dal quale era gran tempo che non ricevea lettere, ordinò, che si cercasse ov'era, e si conducesse presso di lui. I luoghi di diporto di que' paesi conten-

gono ampi recessi e deliziosi, piantati d'ombrosi e dilettevoli boschetti, che davan gran diletto e sollazzo a' re, e satrapi barbari. Parmenione passeggiava per il bosco in mezzo ai suoi capitani, che aveano ordine d'ucciderlo, ed aveano concertato tra loro di approfittarsi del momento in cui leggerebbe la lettera. Polidamante, appena fu visto da Parmenione, corse ad abbracciarlo, e iterate tra loro le accoglienze oneste e liete, Polidamante gli mise in mano le lettere di Alessandro. Disigillandole Parmenione gli dimandava che facesse Alessandro, cui egli rispose, che ne lo informerebbero le sue lettere. Letta che l'ebbe, disse: « Il re si dispone a marciare contro gli Aracossi. Uomo meraviglioso! Mai non vuol riposarsi. È pur tempo, che dopo aver acquistato tanta gloria pensi alla sua salute. » Dopo questo si mise a legger l'altra lettera scritta a nome di Filota, e pareva, che la leggesse con molto piacere, quando Cleandro gli ficcò la spada nel fianco, e poi gli tirò un altro colpo alla gola, e quindi fu finito dagli altri. I soldati della guardia che stavano all'entrata del bosco, vedendo quella uccisione, di cui ignoravan la cagione, corsero al campo, e pubblicando una sì fiera notizia, sollevano tutta la soldatesca, la quale prende tosto le armi, e se ne viene là nel bosco, ove stato era ucciso Parmenione: minaccia di rove-

sciare i muri, e di fare espiare la morte del loro generale a quanti mai vi rinvenisse, se non veniva consegnato loro Polidamante e gli altri suoi complici. Cleandro fa entrare i loro capi, e legge loro le lettere, che scrivea Alessandro a' soldati, nelle quali erano esposti i tradimenti di Parmenione, e finivano col pregare, che lo vendicassero. Appena venne conosciuto il voler di Alessandro si quietò il tumulto, ma ne rimasero gli animi fieramente sdegnati. I più se ne andettero, e quei che rimasero pregarono Cleandro, che almeno permettesse loro di seppellirne il cadavere. Egli lungamente se ne schermì, temendo d'offendere il re. Ma dipoi, essendone più fervorosamente richiesto, credè bene di torre ogni occasione di disgusto: permise loro di seppellirlo, dopochè n' ebbe spiccata la testa, che mandò ad Alessandro. Tal fu il fine di Parmenione, uomo illustre ed in guerra ed in pace, il quale avea eseguite molte imprese senza il re, laddove il re non ne avea eseguita nessuna senza di lui, e per tal guisa, che soddisfece a quel principe fortunatissimo ed esigente, che tutto si contemperasse alla sua straordinaria fortuna. Vissuto era anni settanta, e fin dalla prima sua giovinezza avea comandato da generale, e talora servì eziandio come semplice soldato. Fu savio ed avvedutissimo nel consigliare, valoroso di mano, caro a' principi, ma

più ancora a' soldati. Non si saprebbe dire, se tali doti muovessero in lui l'ambizion di regnare, ovvero il facessero cadere in sospetto d'ambirvi; imperocchè, mentre ancora la cosa era fresca, e perciò facile a chiarirsi, rimase dubbio, se Filota vinto da' tormenti svelasse la verità, della quale non esisteva ombra di prova; ovvero dasse ad intendere tutto quello che disse per far finir la tortura.

Alessandro credendo doversi separare dal resto dell'esercito coloro che si doleano della morte di Parmenione, ne formò una coorte, e diè loro per capo Leonida per innanzi anch'egli suo intrinsecissimo amico. Eran per lo più que' medesimi, che già per altre cagioni avea il re avuti in odio. Imperocchè, volendo un giorno far prova dell'animo de' soldati gli fece avvertire, che spedendo egli in Macedonia scrivessero pur liberamente, che le lettere loro sarebbero andate sicurissime. In buona fede ciascuno svelò i suoi pensieri: vi fu chi scrisse esser stanco della guerra, ma i più se ne mostraron contenti. In questa guisa lesse tutte le lettere, sì quelle di coloro, che si lodavan di lui, che di quei i quali se ne doleano: ordinò loro di schierarsi in disparte risoluto di non valersi, che de' suoi più bravi soldati, e discostare dai troppo creduli e corrivi chi potesse contaminargli col parlar libero e sedizioso. E come

che quella gioventù feroce e valorosa fremesse di sdegno, la fortuna del re felicità anche questa sua sconsigliata risoluzione. Imperocchè e la smania di torsi di dosso quest'ignominia, e il por mente, che tra sì pochi non rimarrebbero oscure le più animose prove di valore, suscitò in loro tal virtù, che non v'ebbe poi chi potesse pareggiarli. Composte in tal modo le cose, e dato un Satrapo agli Ariani, fe' proclamare la marcia contro gli Agiraspi, i quali allora con altro nome si chiamavano Evergeti, cioè benefattori, per aver dato ospizio e vettovaglie all'esercito di Ciro, mal concio dal freddo e dalla fame. Cinque giorni appresso il suo arrivo in questo paese, avendo saputo, che Satibarzane dopo essersi riunito a Besso s'era gittato con una banda di cavalli sopra gli Ariani, gli spedì contro Caraneo, Erigio Andronico, e Artabazo con seimila fanti greci, e seicento cavalli. Egli poi in sessanta giorni ordinò le cose degli Evergeti, regalatili di molto denaro in compenso di quella nobil maniera, colla quale si condusse- ro verso Ciro; e lasciato loro per governatore un tal Amenide, che era stato segretario di Dario, se ne andò a soggiogare gli Aracosj, che confinano col mare del Ponto. Quivi ridusse sotto di se l'esercito di Parmenione composto di seimila Mecedoni, duecento nobili, cinquemila greci, e duecento cavalli. Formavan

questi il nerbo delle sue forze . Dette agli Aracosj Memnone per governatore , e gli lasciò un presidio di quattromila fanti , e seicento cavalli .

Poscia entrò coll'esercito fra certe genti appena note a' loro stessi vicini come quelle , che abborrivano ogni spezie di patria e di commercio . Costoro si nominano Parapainisadi , e sono uomini rozzi , e fra stessi barbari imbarbariti . Inacerbita è la loro indole dal clima aspro e selvaggio , imperocchè il paese loro s' apre tutto verso la freddissima zona di tramontana ; confina verso ponente con Battra , e a mezzogiorno verso il mar delle Indie s' avvanza . Hanno su quegli aridissimi pietroni i loro abituri fabbricati per mancanza di legua co' mattoni da terra fino a cielo : d' abbasso assai larghi , ma restringentisi a poco a poco , e voltantisi in sulla cima in forma di carene , e quivi lasciano un' apertura di dove entra la luce . E se ad outa del rigido clima v' alligna od albero o vite , rimangon nel verno tutte coperte . Ma come la neve s' è strutta , la terra si disasconde , ed elle tornano nuovamente all' aere ed alla luce . E sonovi le nevi tanto alte e ghiacciate , che per l' eccessivo freddo non si vede orma di fiera o di augello . Un' ombra oscura , che ha nome di luce , ma che è più buja della stessa notte , annegrisce in modo que' luoghi , che appena fa discernere gli ogget-

ti i più vicini. In tale orribil solitudine l'esercito, destituito d'ogni umano ajuto patì ogni disagio, freddo, stanchezza, fame, disperazione. L'eccessiva freddezza delle nevi a molti spense la vita, a molti adusse i piedi, e moltissimi acciecarono. Ve ne furono alcuni, che spossati di fatica si sdrajavano sul ghiaccio, di maniera che mancando il movimento, la forza del freddo gl'intirizziva, in modo, che non potean più rizzarsi. Aggranchiti in tal guisa, era duopo per loro salvezza costringerli a marciar nuovamente, collo scuotersi ritornava il calor naturale, e gli invigoriva. Coloro, che ebbero agio di ricoverarsi ne' tugurj de' barbari, si riebbero in un tratto; ma sì folta era la caligine, che il solo fumo gli distinguea. I barbari, che non avean mai visto tanti forestieri, vedendo così in un subito sì gran numero d'armati restarono mezzimorti per la paura, e recavano ciò che avevano, pregando, che si concedesse loro la vita. Il re, andando attorno a' suoi soldati, rizzava colle sue stesse mani quei che in terra giaceano, ed altri, che non potean tenersi in piedi, sulla sua propria persona sostenea. Egli era per tutto, alla testa, nel mezzo, alla coda dell'esercito, non isparagnando fatica o disagio. Finalmente in più colti luoghi si pervenne, ove l'abbondanza delle vettovaglie gli ricoufortò dei disagj, e permise loro di attender coloro, che

rimasi s'erano indietro. Quindi mossero verso il Caucaso, la cui schiena divide per mezzo tutta l'Asia, e lascia da un lato il mar di Cilicia, e dall'altro il Caspio, l'Arasse, e i deserti di Scizia. Il monte Tauro, che di grandezza è nell'Asia il secondo, seco lui si congiunge, elevandosi nella Cappadocia traversa la Cilicia, e fino a' monti d'Armenia s'inoltra. Da queste groppe di monti tutti insieme concatenati scaturiscono quasi tutti i fiumi dell'Asia, alcuni dei quali vanno a metter capo al Mar Rosso, altri nel Caspio, altri finalmente in quel d'Ircania, o nel Ponto. L'esercito passò il Caucaso in diciassette giorni. Su questo monte si trova quella rupe, che ha un giro di un miglio e un quarto, e mezzo miglio d'altezza, ove, se si dà fede a' poeti, fu legato Prometeo. Si scelse un luogo alle radici del monte per fabbricarvi una città, e vi si destinò una colonia di settemila vecchj Macedoni, e di altri inabili soldati.

Intanto Besso, atterrito della rapidità di Alessandro, fece un solenne sacrificio agli dèi paterni, dopo il quale, seguendo il costume di que' popoli, diè un gran convito per consultarsi co' suoi generali e cogli amici sulle disposizioni della guerra. Pieni di vino cominciarono a magnificare le loro forze: beffavano la temerità e pochezza de' nemici, e sopra tutti Besso con parole arroganti, e insuperbito del regno, che

avea con un parricidio acquistato, quasi fuori di se dicca, « che Alessandro dovea la sua fama
« alla dappocaggine di Dario, il quale era ito
« ad affrontarlo nelle angustissime gole della Ci-
« licia, quando facea duopo tenersi in dietro
« per impegnarlo, senza che se ne avvedesse,
« in luoghi non segnati da nessun sentiero, in-
« tersecati tutti di fiumi e di montagne, ove non
« era campo nè a combattere, nè a fuggire.
« In quanto a se esser deciso di passar nella
« Sogdiana per opporre a' nemici il fiume Oxo,
« finchè venisse da' vicini validamente soccorso.
« Verrebbero e Corasini, e Dai, e Sagj, e que-
« gli Sciti, che abitano al di là del Tanai, frai
« quali non ve ne ha di sì piccolo, che colle
« spalle non pareggi la testa del più gigantesco
« macedone. » Gridano allora quegli ubriachi,
che questa è saviissima deliberazione, e Besso
comanda, che si mesca vino in gran copia, co-
me se ad d'una mensa avesse a soggiogare Ales-
sandro. Si trovava a quel convito un certo Co-
bare medo di nazione, che passando per inten-
dente dell' arte magica (se pur si può dire arte una
tal ciurmeria) ne avea però più il nome, che la
scienza, ed era d'altronde uomo moderato e dab-
bene. Dopo, che questi s' ebbe scusato dicendo,
che a' servi è più utile tacere, che proporre con-
sigli, perchè chi ubbidisce corre il rischio degli
altri, e chi consiglia debbe corrispondere di se

stesso, Besso gli porse una tazza, che avea nelle mani. E presa, che quegli l'ebbe proseguita. « Può la natura de' mortali riputarsi in questo
« ancora empia ed infelice di non vedere sì bene nelle cose proprie, come si veggono le altrui.
« Coloro i quali non consultano, che se stessi, si gittano, per così dire, un velo sugli occhi,
« ed ora la paura, ora la cupidigia, e spesso (che in te non cade superbia) spesso l'amor proprio ne adombra la mente, e l'offusca. Tu sai per prova, che ognuno tien per ottimo ed unicissimo quell'espedito, che gli venne in mente di suggerire: sovviene però, che la corona, la quale nella real tua testa si posa, è sì gran peso, che t'è d'uopo reggerla con prudenza, o rimanerne schiacciato. Lascia l'empito e la furia, e ti conduci da savio. » Aggiunse poi quel volgar motto de' Battriani, vale a dire: che il cane che abbaja non morde, e che i fiumi quanto più son profondi tanto meno fanno rumore. M'è piaciuto riportar questi detti, acciò si conosca qual fosse la prudenza de' barbari. Mentre rimaneano sospesi ed in attenzione gli uditori, Cohare più apertamente aperse il suo parere con maggior utile, che soddisfazione di Besso: « Sì rapido è il correre dell'inimico, che per così dire, ha omai piantato gli alloggiamenti sul vestibolo di questa tua reggia, ed esser può qui coll'esercito, prima ancora,

« che ci leviamo di tavola. Tu vnoi raccorre
« milizie dal Tanai, e farti petto de' fiumi, come
« se ove tu ti fuggissi, non ti potesse egli segui-
« re. Comuni ad ambi, ma più sicure saranno
« al vincitore le strade. E benchè alata sia la
« paura, più di lei rapida vola la speranza. Per-
« chè piuttosto non cerchi la grazia di quell'uomo
« possente? Perchè non te gli arrendi? Checchè
« ne avvenga, è per te più vantaggioso di ceder-
« gli, che maggiormente inimicarlo. Tu possiedi
« una corona non tua, e però ti fia più agevole il
« deporla. Tu sarai re legittimo, quando t'a-
« vrà fatto re colui, che può i regni togliere e
« dare. Eccoti un consiglio fedele, ma inutile
« se indugi ad eseguirlo. Basta l'ombra della
« frusta per far andare un bravo cavallo; ma
« un poltrone non si muove neppure a colpi di
« sprone. » Besso feroce di sua natura, e tanto
più allora ch'era ebbro, montò in tanta colle-
ra, che a stento impedirono gli amici, che non
l'uccidesse con la sua scimitarra. Levossi però
di tavola tutto in furia, e quasi demente. Ca-
bare, scappato via in quel tumulto, si ricoverò
presso Alessandro. L'esercito di Besso era di
otto mila Battriani, i quali, fintantochè si lusinga-
rono, che i Macedoni per isfuggire que' climi
passerebbero in India, obbedirono, ma dacchè
non v'ebbe più dubbio sulla loro venuta, pian-
tarono Besso, e si dispersero. Costui però,

dopo aver trinciato l'Oxo con alcuni suoi satelliti, e bruciati i battelli su' quali avea traggittato per non lasciargli al nimico, andò nella Sogdiana a far nuove leve.

Avendo Alessandro, come abbiain detto, traversato il Caucaso si trovò per la carestia di vettovaglie coll'esercito affamato. Eran costretti a trarre il succo dalla sesama, e se ne ungean, come si fa coll'olio, le membra. Un'anfora di questo liquore s'apprezzava 200 denari, una di miele 390, ed una di vino 300. Non si trovava grano, o almeno pochissimo: imperocchè i barbari avean fatto tali buche profonde, che essi dicono sirti, ove aveano nascoste le biade con tanto accorgimento, che non vi eran che coloro, i quali le avean fatte, che potessero rintracciarle. In tanta carestia di vettovaglie il soldato sostenevasi con pesce di fiume, e con erba: ma, venuti meno anche questi alimenti, ebbero ordine di macellare le bestie da soma, colla carne delle quali si pascerono, finchè pervenuti furono nella Battriana. Questo regno contiene paesi d'assai diversa natura: alcuni son copiosi d'alberi e di viti, che producono frutta e vini squisiti. Altri hanno terre fertili e pingui, e mille ruscelli gl'irrigano. Nelle più leggiere seminano il frumento, nelle altre pascolano i bestiami. Ve ne ha poi grandissima parte, tutta sabbia arida e sterilissima, e sì squallida persiccià, che nè

vi abita uomo, nè frutto di sorte alcuna vi alligna. Ma quando soffiano i venti dal Pontico, tutta quella sabbia, che giace per la campagna, s'ammassa, e mostra da discosto, come tante colline, e fa sparire la strada; di maniera che coloro, i quali traversano queste pianure, si fan guidare dalle stelle, come nella notte suol farsi sul mare. Questa poi è assai più chiara che il gioruo, entro il quale non sia pernesso viaggiare, sì perchè orna da seguire non apparisce, e lo splendor del sole s'annebbia tutto di caligine. È se que' venti, che vengon da' mari, sorprendono i passeggeri, tegli cuopron d'arena, e sotto lei gli seppelliscono. Ma ove il clima è più temperato, vi nasce abbondanza d'uomini e di cavalli. Battra capitale di que' popoli è situata alle falde del Parapamiso, e le sue mura bagnate sono dal fiume Battro, che ha dato il nome alla città ed al paese.

Mentre era quivi il re accampato, fu avvertito, che i Peloponesi e i Macedoni glisi eran ribellati, e quando partì quest'avviso di Grecia, non eran essi stati ancora repressi. Si aggiunse a questa anche un'altra spaventevol notizia, vale a dire, che gli Sciti, i quali abitano al di là del Tanai, s'affrettavano di venire in ajuto di Besso. Nel tempo stesso gli venne riferito ciò che avean fatto Carano ed Erigio nel paese degli Arj. S'eran questi azzuffati co' Macedoni.

Comandati eran da Satibarzane, il quale vedendo, che si combattea lentamente, e che i successi della battaglia si pareggiavano, spronò verso le prime file il cavallo, e dopo essersi tratta la celata, ed aver proibito, che più si tirasse, sfidò chiunque volesse seco a corpo a corpo combattere, dicendo ch'ei si batterebbe a testa nuda. Il generale Macedone non potè mandargliù questa sinargiasseria, e come che fosse assai vecchio ed inoltrato negli anni, d'animo e di prodezza non era da meno di nessun di qual si fosse dei giovani. Gettata via la celata, e mostrando i suoi bianchi capelli, disse: « ecco il giorno in cui o con una vittoria, o con una morte gloriosa farò palese quali soldati abbia Alessandro, » e senza più dire spronò contro i nemici il cavallo. Avresti creduto, che fosse corso per i due campi il comando di posare le armi: tutto in un tratto fu fatto luogo, e ognuno si stette attendendo da quel combattimento, non solo la decisione del valore de' due generali, ma eziandio quella del loro destino, che onninamente ne dipendea. Fu primo il barbaro a lanciare un'asta, la quale l'altro evitò col chinare un poco la testa, e dato di sproni al cavallo, ficcò al barbaro in tal guisa la lancia nel mezzo della gola, che gli uscì per la collottola. Quindi strabalzollo in terra, e vedendo, che ancora si difendea, cavò fuori dalla ferita la lancia, e driz-

zogli un altro colpo in sul viso . Satibarzane , afforzatala con la mano , ajutò il colpo per affrettarsi la morte . I suoi soldati , che più per forza , che di loro volontà lo aveano seguito , vedendolo morto , si risovvennero della clemenza di Alessandro . e si dettero a Erigio .

Licto Alessandro di questo successo era però amareggiato dalla ribellione degli Spartani , che tuttavia seppe comportare con gran magnanimità , dicendo « che non aveano osato scuoprirsi « prima ch' egli non fusse , com' era , pervenuto « a' confini delle Indie . » Prosegucndo a inseguir Besso mosse il campo , e marciando scontrossi con Erigio , che portava in trionfo le spoglie del barbaro . Quindi , dato il governo della Battriana ad Artabazo , e lasciategli le bagaglie , e tutto il treno con truppe sufficienti a guardarlo , facendo camminar l' esercito di notte , entrò con un corpo di truppe leggere ne' deserti della Sogdiana . La penuria dell' acqua , come già dicemmo , avea accesa la sete più , direm così , per la impossibilità di rinvenirla , che per bisogno di berne . Pel corso di cinquanta miglia non ne stilla neppure una goccia , attesochè l' ardore del sole estivo accende le arene , le quali , infocate che sono , bruciano ogni cosa , e la distruggono . Oltre di questo le caligini eccitate dall' eccessivo calore della terra ne coprono in tal modo l' aspetto , che

fan parere quelle vaste campagne un mare immenso e profondo . Tuttavia il viaggiare di notte era più comportabile , perchè il soldato si riaveva alquanto per la rugiada e per lo fresco della mattina . Ma al tornar del giorno tornava il caldo e la siccità , ed assorbendo quei pochi umori , ti rimanevi colla bocca e colle interiora quasi arse ed in fuoco . In su' primi cominciarono a perdersi d' animo , e quindi si sentirono venir meno le forze in modo , che nè camminare , nè rimaner si poteano . Taluni , avvertiti da coloro ch' eran pratici di que' luoghi , s' eran provvisti di acqua . che per qualche tempo valse a spegner loro la sete . Ma , rinvigorendo il caldo , s' accrebbe di tal guisa l' arsuratura , che fu duopo di porger loro in bevanda l' olio stesso , ed il vino . E con tanto desio ne bevettero , che non gli cadde in mente potesse mai tornar loro la sete . La soverchia ingordigia però , con la quale si dissetarono , gli aggravò di tal modo , e diè loro sì violenti sforzi di vomito , che nè sostenere le armi , nè più marciare poteano , di maniera che assai più felice ne parve chi non ebbe bevuto . Gli amici del re , vedendolo afflitto da tante disgrazie , gli eran tutti d' intorno pregandolo ad aver cura di se stesso , ed a por mente , che l' unico rimedio a tanti mali esistea nella grandezza e imperturbabilità dell' animo suo . In questo mezzo due di coloro

ch' erano iti innanzi a piantare gli alloggiamenti, se ne tornavano con le otri piene di acqua per darne a bere a' loro figli, ch' erano in quel medesimo esercito, e si morivan di sete. Imbattutisi nel re, un di loro aprì tosto la sua otre, ed empìendo d'acqua una tazza glie la porse. Alessandro gli dimandò a chi recassero quell'acqua, ed avendo saputo, che la portavano a' proprij figli, loro restituì la tazza piena come glie l'aveano posta in mano dicendo, che non avea cuore di berne solo, e che quell'acqua era troppo poca per essere a tutti distribuita: corressero a portarla a' loro figli, pe' quali l'aveano recata. Finalmente sul far della sera pervenne al fiume Oxo; ma la maggior parte dell'esercito non avendo potuto seguirlo, ordinò che si accendessero fuochi sulla cima de' monti, acciocchè coloro, che rimasi erano indietro, comprendessero non esser gli alloggiamenti lontani. Comandò poi a que' ch' eran venuti innanzi di refocillarsi colla massima sollecitudine, e quindi empìe le otri ed altri vasi di acqua corressero ad ajutare i compagni. Que' però che bevettero ingordamente ed oltre misura, ci soccombettero, e molto più ne perirono in questo modo, che non n'eran periti in alcuna battaglia. Alessandro con la corazza indosso, senza mangiare nè bere, si tenne fermo in quel posto per ove avea a passare l'esercito, nè prima volle refocillarsi che pas-

sati non furono tutti que' che lo seguitavano, e restò tutta quella notte vegliando coll'animo agitato ed inquieto. Il giorno appresso non fu punto più allegro, non essendovi nè battelli da traghettare il fiume, nè materia da fare un ponte, tanto eran quelle rive spogliate, e prive affatto d'ogni legname. S'attenne dunque a quell'unico partito, che gli pose innanzi la necessità: distribuì a' soldati delle otri piene di strame, su di cui, essendosi essi adagiati, traggitarono il fiume, e que' che giugnevano i primi si schieravano in battaglia per dar agli altri agio di passare. In questo modo in sei giorni pose l'esercito sull'altra riva.

Ma mentre s'accignea a marciar sopra Besso, gli venne notizia di ciò, che accaduto era nella Sogdiana. Il più caro ed onorato tra gli amici di Besso era Spitamene; ma i beneficj non han mai impietosito i traditori, e tanto meno potean produr questo effetto in costui, che avea ragione di credere esser tutto permesso contro il parricida del re. Si coloriva questo misfatto con un titolo assai specioso: *La vendetta di Dario*. Ma Spitamene se la prendea colla fortuna, e non colla ribalderia di Besso. Appena seppe, che Alessandro avea valicato l'Oxo, chiamò a parte della congiura Dataferne, e Catene, a' quali avea Besso grandissima fede. Costoro vi aderirono più volenterosi, che non ne eran richie-

sti, e associatisi otto robustissimi giovani, dispongono in tal guisa il tradimento. Spitamene andò a Besso, e da solo a solo gli disse avere scoperto, che Dataferne e Cateue macchinavano di consegnarlo vivo ad Alessandro; ma che gli avea prevenuti e posti in catene. Besso, tenendosi obbligato, com'ei credea, di sì gran beneficio, nel ringraziò, e smaniando di mandargli al supplizio, se gli fece venire innanzi. Facendo parere di avere le mani legate ci si lasciarono condurre dagli altri congiurati. Besso, stralunando gli occhi, con volto truce e assai bieco si levò da sedere, come per metter loro mani addosso. Allora essi senza più fingere lo mettono in mezzo, e ad onta del resistere, che facea, te lo inceppano, strappandogli dal capo la regia corona, e facendolo in pezzi il manto dell' assassinato principe, del quale era vestito. Egli allora, confessando, che lo avea raggiunto la mano divina vendicatrice de' tradimenti soggiugnea, « che vendicando in « sì fatto modo il parricidio facea parere, che « nel perder Dario, avea voluto favorire Ales- « sandro, cui dagli stessi nemici veniva sempre « messa in pugno la vittoria. » Non saprei dire, che i Battriani si sarebbero levati su per vendicare Besso, se coloro, che lo incatenavano, non ne avessero atterrito gli animi ancora indecisi, facendo correr voce di aver ciò fatto per

ordine di Alessandro. Quindi, soprapostolo su d'un cavallo, ad Alessandro stesso il conducono, il quale in questo mezzo avea seco presso a novecento soldati, che per aver finito il loro soldo dovean esser licenziati, ed avendo fatti distribuire due talenti per cavaliere. e duemila denari per ogni fante, gli rimandò a casa, esortandogli a prender moglie, ed attendere a generare figliuoli. Rendette poi molte grazie a coloro, che si esibirono di servirlo, finchè fosse per durare la guerra.

Or mentre veniva innanzi a lui condotto Besso, pervennero in una piccola città, ove abitavano i Branchiadi. Disceudeano essi da certi Miletì, i quali, tornando di Grecia, aveano per graduarsi Serse violato il tempio Didimeo, e s'eran poi quivi stabiliti. Conservavano per anche molti costumi della loro patria, ma ne aveano imbastardito in modo la lingua, che la loro favella era un misto di greco, e di barbaro. Costoro ricevettero con moltissima allegrezza Alessandro, e gli rendettero se stessi e la città. Ma il re fece chiamare que' Milesi, ch'erano al suo soldo, a' quali sapea essere in odio grandissimo i Branchiadi, e diè loro ampia facoltà, o di trar vendetta delle grandissime ingiurie che ne avea ricevute, ovvero di accordarne loro perdono in riflesso dell' origine e discendenza comune. Discordando costoro in varj pareri, il re disse, che

Q. Curzio T. II.

egli considererebbe ciò, che fosse duopo di fare. Il giorno appresso, essendo venuti i Branchiadi ad incontrarlo, comandò loro di seguirlo, e pervenuto alle porte della città, entra dentro con poche compagnie di soldati leggieri, ed ordina alla falange, che si schierò intorno alle mura, facendo sapere, che come ne desse il segno, si mettesse a sacco questo covile di traditori, e tutti si passassero a fil di spada. Gl' infelici Branchiadi, trovandosi senz' armi, eran per ogni lato fatti a pezzi, nè o per somiglianza di lingua, o per iscuse si potè raffrenare tanta crudele carnificina. Finalmente smantellarono perfino le fondamenta de' muri, acciocchè non vi rimanesse vestigio nè orina di città, e iti al bosco sacro, non solo il gittarono a terra, ma ne svelsero perfino le radici, affinchè la terra istessa ne rimanesse isterilita e diserta. Lo che, se si fusse praticato contro i proprj traditori, non sarebbe parsa crudeltà, ma vendetta. Ora la colpa degli antenati venia espiata da' posteri, i quali, non che tradire a Serse Mileto, non l'avevano neppure veduta.

Quindi Alessandro si mosse verso il Tanai, ove gli fu messo innanzi Besso nudo e legato. Spitamene gli avea posta al collo una catena, e se lo trascinava appresso, facendone lieta vista a' barbari ed a' Macedoni. Nel presentarlo ad Alessandro, Spitamene disse: « Ecco qua, che

« per vendicare te e Dario miei re. t'ho io con-
« dotto questo scellerato parricida, in quel
« modo, del quale ne dette egli stesso l'esempio.
« Dario, che non meritò d'essere sì vilmente
« tradito, apra gli occhi a questo spettacolo, e
« surto su dall'inferno si bei di tal vista. » Ales-
sandro, dopo aver molto lodato Spitamene ri-
voltosi a Besso : « qual rabbia, disse, e di qual
« fiera t'accecò la mente, quando osasti tu in-
« catenare, e poi uccidere il tuo re, il tuo bene-
« fattore? Un vano nome di re compensò però
« la tua scelleraggine. » Allora Besso non osan-
do discolarsi, rispose : « Ch'egli s'era chiamato
« re per potergli dare il regno, e che s'egli avcs-
« se indugiato, sarìa esso in altre mani caduto. »
Alessandro fe' allora venire Oxatre fratello di
Dario, che s'era ascritto tra le guardie del cor-
po, e consegnogli Besso, acciò tagliati, che gli
avesse il naso e le orecchie, lo appendesse alla
croce, e quivi lo facesse servire di bersaglio
alle saette de' barbari, guardando però, che non
venisse divorato dagli uccelli. Oxatre glielo
promise, ma soggiunse; che dagli uccelli niuno
potea guardarlo meglio di Catene, volendo in
tal guisa far palese la somma di lui destrezza
nel tirare dell'arco, il quale così a filo colpiva,
ove prendea egli la mira, che uccideva anche gli
uccelli per aria. E quantunque sì nobil arte siasi
in oggi renduta tanto comune, che più non

rechi meraviglia, in allora però fe' stupire tutti gli spettatori, e recò sommo onore a Catene. Dispensò poi Alessandro molti doni a tutti coloro, che gli aveano condotto Besso, ma differì il supplizio per farlo morire in quell' istesso luogo, ove aveva assassinato Dario.

Infrattanto i Macedoni essendosi dispersi per foraggiare si trovarono sorpresi da' barbari, scesi dalle montagne, ma più ne furono i prigionj, che i morti. Vennero essi condotti in su quelle stesse montagne, dalle quali i vincitori loro eran discesi, ed ove s' eran già riuniti ventimila di que' masnadieri armati d' archi e di fionde. Corse il re ad assediarvegli, e mentre fra' più valorosi combattea, venne colpito da una freccia, la quale gli si ficcò nel mezzo dello stinco, e lasciòvi la punta. I Macedoni, sbigottiti e dolenti, lo portarono via immediatamente, ma non poterono farlo in modo di non farsi scorgere da' barbari, che dall' alto de' monti spiavano ogni cosa. Il giorno appresso vennero i loro ambasciatori per tener discorso col re, il quale gli fe' tosto entrare nel suo padiglione, e sfasciandosi la gamba mostrò loro la ferita, in guisa da non far parere, che la si fosse gran cosa. Posti che si furono, come ebbe egli loro accennato, a sedere, protestarono « Che appena avevan essi saputo
« di quella ferita, n' eran stati non men che i
« Macedoni dolenti, e che se avessero potuto

« rinvenirne l'autore, lo avrebber tosto messo
« in sue mani : solo i sacrileghi osar combatter
« gl' Iddii : ch' essi vinti dal valore di lui, gli si
« rendeano in un con tutti i popoli, che gli avea-
« no seguiti : « Il re, data loro la sua fede, e
ritiratine i prigionj, gli ricevette sotto la sua
protezione. Avendo quindi sloggiato il campo,
si fe' porre entro una lettiga, che e fanti e ca-
valieri tutti a gara ambivano incollarsi. I cava-
lieri sostenevano ciò competere all' officio loro
per essere egli solito infra essi combattere. I
fanti poi, contradicendo, querelavansi ch' es-
sendo egliuo quei che spalleggiavano i feriti,
si volesse ora defraudarli dell' onore di portare
il re. In mezzo a sì gran contesa, considerando
Alessandro, che la scelta sarebbe stata a lui dif-
ficile, e grave a coloro, che avesse preferiti,
commise, che fosse da loro portato a vicenda.

Da quivi se ne venne nel quarto giorno a
Maracanda, città di nove miglia di circuito, e
ch' è munita d'una fortezza senza mura di sorte
alcuna. Lasciò una guarnigione entro la città,
e diede il guasto agli adjacenti villaggi. Quivi
giunse un' ambasceria di Sciti Abj, i quali fin
dalla morte di Ciro rimasi liberi venivano al-
lora a sottomettersi a lui. Passavan costoro per
i più giusti tra' barbari : non prendevan le armi,
se non provocati, e il moderato uso che facean
della libertà, pareggiato avea tra loro la più

infima plebe alla più elevata nobiltà. Il re gli accolse benignamente, ed avviò agli Sciti d'Europa un suo amico, nomato Penida, per fargli avvertiti, che non passassero il Tanai senza ottenerne prima il permesso, ed altresì gl'impose di riconoscere il sito del paese, e visitare quegli Sciti, che abitano sopra il Bosforo. Avea egli scelto un luogo da fabbricarvi una città, per tenere in dovere tutti coloro, che avea già soggiogati, e quei che avea in mente di soggiogare dipoi. Fu però da tal sua risoluzione distornato dalla notizia, che i Sogdiani gli si eran ribellati, e che avean tratti seco anche i Battriani. I primi a ribellarsi eran stati sette mila cavalli, cui avean tenuto dietro tutte due le nazioni. Alessandro spedì innanzi quel Spitamene e Catene, che aveano messo in sue mani Besso, dandosi a credere, che sarebbero in istato di raffrenare quella ribellione; ma costoro n'erano appunto i capi, e facean correr voce, che il re ad altro fine non avea chiamata a se la cavalleria de' Battriani, che per farla in pezzi: ch'essi stessi ne aveano avuto il comando, ma non esser sì empj di eseguire tanto abominevole delitto contro i loro concittadini: avere in non meno orrore la crudeltà di Alessandro, che il parricidio di Besso. Il terrore che produceano questi discorsi, determinò decisamente alla guerra que' popoli, che già erano in aperta ri-

bellione. Alessandro, venuto in chiaro della perfidia di que' disertori, mandò ordine a Cratero di porre l'assedio a Ciropoli. Egli poi se ne andò ad assediare un'altra città di quell'istesso paese, ed avendola presa, se' trucidare tutta la gioventù, ed i rimanenti fatti preda de' vincitori, spianata fu la città per tenere a freno le altre sull' esempio di lei.

Ad onta di ciò, la valorosa nazione de' Memaceni si risolvette di sostenere un assedio, essendo di opinione, che tal partito fosse, non solo il più onorevole, ma eziandio il più sicuro. Il re però, volendo trargli a se colla dolcezza, mandò loro cinquanta cavalieri, acciò facessero conoscere, quanto egli fosse clemente verso coloro, che se gli rendeano, ed inesorabile co' vinti. Essi risposero, che non dubitavano affatto della bontà e della possanza del re, e nulladimeno ordinarono loro d' accamparsi fuor delle mura. Quivi gli trattarono assai ospitalmente, ma entro la notte, mentre eran essi oppressi dal sonno e dalle vivande, gli trucidarono. Alessandro, giustamente irritato, corse tosto a circondare la città, e per esser tal fortificata, che non si sarebbe potuta avere d' assalto, vi lasciò ad assediare Meleagro e Perdicca, ed e' sen venne a raggiunger Cratero che, come si disse, assediava Ciropoli. Erasi egli risoluto di risparmiare questa città in gra-

zia di Giro, che l'avea fabbricata, tenendo fra tutti i grand' uomini di quelle nazioni in grandissimo pregio quel re, e Semiramide, parendogli di scorgere in questi due principi un eroismo, ed una grandezza d' animo grandi ed amplissime. La caparbieta però degli abitanti lo fe' ardere di tanta collera, che essendosene impadronito la diè in preda a' suoi Macedoni, non senza ragione infieriti, e poi se ne tornò a Perdicca ed a Meleagro. Niun' altra città s' era più valorosamente difesa. Alessandro vi perdette i più bravi tra'suoi soldati, ed egli stesso vi corse gran rischio della persona. Imperocchè fu colpito d'un sasso al collo in maniera, che cadde a terra svenuto, e senza sentimento. L'esercito lo pianse come morto, ma egli, che a differenza degli altri uomini, tenea fermo contro le più grandi avversità, senza nemmeno farsi medicar la ferita, e dallo sdegno spronato incalzò più vivamente l'assedio. Avendo dunque fatto minare le mura, vi aprì sì spaziosa breccia, che penetrato essendo per essa nella città la fe' tutta spianare. Puscia inviò Menedemo con tre mila fanti e ottocento cavalli a Maracanda, ove Spitamene, avendone scacciata la guarnigione macedone, s' era rifugiato, e rinchiuso contro il volere di que' cittadini, che disapprovavan la sua ribellione, sebbene, non potendo altrimenti, facessero parere di consentirvi.

Intanto Alessandro tornò a porre il suo campo sulla riva del Tanai, ove circondò di mura tutto quello spazio, che occupava il suo esercito, e vi fabbricò una città di otto miglia e mezzo di circuito, cui ancora pose nome Alessandria. E fu con tanta fretta tal lavoro compiuto, che in diciassette giorni furono fatte le mura, e fabbricate le case. Gareggiavano i soldati chi primo terminasse quella parte di travaglio che gli era stato destinato. Per popolare poi questa città riscattò quanti poté aver di prigionieri; ed anche oggidì, sebben sien scorsi tanti secoli, il nome loro per la memoria di Alessandro ne' loro discendenti fiorisce. Ma il re degli Sciti, che sono al di là del Tanai, scorrendo, che questa città fabbricata da' Macedoni in su le rive del fiume gli graviterebbe qual giogo sulla cervice, mandò un suo fratello detto Cartasi con un gran seguito di cavalleria a rovinarla, e a cacciare i Macedoni al di là del fiume. Il Tanai divide i Buttriaci da queglii Sciti, che dicono Europei, e sen corre tra l'Asia e l'Europa. I Sciti poi, che confinano co' Tracj, guardan da levante a tramontana, e non sono, come taluni credettero, limitrofi alla Sarmazia, ma forman parte di lei. Indi per linea retta si estendono fino al Danubio, e radono il regno di Battrà, che di tutti i reami dell'Asia è il più settentrionale. Se t'inoltri, non trovi che selve

selvagge, e solitarie solitudini. I paesi tutti, che si trovan lungo il Tanai, ed il regno di Battra, son culti non men di qualunque altra nazione. Alessandro, che dapprima non avea in pensiero di attaccare gli Sciti, e che allora per la ferita, che gli cagionava acerbi dolori di testa, e per la dieta, si trovava assai debole, vedendoglisi cavalcare insolentissimamente d'intorno, chiamò a consiglio gli amici. Non atterralo il nemico, ma le circostanze de'tempi che lo contrariavano: i Battriani in rivolta, gli Sciti che lo vessavano, lo stesso suo stato di salute, non potendo egli nè stare in piè, nè a cavallo, e nemmeno avvertire, e confortare i soldati. Trovandosi in tal guisa intrigato, incolpava gl' Iddii querelandosi di dovere in vil riposo giacere, nè potere adoprare quella fulminea sua rapidità, per cui mai nessuno gli era scampato di mano: appena i suoi stessi soldati indursi a credere, che quella sua malattia non fosse una finzione. Di maniera che sebben' egli dopo la sconfitta di Dario si fosse distolto dal consultar gl' indovini, voltosi nuovamente a tali ingannatrici superstizioni, comandò ad Aristandro, cui avea la massima fiducia, che per mezzo de' sacrificj esplorasse i futuri avvenimenti. Era usanza degl' indovini investigare le interiora degli animali, senza che il re vi fosse presente, e di poi riferire ciò che quelle presagivano.

Mentre ciò si faceva , fe' Alessandro in un cou le guardie venire entro il suo padiglione Efestione Cratero ed Erigio , e dopo aver loro ordinato di sedere a lui vicini , acciò collo sforzarsi la voce non gli si riaprisse la piaga , parlò loro in tal guisa . « Tale , amici , è il mio stato , che
« mentre ne giojscono i miei nemici , ho io ogni
« ragione di temerne : ma tutto sottostar dee
« alla necessità , ed in ispezie alla guerra , ove
« rare volte ci è permesso fare ciò che ne pia-
« ce. I Battriani scossero il giogo , che noi era-
« vamo loro per porre , e senza pericolo si fanno
« accorti del nostro valore . Ne v' ha ombra di
« dubbio , che se uoi ci asterremo di guerreg-
« giare gli Sciti , i quali ci son sopra colle armi ,
« per gittarci addosso a' ribelli , vituperevoli
« ci reuderemo ad entrambi. Ma se noi valiche-
« remo il Tanai , e colla disfatta degli Sciti da-
« remci a conoscere per invincibili , abbian già
« vinta l' Europa . Ingannansi a partito coloro ,
« che circoscrivono la gloria nostra entro i ter-
« mini che siam per passare . Traghebbato che
« avrem questo fiume che ci sta innanzi , sten-
« deremci in Europa . E che forse non è cosa
« bella e gloriosissima erger i nostri trofei in un
« mondo , direm quasi , diverso , e con una sola
« vittoria congiungere insieme quelle parti , che
« ha la natura con sì lungo spazio disgiunte ?
« Sì , per Dio ! ogni poco che tarderemo , aspet-

« tiamci gli Sciti alle spalle. E che forse sap-
« piam noi soli traversare i fiumi? Quegli stessi
« ritrovati, che fino ad ora posero in mani no-
« stre la vittoria, ci torneranno dannosi, e col
« guerreggiare i vinti stessi a guerreggiare si
« addestrano. Non ha guari, che facemmo ve-
« dere, come si traversavano i fiumi sulle otri,
« e se gli Sciti nol sapessero, addestrerannove-
« gli i Battriani. Per ora con un esercito solo
« ci combattono; son però per venirne altri an-
« cora; di maniera che, nel fuggir che facciamo
« la guerra, ce la tiriamo addosso maggiore, e
« quando potremmo star sulle offese ci fia
« duopo difenderci. La ragione del mio parere
« è manifesta; dubito solo, che i Macedoni mi
« lascin fare a mio modo, per non essermi, dopo
« che caddi ferito, fatto loro vedere nè a cavallo
« nè a piedi. Ma se volete voi seguitarmi, io
« sono, amici, già sano. Sentomi forte abba-
« stanza per sostenere ogni fatica, o, se m'è
« forza morire, ove troverei più bella e gloriosa
« morte di questa? » Proferite ch' ebbe quasi
svenendo tali cose, con voce tremula e sì som-
messamente che appena fu sentito da' più vicini,
tutti cominciarono a distorlo da sì precipitoso
disegno, e principalmente Erigio, il quale,
vedendo che colla sua autorità non facea brec-
cia nell' animo di Alessandro, volle provare di
prenderlo pel suo debole, vale a dire colla su-

perstizione, e gli disse « che gli Dii stessi con-
« trariavano un tal partito, e minacciavano di
« grandi pericoli se s'ostinava a passare quel
« fiume. » Erigio avea inteso da Aristandro, con
cui s'imbattè nell'entrare il regio padiglione,
che le viscere non promettean nulla di buono.
Alessandro tutto in ira e vergogna per veder
palesato ciò che volea si tacesse, gl'impose silen-
zio. Indi fe' venire Aristandro, e guardandolo
in viso, « Fa' conto, disse, che io non sia tuo
« re, ma un chiunque: ti commisi che facessi
« un sacrificio: e bene, potevi tu divulgare ciò
« che mi veniva presagito? Tu però tradisti i
« miei segreti, rivelandogli ad Erigio. Ma so
« bene, che non da te, ma dalla sua paura fu-
« rono interpretati. Ora dunque io ti comando,
« e tel comando con quell'autorità, che io
« posso maggiore, che di presente mi narri
« ciò che ha' tu dalle viscere conosciuto, per-
« chè indi non potrai tu negare d'aver detto
« quanto sarai qui per dire. » Aristandro pien
di confusione, e mezzo morto dalla paura non
potea prender fiato. Finalmente, dalla stessa
paura stimolato, per non tenere il re in mag-
giore aspettazione, disse: « Vero è, o Sire, che
« io dissi, che ci soprastava una guerra peri-
« colosa, ma non però che noi ci sottostareni-
« mo, e se ne mostrai qualche timore e si na-
« cque più dalla mia benevolenza, che dagli

« indizj dell' arte . Vedendo che non eri ancora
« perfettamente ristabilito , e che mancavi di
« forze all' alta tua fortuna corrispondenti ,
« posi mente al pericolo che correavino senza
« di te . » Il re gli commise di ritornare a fare
i soliti sacrifizj , dicendogli , che confidasse nella
sua fortuna , assicurandolo , che gli Dii ad altre
e maggiori glorie il serbavano .

Quindi , mentre si consultava con quegli stessi , di qual maniera avrebbe traghettato il fiume ,
sopraggiunse Aristandro , il quale affermò « di
« non aver mai veduto interiora più belle , di
« gran lunga diversificanti da quelle prime , le
« quali gli avean dato giusta ragion di temere ,
« e tal lietissime , che il moveano a grandi spe-
« ranze . » Ma le nuove che gli vennero ben to-
sto , spezzarono , per così dire , il corso de' suoi
prosperi successi . Avea egli , come qui sopra
dicemmo , mandato Menedemo ad assediare
Spitamene , autore della ribellione de' Battriani .
Questi intesa la venuta de' nemici , non si rac-
chiuse entro le mura , ma s'azzardò di far loro
un'imboscata , ponendosi in agguato in quella
strada , ove sapea , doveano essi passare . Ella era
da ogni lato tutta vestita di selve adattissime a
coprire l' insidie : quivi egli fe' nascondere i
Dai , che sogliono guerreggiare montati a cop-
pia su d' un cavallo , e nella mischia a vicenda
con indicibil prestezza ne scendono , e sbarra-

gliano i più forti squadroni, pareggiando di velocità gli stessi cavalli. Spitamene, che avea comandato loro di circondare il bosco, sboccò fuori improvvisamente su' nemici, ed in ogni lato accerchiolli. Menedemo, colto in mezzo, quantunque disuguale di numero resistè lungamente, gridando, « che caduti com' erano in « quell' agguato, non rimanea loro altro scampo, che morire una morte valorosa, cercan- « done sollievo nell' eccidio de' nemici. » Cavalcava egli un bravo cavallo, col quale stracorrento più volte a tutta briglia fra tre schiere nemiche, ne fece una grande uccisione. Ma poichè tutti cominciarono a farsegli addosso, versando molto sangue dalle ferite, pregò un certo Ipside suo amico a montare sul suo cavallo e salvarsi, e nel dir questo gli mancò il fiato, e cadde morto. Ipside avrebbe potuto assai facilmente porsi in salvo, ma avendo perduto l' amico, risolse di morire, e più non pensò che a vendicarlo: dà di sproni al cavallo, e cacciato- si nel più folto de' nemici muore di più ferite valorosamente combattendo. Coloro, ch' erano sopravanzati a questa strage, si ritirarono su d' un poggetto alquanto più degli altri elevato, ove essendo tosto investiti, furono per fame costretti tosto di rendersi. Morirono in questo combattimento due mila fanti, e trecento cavalli: perdita, che Alessandro prudentissimamente

nascose, proibendo sotto pena di morte, a chi ne tornava di manifestarla.

Non potendo però più lungamente dissimulare, si ritirò nel padiglione, che avea fatto inalzare a bella posta sulle rive del fiume. Quivi, rivolgendo fra se stesso tutto ciò ch'egli avea a fare, passò tutta la notte senza dormire, e alzando di tratto in tratto le tende del padiglione riguardava i fuochi del nemico per riconoscerne il numero. A punta di giorno indossa la corazza, e si presenta a' soldati, che dopo la sua ferita non l'aveano più veduto. Tanta era in essi la venerazione in che aveano il re, che la sua presenza dissipò tosto tutti i loro timori. Lietissimi dunque, e versando lagrime di gioja vennero tutti a fargli riverenza, e fieramente gli dimandano, che gli conduca a quella guerra che aveano prima ricsuta. Egli fece loro intendere, che farebbe passare la cavalleria, e la falange sulle barche, e gli armati alla leggièra sulle otri. Non si richiedeano più parole, nè il re per la sua malattia era in istato di dirne. Furono quindi raunate con tanta prestezza, che in tre giorni n'eran già pronte dodici mila. Mentre stavan per tragittare, eccoti venti ambasciatori Sciti, i quali, traversando a cavallo, come sono usi di fare, per mezzo il campo, fecero sapere di volersi abboccare col re. Fatti entrare nel padiglione, e porre a sedere, stettero

lungamente cogli occhi fissi sul re, e ciò credo io, perchè, solenilo essi giudicar dell'uomo all'aspetto, non pareva loro, che questo corrispondesse alla grandezza della fama. Tuttavia non son già gli Sciti rozzi ed incolti, anzi è voce, che taluni tra essi professan d'esser sapienti, quanto più si può tra gente, ch'è sempre sulle armi. Corre fama eziandio, ch'e' favellassero ad Alessandro in modi certo assai diversi da quei, che sono in uso a questi più colti e civili tempi; ma per quanto si voglia vilipendere quel loro discorso, noi non possiamo fare a meno di riferirlo tal quale ci fu tramandato. Si racconta dunque, che il più vecchio di loro in tal guisa parlasse. « Se gli di, t'avessero dato
« tal mole di membra, che pareggiassero la
« smisurata tua ambizione, l'universo non ti
« capirebbe: con l'una mano toccheresti l'orien-
« te, coll'altra l'occidente, e ciò fatto, vorre-
« sti sapere, ove il sol s'inabissa. Così tu aspiri
« a quelle stesse cose, cui non lice di aggiugne-
« re. Di Europa passi in Asia, di Asia ti rivol-
« gi in Europa, e quando avrai soggiogato tutto
« il genere umano, muoverai guerra a' boschi,
« alla nevi, a' fiumi e alle belve. Non sai tu, che
« in un'ora s'atterrano que' grandi alberi, che
« a venir su tanto tempo stentaron? Pazzo è
« colui, che pensa cogliere il frutto, senza pon-
« derarne l'altezza: però guarda, che mentre su

« alla cima t'inerpichi, non ne precipiti con
« quegli stessi rami, a' quali t'attenghi. Anche
« il leone talora fu pastura de' più piccoli augel-
« li, ed il ferro consunto fu dalla ruggine; in una
« parola non v'è cosa sì forte, che non pericoli
« sotto quelle, che son le più debolissime. Che
« avem noi a spartire con te? Mai non ponem-
« mo piede nel tuo paese. Non fia forse permes-
« so a chi s'è, per così dire, nelle selve sepolto
« ignorare chi tu sii, e donde venga? Noi, nè ser-
« vire, nè comandare vogliamo, e affinchè possa
« conoscere gli Sciti, sappi, che non avemmo da-
« gli dii altre cose, che il giogo, l'aratro, la frec-
« cia, e la tazza. Degli uni ci serviamo noi co-
« gli amici, degli altri contra i nemici. Agli ami-
« ci diamo le biade, che co' buoi nostri ci pro-
« cacciamo, e con essi libiamo il vino agli dii.
« Gl'inimici poi da discosto colle frecce, e
« d'appresso colla lancia combattiamo. In tal
« guisa d'apprima vincemmo il re di Siria, quin-
« di que' di Persia e di Media, e così ci apriamo
« la via dell'Egitto. Ma tu, che ti vanti di ve-
« nire a castigare i ladri, tu sei il più gran ladro
« del mondo. Tu hai saccheggiate tutte quelle
« nazioni, che hai vinte: prendesti la Lidia,
« occupasti la Siria, hai in mano la Persia, la
« Battriana, t'introducesti fino entro le Indie,
« e ora distendi le avarie ed ingorde tue mani
« a' nostri bestiami. Che arroe sii tu pieno di

« preda, se la ti rende anche più, che non eri
« prima famelico? Tu sei il primo, che ti trovi
« tale in mezzo all'abbondanza, come se ciò
« che hai non servisse, che a muover maggior-
« mente la tua ingordigia. Non poni mente al
« tempo, che perdi intorno a' Battriani: e che
« mentre gli vai soggiogando, i Sogdiani anche
« essi ti si ribellano. Così la stessa vittoria t'è
« cagione di guerra. Che per quanto sia tu più
« grande e forte d'ogni altro, non è chi voglia
« sottostare a un re strano e foresto. Passa il Ta-
« nai, allora conoscerai di quale estensione so-
« no i deserti, che noi abitiamo: io ti sfido di
« raggiugnerci. Più veloce del tuo esercito,
« incurvato sotto il peso delle spoglie di tante
« nazioni, sarà la nostra povertà; e quando tu
« ci crederai lontani, appariremo entro i tuoi
« stessi alloggiamenti, perchè colla stessa rapi-
« dità fuggiamo, ed inseguamo il nemico.
« Non ignoro, che i Greci si fan beffe de' deser-
« ti di Scizia. Sì, per Dio! Noi facciam più caso
« de' deserti, che delle città popolose, e delle
« campagne opulenti. Laonde strigni forte colle
« tue mani la fortuna, la quale sì facilmente sen-
« sfugge, nè la si può contro sua voglia tenere;
« e se non altro raffrenala in modo, ch'esser
« possa in istato di reggerla. Sogliam noi dire,
« che la fortuna è senza piedi, ed ha le sole ma-
« ni, e le ali, e che quando ella porge le ma-

« ni, non si lascia afferrare per le ali. Finalmen-
« te se tu sei Dio, dei beneficiare i mortali, e non
« togliere loro ciò che hanno: se poi sei uomo
« pon sempre mente a quel che tu sei; impe-
« rocchè è da pazzo il non pensare, che a quel-
« le cose, le quali ti fan dimenticare l'esser tuo.
« Buoni amici ti saran solo quelli, che lascerai
« vivere in pace, e sappi, che l'amicizia non
« ha lunga vita, che tra gli eguali, e che eguali
« son que' soli, che non vennero al paragone
« delle armi. Non t'immaginare, che veri amici
« ti sieno coloro, che tu debbellasti. Fra servo,
« e padrone non v'ebbe mai amicizia, ed in
« mezzo alla pace val sempre il diritto di fare
« la guerra. Non creder poi, che gli Sciti vo-
« gliano giurarti di mantenere la pace: il giu-
« ramento loro è il mantenerla. Si cantelin pu-
« re in tal modo i Greci, scrivano i trattati, e
« c'invochin gli Iddii, che noi facciamo consi-
« stere tutta la nostra religione in serbar la pa-
« rola. Chi non ebbe onta di farsi beffe degli
« uomini, non può tenere gl'Iddii, e tu non
« abbisogni di amici, che mentischin la loro be-
« nevolenza. Poni mente, che ci avrai qui per
« custodi dell'Europa e dell'Asia. Il Tanai so-
« lo ci divide da' Battriani: al di là fin' in Tra-
« cia ci stendiamo, ed è fama, che questa sia
« alla Macedonia congiunta. Or tu conoscendo,
« che per ambi i lati co'stati tuoi confiniamo,

« dei decidere se per amici , o per inimici ci
« voglia. » Così disse il barbaro . Alessandro ris-
pose « Ch' egli si varrebbe della sua fortuna ,
« e de' loro consigli : della sua fortuna per non
« isgomentarsi , de' loro consigli per non esporsi
« da incanto , e da temerario .

Così avendo congedati gli ambasciatori , fe'
montar l' esercito sulle barche che si trovavano
ammannite . Mise sulle prue gli armati di scudo ,
e li situò in ginocchioni , acciocchè fossero più
sicuri da' colpi di frecce . Dopo loro venivano
le macchine gnernite a tutti i lati da soldatesca .
Que' che le guardavano all' indietro , cuopriano
con la testudine de' scudi i remiganti vestiti
tutti di lorica . La stessa ordinanza fu conser-
vata sulle barche , che tragittavano la cavalleria ,
la più parte della quale tenea da poppa colle
briglie i cavalli che la seguivano a nuoto . Que-
ste istesse navi poi riparavano quei che valica-
vano sulle otri enfiate di strame . Il re co' più
scelti fu il primo che sciogliesse la nave , e la
dirizzasse verso l' opposta riva , ove si trovava
la cavalleria degli Sciti , tutta bencin ordine e
disposta ad opporsi allo sbarco . Ma oltre la
fiera vista , che dava l' esercito schierato sulla
riva , un altro ben gran timore venne a colpire
i Macedoni : che mal poteano i timonieri frena-
re l' impeto della fiumana , la quale , nel gittarsi
su' lati delle barche , le facea crollar di tal mo-

do, che i soldati, reggendosi a sbalzoni, impedivano la manovra delle ciurme, e ponendo mente a non pericolare, non erano in istato di lanciare i loro dardi. E' dovettero la loro salute alle macchine, le quali scagliarono tanti colpi, e sì sicuri, che ben presto fecero man bassa di quei, che s'erano più temerariamente inoltrati. I barbari eziandio scagliarono sì gran neubodistrali sulle navi, che appena vi rimase scudo, che da molte frecce insieme non fosse traforato. Appena però le navi guadagnarono la riva, gli armati di scudo, si levano a un tratto, e lanciano di piè fermo, con infallibil colpo, le aste. Come poi veggono, la cavalleria sbigottita, e che s'audava ritirando, saltano a terra, reciprocamente animandosi, e bravamente si fan sopra a' già sbaragliati nemici. Seguiti sono in un medesimo tempo da squadroni di cavalleria, che avendo già in ordine i loro cavalli, si gittano anch'essi sugli Sciti, e finiscono di sbaragliarli. Intanto gli altri coperti da' battaglioni combattenti si van ammannendo al combattimento. Lo stesso re supplisce colla grandezza dell'animo a quel vigore, che mancava all'infermo suo corpo. Mal potevasi sentir la sua voce, quando animava i soldati, essendo ancor debole per la aperta ferita; ma tutti però, sel vedendo innanzi agli occhi combattere, faceano per loro stessi da generali, e senza pensare a pericolo, l'uno

coll'altro incitandosi, si precipitavano addosso a' nemici. I barbari non poteron più allora sostenere la vista, l'armi, e il gridar de' Macedoni, dinodochè trovandosi tutti a cavallo, precipitosamente se ne fuggirono. E quantunque il re non si trovasse in istato di durar lunga fatica, per dieci miglia diede loro la caccia. Sentendosi poi venir meno, comandò a' suoi, che gli perseguitassero fino all'oscurare del giorno, ed egli si ritirò nel suo campo, attendendo il loro ritorno. Aveano già essi oltrepassate le mete di Bacco padre, che venivano segnate dai grossi macigni di tratto in tratto disposti, e da alberi altissimi, i cui tronchi eran coperti di ellera. Ma i Macedoni si lasciarono trasportare dall'impeto più innanzi, e non tornarono in campo, che a mezza notte, dopo avere uccisi un gran numero di nemici, e più ancora imprigionatine, conducendo seco mille ottocento cavalli. De' loro morirono sessanta cavalli, cento fanti, e intorno a mille ne rimasero feriti. La fama di questa sì opportuna vittoria ritenne l'Asia, che già in molte parti crollava; imperocchè gli Sciti passati eran sempre per invincibili, e dopo quella rotta si confessò da tutti, che non ci era nazione, la quale pareggiasse nelle armi i Macedoni. Per questo appunto i Sacj mandarono ambasciadori a offerire ad Alessandro la loro obbedienza, mossi non tanto dal suo

valore, quanto dall' essersi benignamente comportato con gli Sciti; perchè avea rilasciato senza riscatto tutti i prigionj, acciò paresse chiaro ch' ei guerreggiato avea quella brava e fiera nazione per solo desio di gloria, e non mai per disdegno o vendetta. Accolse dunque amorevolissimamente gli ambasciatori de' Sacj, e dette loro per accompagnarli un tale Escipino, il quale essendo sul più bello dell' età sua, e pareggiando di bellezza a Efestione, s' era come questi attirato il regio favore, sebbene poi non valesse altrettanto per garbo e per cortesia di costumi. Quindi avendo dato ordine a Cratero, che con la più gran parte dell' esercito lo seguisse a piccole giornate, se ne andò alla città di Sarmacanda, la quale era stata abbandonata da Spitamene, che, sentendo la sua venuta, se n' era fuggito nella Battriana. Traversato dunque in quattro giorni un tratto immenso di strada, e venuto nel luogo ove erano stati trucidati a Menedemo duemila fanti, e trecento cavalli, commise, che se ne raccogliessero le ossa, e secondo i patrii riti si seppellissero. Intanto Cratero, ch' ebbe ordine di seguirlo colla falange, lo avea già raggiunto, e però affinchè nessun de' ribelli sfuggisse al gastigo, divise l' esercito, e comandò, che si desse il guasto a tutta la provincia, e si trucidassero tutti coloro, che erano in istato di portare le armi. È la Sogdiana per

la maggior parte deserta . e si distende in dieci miglia di vaste solitudini . Ella percorre in linea retta un gran spazio, lungo il quale si precipita un torrente , cui que' paesani danno il nome di Politimete . Le sue ripe lo stringono in piccolo letticello : poscia ei s'ingorga entro una voragine , nè lascia altro indizio del suo corso che il rumore delle acque , non trasudandone neppure una stilla da quel terreno, entro cui fiume sì copioso trascorre . Tra' prigionj Sogdiani furono menati al re trenta giovinetti nobilissimi, e di apparenza , quanto si può più dire bellissimi . Costoro , avendo saputo, che per ordine di Alessandro eran condotti al supplizio , si posero a cantare lietissimi canti , e co'salti, e colle danze dimostravano il giubbilo degli animi loro . Maravigliatosi il re di tanta magnanimità , se gli fece venire innanzi , e dimandò loro per qual cagione, sul punto di morte, mostrassero tanta allegrezza . Risposero « Che morrebber dolenti « se altri gli facesse morire, ma che restituiti ai « loro maggiori da un re sì grande e vincitore « di tutte le genti , celebravano con gioja e con « cantici sì bella morte, e gloriosa da essere da « ogni valentuomo desiderata. « Mosso Alessandro da maggior meraviglia , domandò loro se volessero vivere, con patto, che cessassero dall'esserli inimici . Asserirono « non esser mai « stati tali , ma che provocati s' eran difesi, e che

« se si fosse andato a loro con altri modi, e più
« dolci, non si sarebber fatti vincere di corte-
« sia. » E richiesti con quali pegni obblighereb-
bero la loro fede, dissero: « con la vita che ve-
« nisse loro concessa, pronti sempre a restituirla
« ogni qualvolta ne gli richiedesse. » Ne man-
carono alla promessa, perchè que' che tornarono
alla patria, mantennero i loro popoli nella
obbedienza, ed altri quattro, che ritenuti furono
tra le regie guardie del corpo, non cederono,
per affetto verso Alessandro, a nessun de' Macedoni.

Avendo quindi lasciato nella Sogdiana Peco-
lao con tre mila fanti (che non v'abbisognavano
forze più grandi) pervenne in Battra, e di là
fece condurre Besso ad Ecbatana perivi punir-
lo del commesso parricidio. Quivi nel medesimo
tempo Tolomeo e Menida gli condussero tre
mila fanti e mille cavalli, ch' essi aveano assol-
dati. Giunse anche di Licia Alessandro con al-
tri tre mila fanti e cinquecento cavalli. Altret-
tanti ne trasse seco di Siria Asclepiodoro. Anti-
patro avea già mandati ottomila Greci, tra' qua-
li v'eran pure cinquecento cavalli. Invigorito
da tante forze marciò innanzi per riporre in do-
vere le provincie ribelli, e puniti ch' ebbe i
capi della rivolta, pervenne in quattro giorni
sulle rive dell' Oxo, fiume d'acque limacciose,
e a bersi non buone, per esser tutte impestate

di fango. I soldati dunque cominciarono a scavare de' pozzi; ma indarno, perchè, sebbene si fosse assai approfondato il lavoro, l'acqua ancora non appariva: quando nel padiglione del re fu trovata una fonte, la quale non veduta in principio fe' correr voce esser scaturita ad un tratto, ed il re stesso l'ebbe a grado, volendo si credesse esser quello un dono celeste. Poi, valicati i fiumi Oco ed Oxo, pervenne alla città di Marginia. Scelse i suoi contorni per fabbricarvi sei città, due che guardassero il mezzogiorno, e quattro volte a levante prossimissime tra loro, perchè in caso di bisogno potessero più agevolmente soccorrersi. Le si stan tutte su rilevati poggetti, ed in allora servian di freno alle nuove conquiste: in oggi però dimentiche di sì nobile origine servono a chi già comandarono.

Era omai tutto in cheto ed in pace, ne vi rimaneva che un gran scoglio, ove s'era ridotto Arimazo sogdiano con trentamila soldati, e con vettovaglie bastevoli per due anni. Questo macigno si elevava all'altezza di tre miglia e mezzo, ed abbracciava un circuito di poco men di diciannove miglia: in tutti i suoi lati alpestre e ronchioso, con un solo calle strettissimo, e ad ascendere assai malagevole. Nel diritto mezzo, ove lo scoglio più sovrasta, si trova una cupa e tenebrosa caverna, la quale però a poco a

poco ingrandisce, ed in fondo s'amplia in vasti recessi, da' quali sgorgano fonti sì copiose, che le loro acque insieme raccolte dan vita ad un fiume. Il re, ponendo mente alla difficoltà dell'accesso, avea risoluto procedere innanzi, ma bentosto gli corse al cuore un ardentissimo desiderio di vincere anche quegli ostacoli, che gli opponea la natura. Prima però di mettersi ad un simile assedio, inviò a' barbari un figliuolo d'Artabazo, detto Cofi, acciò gli persuadesse ad arrendersi. Arimazo, confidato nella fortezza del sito, rispose superbissimamente, e per ultimo domandò, se Alessandro potesse anche volare. Le quali parole lo accesero di tanta ira, che tosto fe' riunire i generali per far loro sentire l'orgoglio del barbaro, e come, perchè ali non avevano, gli spregiava: ch'egli però nella prossima notte opererebbe in modo da fargli conoscere, che i Macedoni sanno trasformarsi anche in augelli. « Però, disse, ciascuno « a me conduca trecento giovani, di quei che « si trova avere nelle sue schiere i più velocis- « simi, e che consueti sieno a guidare i bestiami « per traghetti e balze diroccate ed inaccessi- « bili. » Gli furono subito condotti i più destri ed animosi, a' quali il re, dopo che gli ebbe riguardati, disse: « Con voi giovani e bravi e « valorosi ho io preso le fortezze le più inespugnabili, con voi ho traversate le alpi più ne-

« vose ed inaccessibili ; superai le fauci di Ci-
« licia, e non ebbi ribrezzo del ghiacciato cli-
« ma delle Indie ; infine , ed io e voi abbi-
« am prove bastanti di ciò che vagliamo . Lo sco-
« glio che voi vedete ha un adito solo , e solo
« questo è guardato da' barbari , che non si dan-
« no carico di custodire il restante . Altre guardie
« non tengono che quelle , le quali han gli oc-
« chi sul campo nostro . Laonde voi perverrete
« fino alla cima, se accortamente spierete tutti
« gli aggiramenti del monte . Non v'è luogo, per
« inaccessibil che sia, cui non aggiunga il valore,
« e noi non siam signori dell' Asia, che per aver
« fatto quello che altri dispero di eseguire :
« Montate su coraggiosamente alla cima , e
« quando ne sarete i padroni , datene il segno
« con un bianco stendardo , che io non man-
« cherò di trarmi addosso i nemici . Il primo
« che riuscirà su alla cima avrà di premio dieci
« talenti , un di meno il secondo , e gradata-
« mente i susseguenti . Ma io son certo che voi
« lassù volerete più per farvi onore e piacermi,
« che per fin di guadagno . »

Con tal vista di coraggio ascoltarono quei
bravi, ciò che dicea loro Alessandro, che già
pareano padroni delle alture, e di lì partiti si
provviddero di bronconi di ferro per conficcare
infra sassi, e di tenacissime funi. Il re, avendo
fatto con essi un giro intorno alla rupe, co-

mandò loro, che nella seconda vigilia della notte s' inoltrassero per là, ove la salita è men disuguale, pregando gl' iddii di accordar loro un felice successo. E s' eran già provvisti di vettovaglia per due giorni, e armati solo di giavellotti e di spade cominciarono a salire. Sulle prime si valsero de' loro piedi, ma quando arrivarono a' massi rotti e scoscesi, altri s' aggrappava colle mani, tenendosi a quelle punte che davano in fuori, ed altri, ficcando i bronconi di ferro fra i sassi, ed attaccandovi i capi delle funi, montavan su come per una scala, di maniera che, tra paura e fatiche grandissime consumarono un intiero giorno. E pure rimaneva ancora a sormontare la parte più disagiata di quella difficile erta, che andava sempre più irripidendo. Ciò che però più funestava, era la vista di coloro, che non avendo posto bene il piede, rotolavano giù ne' precipizj, e mostravano, ch' egual destino anche agli altri aspettava. Nondimeno fra tante difficoltà si strascinano sino in su la vetta del monte tutti stanchi, e taluni eziandio storpj e mutilati. Presi in un tempo dal sonno e dalle tenebre si sdraiano senza badare al pericolo fra quelle aspre e scoscese rocce, e vi passan tutta la notte dormendo.

Al tornar della mente, che s' era chiusa in quel sonno profondo, gittando gli occhi giù a

quegli abissi, per iscoprire in qual parte della rupe stesse sì gran moltitudine de' nemici nascosta, e s' avveggonò, che al di sotto di loro s' inalzava il fumo che quegli facevano: fan dunque il segno convenuto, ed essendosi tutti insieme riuniti, conobbero che trentadue di loro eran periti nella salita. Alessandro tutto ansioso, non tanto per desiderio di espugnare quel luogo, quanto pel pericolo evidente a cui rimaneano esposti que' bravi, se ne stette l'intero giorno cogli occhi su alla cima del monte, e non si ritirò nel suo padiglione, che a notte oscura. L'indimani, non essendo ancora giorno ben chiaro, egli fu il primo che vedesse il segnale. Ma perchè i raggi della sorgente luce rimaneano talora spezzati dalle nubi, e' temette che gli occhi non l'ingannassero, finchè, essendosi tutto il cielo sgombrato, anch' egli si sgombrò d' ogni dubbio, e fattosi chiamare Cofi, per cui mezzo avea già scandagliato l'animo de' barbari, lo mandò nuovamente a persuadergli di attenersi a più salutiferi partiti, e se, confidando nella fortezza del luogo, proseguissero ad ostinarsi, gli impose, che additasse loro quei che sovrastavano sulla cima della rupe. Cofi giunto a loro, cominciò a persuadere Arimazo, perchè cedesse, acquisterebbe la grazia d'Alessandro, se non l'astringesse a perder innanzi a uno scoglio quel tempo destinato

a imprese maggiori. Arimazo gli rispose con parole assai più delle prime superbe e villane, e gli ordinò di partire immediatamente. Allora Cofi, prendendolo per la mano, pregollo a voler seco uscire dalla caverna, il che, com'ebbe ottenuto, gli mostrò i Macedoni accampati su alla cima della rupe, e dell'orgoglio suo, non a torto beffandosi, « Han le ali, e' disse, i soli dati d'Alessandro. » E già il rimbombo delle trombe, e delle grida che si faceano nel campo macedone, traeva i barbari, come suole accadere in guerra di altre ragioni frivole e leggieri, a doversi rendere, e sopraffacendogli di paura, non permetteva loro di calcolare il piccolo numero di quei che soprastavano a tergo. E però, chiamato tosto Cofi, che gli avea lasciati tutti sgomentati, mandarono seco lui trenta de' primi tra loro, per render la rupe con patto di poter partire liberi e sicuri. Il re, benchè temesse, che i barbari avvedutisi del poco numero di que' ch'eran saliti, dessero loro addosso, confidando tuttavia nella sua fortuna, e inacerbito dall'orgoglio di Arimazo, rispose, che non voleva accordare alcun patto. Arimazo, il quale credea le cose più disperate, che veramente non erano, co' suoi parenti, e co' più nobili della sua nazione, scese in campo, dove, dopo esser stati tutti vergheggiati, furono dal re fatti crocifiggere a' piè della rupe. Il volgo, e

tutto il bottino, che si fece, fu donato agli abitanti delle città nuovamente fabbricate, ed il governo della rupe e del paese venne affidato ad Artabazo.

Q. CURZIO RUFO

DELLE IMPRESE

DI ALESSANDRO MAGNO.

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO

Soggiogati i Massageti, i Dai, ed i Sogdiani, gli Sciti offrono in moglie ad Alessandro la figlia del loro re. Egli solo uccide in una caccia un leone, iudi Clito in un convito, perchè troppo libero parlava. Tardi pentesi di questa uccisione, cui conseguono le guerre contra Lisimitre e i banditi di Battrà, e le morti de' due valorosi Filippo ed Erigio. Alessandro comanda alla moglie di Spitamene, che gli recava la testa di suo marito, di partire dal campo, e vendica certe provincie dalle ingiurie di coloro, che governavano. L' esercito è quasi per soccombere all' eccessivo freddo, che sentì nell' andare a Gabaza. Costanza di Alessandro, e sua umanità co' soldati, e suo matrimonio con Roxane. In sul pensare alla guerra delle Indie, Alessandro gonfio per le maliziose lodi degli adulatori, vuole che il salutin figlio di Giove, e Callistene con gravi parole il condanna. Cospirasi contro Alessandro per una ingiuria fatta ad Ermolao, ma scopertosi ciò, son tutti imprigionati, ed anche Callistene benchè innocente. Invetiva di Ermolao contro la superbia e la crudeltà di Alessandro, e sua assertiva sull'innocenza di Calli-

steoe . Risposta di Alessandro , e supplizio de' congiurati ed eziandio di Callistene innocente . Luculenta descrizione dell' Indo , del Gange , del Biardene , de' suoi abitanti , dello strabocchevole lusso de' suoi re , e di que' savj . Alessandro con meravigliosa fortuna , non però senza spargimento di sangue , soggioga diversi popoli d' India . Lo scoglio Aorno , con quella inaccessibil fortezza sono assediati , e abbandonati vengon presi . Il poleotissimo re Omfi dassi ad Alessandro col suo regno: gli è restituito , ed i due re si coucambiano doni . Alessandro indotto da Omfi fa guerra a Poro , che da principio è assai dubbia e pericolosa . Sanguinosa pugna e memorabile tra Iudi e Macedoni . Magnanimità di Poro prigionie , e clemenza del re Alessuodro .

Dopo che Alessandro ebbe vinta, con maggior fama che gloria , quella rupe, vedendo i nemici sparsi in più luoghi, divise il suo esercito in tre parti: la prima consegnolla ad Efestione, la seconda a Ceno, e la terza la ritenne egli stesso . I barbari però non eran tutti di egual parere, ve ne furono de' soggiogati colle armi, e molti si dettero da per se stessi. Quest'ultimi ebbero le terre e le città di coloro, che s'erano ostinati nella ribellione. Intanto i fuorusciti di Battrà , seguiti da ottocento cavalli messageti, davano il guasto alle vicine campagne . Attiua , governatore del paese, uscì in campo contro di loro con trecento cavalli, senza prevedere gli agguati , che gli sarebbero tesi . S'ascondono i nemici in un bosco , che a sorte costeggiavane

il campo , e fan venir verso quello tai pastori , che faccin mostra di cacciarvi la greggia, acciò la speranza di quella preda v' attiri il nemico . Attina, tutto in disordine, si mise subito ad inseguirgli , ma appena fu dentro il bosco, gli furono sopra i fuorusciti, e con tutti i suoi lo trucidarono. Volò tosto la notizia di questa disfatta alle orecchie di Cratero, che vi sopraggiunse colla sua cavalleria, ma non vi avendo più riuniti i Massageti, si gittò su quanti v'eran di Dai , e colla loro uccisione quietò la provincia .

In questi stessi tempi, avendo il re di bel nuovo assoggettati i Sogliani, se ne tornò in Maracanda, ove quel Berdi, che avea spedito agli Sciti bosforiani, venne ad incontrarlo, seguito da molti ambasciatori di quella nazione . Anche Frataferne , signor de' Corasui, che confinano co' Massageti e co' Dai, avea spedito i suoi per rendergli omaggio . Dimandavan gli Sciti , che impalmasse la figliuola del loro re, e chese non fosse di suo genio tal parentado, non impedisse, che i signori macedoni s' imparentassero colla nobiltà del loro paese: aggiunsero, che il re di Scizia non mancherebbe di venire a trovarlo. Accolse assai affabilmente l' una e l' altra ambasceria, e dopo avere attesi parecchi giorni Efestione ed Artabazo, arrivati che furono, passò nella Bazaria. La maggior magnificenza de' bar-

bari abitatori di queste contrade è aver gran
branchi di bestie selvagge, che ritengono entro
selve spaziose ed amene per le molte acque,
che le irrigano: le racchiudon poi tutte all'in-
torno di mura e di torri, ove stanziano i caccia-
tori. Fra le molte ne mostravano una, nella
quale correano sopra quattrocento anni, che
non vi si era cacciato. Il re entrovvi dentro con
l'esercito, ed ordinò, che da ogni lato si cac-
ciassero le fiere. Quando ecco un Leone di simi-
surata e rara grandezza si gitta sopra Alessan-
dro. Lisimaco, quel che poi fu re, trovandosi
a sorte vicino a lui, contrappose il suo spiedo
alla fiera. Alessandro il respinse, e gl' impose
di ritirarsi, soggiungendo, che tanto potea egli
quanto Lisimaco abbattere un Leone. Imperoc-
chè Lisimaco, cacciando in Siria avea da per
se solo ucciso una belva di prodigiosa grandez-
za, ma lacerato fino all' osso nell' omero sinistro
corse un pericolo estremo. Su che, rabbuffando-
lo il monarca, operò poi più bravamente, che
non disse, perchè non solo colpì la fiera, ma
d' un sol colpo l' uccise. Ond' io son di parere,
che dal caso anzidetto sia sorta la sciocca e
divulgata favola, che Alessandro gittasse Lisi-
maco a' lioni. I Macedoni, quantunque avessero
veduto riuscire a bene quel combattimento, vol-
lero tuttavia, che di bel nuovo, secondo i patrii
loro costumi, si prescrivesse, che il re non cac-

cierrebbe più a piedi, nè senza aver seco il seguito di molti signori ed amici. Atterrate, che furono quattromila fiere, volle il re banchettarne tutto l'esercito in quel medesimo bosco.

Quiudi se ne tornò a Maracanda, ove accolta la scusa di Artabazo, che asseriva non esser di età da reggere questa provincia, diede il governo di lei a Clito. Questi era un vecchio soldato di Filippo, per molte imprese famoso, e quegli stesso, che al Granico riparò col suo scudo Alessandro, il quale combatteva a testa nuda, e che con un colpo di sciabla recise a Torace il braccio, con cui soprastava per ferirlo. Elanice sua sorella, che avea lattato Alessandro, era da Alessandro amata come una madre; e però per questi motivi lo avea Alessandro prescelto al governo di questa parte rilevantissima del suo imperio. Avendo avuto ordine di partir all'indimani, venne la sera invitato ad un solenne banchetto, nel quale, avendo il re soverchiamente bevuto, prese a celebrar le sue imprese con tanta boria, che generò noja e fastidio anche a coloro, che sapeano esser vero ciò che dicea. I vecchi tutti si tacquero, quando fattosi a rabbassare Filippo, vantavacessere al valore « di lui dovuta quella nobil vittoria di Chero-
« nea, e che sì bella gloria gli era stata rapita
« da un padre invidioso e malevolo: che nella
« rissa che nacque tra i Greci e i Macedoni,

« essendosi Filippo per la ferita, che ne ritrasse,
« gittato a terra, e non rimanendogli altro
« scampo per non morire, che fingersi morto,
« era egli sopravvenuto, e fattogli scudo del
« suo scudo, avea ucciso coloro, che su lui si
« avventarono, nè mai ciò di buon grado avere
« il padre suo confessato, vergognando di do-
« vere al figliuolo la vita: che nella guerra d'Il-
« liria tutto fe' egli senza il padre, il quale dalle
« sue sole lettere conobbe il buon'esito di quel-
« la spedizione. Meritare encomj, non già colo-
« ro, che mentre era duopo di porre a ferro e
« a fiamme i regni asiatici, s'iniziavano a' mi-
« steri Samotracj, ma quei sì, che per la gran-
« dezza delle imprese aveano superato la comu-
« ne aspettazione degli uomini. » Queste ed altre
simili cose erano udite con gran diletto da' gio-
vani, ma i vecchj l'ebbero a male, principalmen-
te a riguardo di Filippo, sotto cui avevan gran
tempo militato. Fra questi, Clito, avendo an-
ch'egli bevuto di soverchio, volto a coloro che
gli sedeano di sotto, recitò un verso d'Euripide,
in modo però, che il re più potè udire il tuono
della voce, che le parole. Il qual verso inferiva,
che mal s'apponeano i Greci, stabilendo, che
ne' trofei si scrivessero solo i nomi de' re, i qua-
li in tal modo usurpavano l'onor di quella vit-
toria, che acquistata s'era col sangue de' valo-
rosi. Il re, sospettando, che gli fosse uscita di

bocca qualche maligna proposizione, volle sapere da' più vicini quello ch'avesse egli detto . Non gli dando nessuno risposta , Clito rinvigorendo a poco a poco la voce , si mise a commemorare le gesta e le guerre di Filippo , anteponendole a quelle di allora . Di che nacque contesa tra i giovani ed i vecchj , e benchè il re facesse sembiente di sentire senza spazientirsi tutto ciò , che dicea Clito per diminuire la sua gloria , n'era però entro se tutto in ira . Nondimeno pareva , che si avrebbe represso , se Clito avesse posto fine al suo mordace ed importuno parlare , ma continuando , a' primi detti , lo inasprì a segno , che non potè più contenersi . Ardi perfino di prender la difesa di Parmenione , e trasportato dal vino e dalla caparbietà , trascorse a sostenere , che la distruzione di Tebe era un nulla a confronto della vittoria di Filippo sopra gli Ateniesi . All' ultimo , egli disse ,
« se duopo è morire per te , eccomi qua io
« sono il primo . Ma quando si discorre di pre-
« miare , allora mi preferisci gli schernitori di
« tuo padre . A me destini il governo della
« Sogdiana , provincia sempre ribelle , e che non
« solo non è vinta , ma ch'è di sua natura invinci-
« bile . Maudato sono fra bestie feroci e inman-
« suefacibili . Ma lasciam ciò , che mi riguarda .
« Tu sprezz i soldati di Filippo , e dimentichi ,
« che senza questo bravo vecchio d' Ataria ,

« che riportò al combattimento i giovani che
« fuggivano, ce ne staremmo ancora intorno
« ad Alicarnasso. Come dunque puoi tu dire
« d'aver con tai bravi l'Asia tutta soggiogata?
« Bene è, come io stimo, verissimo ciò, che ha
« in Italia detto tuo zio, ch'egli imbattuto si
« era con uomini, e tu con femminelle. »

Di tante pazze e brutali insolenze, che s'eran imprudentemente dette da Clito, niuna ve ne ebbe, che colpisse più vivamente Alessandro, quanto l'aver fatta onorata menzione di Parmenione. Nulladimeno si contenne, contentandosi d'imporgli, che si levasse da tavola, e solo soggiunse: « Che se fusse permesso a lui più parlare, gli avrebbe per anche rinfacciato d'aver gli salvata la vita, come tante volte se n'era superbamente vantato. » Non obbedendo Clito, coloro, che gli sedeano vicini, mettongli le mani addosso, e adoperando le preghiere e la forza, fan di tutto per farlo partire. Mentre era trascinato, meschiando alle prime sue brutali parole, parole d'ira, gridava « aver fatto « scudo del petto suo alle spalle d'Alessandro, « e che svanito il pericolo, gli era in odio la « memoria del benefattore: » rimproverogli ancora la morte d'Attalo, e all'ultimo, facendosi beffe dell'oracolo di Giove, di cui Alessandro si boriava esser figlio, vantavasi d'avergli dette più verità, che mai nol facesse suo padre. Avea

già il re concepita tanta collera, che quando anche non fosse stato alterato dal vino, gli sarebbe stato difficile il reprimerla. E però, soppraffatto dall' ubriachezza, sbalza furiosamente fuori di tavola. Gli amici, attoniti e stupefatti, gittan via le tazze, e si rizzan tutti, aspettando che fine avria tanta furia. Alessandro, tolta una lancia di mano a un soldato, precipitavasi su Clito, che sempre più pazzamente insolentiva; e l'avrebbe ucciso, se non fossero corsi Tolomeo e Perdicca, i quali, bench'ei fortemente si dibattesse, il ritennero nel tempo istesso, che Leonato e Lisinaco gli toglieano di mano la lancia. A questo alza egli le grida, ed esclama, che i suoi più intimi amici lo hanno arrestato, come già innanzi era avvenuto di Dario, e implorando la fede de' soldati, comanda che si dia tosto nelle trombe, acciò essi prendan le armi, e venghino a soccorrerlo. Tolomeo e Perdicca, genuflessi a' suoi piedi, lo scongiurano di non lasciarsi trasportare da sì strabocchevole ira, ma prenda spazio, acciò gli si calmi l'effervescenza dell'animo, e il giorno seguente avria potuto ponderare il tutto con più giustizia e moderazione. Ma la collera gli avea chiuse le orecchie, e però, fuor di se, corre precipitosamente al vestibolo della reggia, e tolta a un de' soldati di guardia la lancia, s'apposta là dove era duopo, che uscissero i commensali. Eran

già tutti partiti: ultimo e senza lume veniva Clito. Alessandro dimandogli chi fosse con voce tal fiera ed orribile da far palese il crudele atto che meditava. Clito, rientrato in se stesso, e badando solo all'ira del re, rispose « esser Clito « che se ne partì dal convito. » Il così dire, e il sentirsi trafiggere di quella lancia nel fianco, fu una cosa. « E vanne, » tutto lordo di sangue grida Alessandro, « vanne ora a Filippo, ad « Attalo, a Parmenione. »

Mal provvide agli umani ingegni la natura, perchè per lo più ponderano le cose dipoi, e non pria che le si facciano. E però Alessandro, calmata che fu la collera, e sgravata la testa dal vino, s'accorse, benchè tardi, del gran fallo che avea egli commesso. Vedeva d'aver ucciso un uomo, che avea soverchiamente insolentito, ma che nel resto era un dei più bravi guerrieri, e quegli, se pur nol tenea l'onta di confessarlo, che gli avea già conservata la vita. Avere un re fatto l'abominevole officio di carnefice, e con orribile uccisione aver punito parole licenziose sì, ma imputabili al vino. Lungo tutto il vestibolo scorrea il sangue di colui, che poc'anzi era stato suo commensale, e le guardie tutte, atterrite e fuori di se, si teneano discoste e lontane. Le quali cose, nella solitudine in cui si trovava, spignendolo alla disperazione, svelle l'asta dal giacente cadavere, e già sul petto se

la scagliava, se le guardie, che tosto corsero, non gliel' avessero, suo malgrado, strappata di mano. Condotta quindi al suo padiglione si sdraja in terra, e fa rimbombare la regia tutta di pianti e di grida; dipoi, graffiandosi il viso colle unghie, pregava i circostanti, che non lo lasciassero sopravvivere a tanto obbrobrio. Consumò tutta la notte in tali preghiere, e poi ponendo mente, se a tale eccesso lo avesse potuto spignere lo sdegno celeste, si risorvenne di non aver sacrificato a Bacco padre, come avea in ogni anno praticato: che però l'ira del nume s'era fatta manifesta con quella uccisione tra i cibi, ed il vino commessa. Ma ciò che accresceva di molti doppj il suo dolore, era il vedere tutti i suoi amici sbalorditi, e il pensare, che niuno pell'avvenire si sarebbe assicurato di venir seco a parole, di manierachè gli saria stato duopodi viver solitario a guisa di bestia feroce, che è atterrita, e atterrisce. La mattina in sull'alba si fa portare il cadavere, così sanguinoso com'era, nel padiglione, e fattoselo porre innanzi, ricominciò dolorosamente a piagnere, e disse. « Questo è il contraccambio che ho alla mia natrice renduto, i cui due figli incontrarono per la gloria mia presso Mileto la morte! Qui tuo fratello, qui della tua vedovanza l'unico conforto ti fu da me fra le mense trucidato. Ove rivolgerassi ora quell'infelice! Io solo di tutti

« i suoi le sopravanzo , cui non potrà ella senza
« orror riguardare . Assassino de' miei amici , e
« di coloro , che mi han salvato la vita , oserò
« ripatriare in quella patria , ove non potrò por-
« ger la mano alla mia nutrice senza rinnovel-
« larle il suo disperato dolore . » Non finendo
di lamentarsi , e di piagnere , fu per comando
degli amici asportato via il cadavere . Stette egli
rinchiuso tre giorni , dopo i quali i suoi scudie-
ri , e le guardie del corpo , vedendolo ostinato a
morire , entran tutti furiosamente nel padiglione,
e a forza di preghiare lo inducono a cibarsi , e
perchè si vergognasse meno di quell' eccesso ,
decretano , che Clito era stato ucciso giustamen-
te , nè gli avrieno dato sepoltura , se il re non
l'avesse espressamente ordinato .

Dopo essersi trattenuto dieci giorni in Ma-
racanda per riaversi , mandò Efestione con
parte dell' esercito nella Battriana a procacciar
vettovaglie per il verno . Indi dette ad Aminta
il governo di quella provincia , che avea desti-
nata per Clito , e di là se ne venne in Xenippa.
Questa è una provincia che confina colla Scizia,
sparsa di villaggi , venuti su per la bontà delle
sue terre , che sono , non solo atte a sostenere
que' del paese , ma eziandio coloro , che da al-
tre parti v' accorrono . Ella era il ridotto dei
fuorusciti battriani , che s' eran ribellati da
Alessandro ; ma appena vi pervenne l' avviso

del suo arrivo, cacciati furono da' paesani . Si restrinsero insieme circa due mila e duecento di loro , gente tutta di cavalleria , ed assuefatta a viver di brigantaggio anche in tempo di pace: ed allora in ispecie e per la guerra , e per disperare di perdono , più che di lor natura non erano , inferociti e crudeli . Tutto ad un tratto piombano su d' Aminta general d' Alessandro , e sì furiosi , che pendè lungo tempo fra loro la battaglia , fino a che , perduti settecento dei suoi , trecento de' quali rimasero prigionieri , voltarono le spalle , non però senza vendetta , perchè stesero sul campo ottanta Macedoni , e trecento cinquanta ne ferirono . Il re nondimeno , sebbene per la seconda volta ribelli , lor perdonò di bel nuovo , e ricevuti che gli ebbe in obbedienza , passò con tutto l' esercito in un paese , che chiamano Naura . Satrapo di questa provincia era Sisinatre , che aveva avuto due figli dalla sua propria madre , essendo leciti appresso loro , tali abominevoli incesti . Guarnito avea con due mila paesani armati alcune strettissime gole , per le quali è uopo passare . Scorrea loro dinanzi un impetuoso torrente , ed a tergo difendeani una rupe , che que' paesani renduta aveano inaccessibile . Entro la roccia era scavata tal caverna , che nel suo ingresso riceveva la luce del giorno , ma inoltrandoti senza lume , ti si faceva buja ed oscura , e quindi

andava a riescire in tal luogo della campagna, conosciuto solo da quei del paese. Ma, sebbene i barbari difendessero bene que' stretti, forti per natura e terribili, Alessandro coll' accostarvi gli arieti, ne abbattè tutte le fortificazioni, che vi s'erano praticate, e scovatine con fionde e con frèccie i difensori, passò quelle ruine coll' esercito, e s' avanzò sul dirupo. Ma gli si opposero le acque, che divallando dalla cima del monte, formavano un fiume di voragin' profonda e difficile a riempirsi. Tuttavia fa tagliare alberi, ed ammucciare sassi; di maniera che i barbari, non pratici di queste opere, vedendo in un tratto tanto inoltrato il lavoro, sopraffatti dalla paura, fecero parere di volersi rendere. Il re spedì Ossarte loro nazionale, ma suo partigiano, a persuadere il loro capo, di porre in sue mani il dirupo. Intanto, per accrescer paura, facea inoltrare le torri, e scagliare dalle macchine ogni spezie di dardi. E così i barbari non riuscendo più a difendere que' siti ritiravansi su alla cima del sasso. Ma Oxatre vedendo Sisimetre tutto sgomentato e tremante, lo esortò a voler sperimentare piuttosto la clemenza, che le armi d' Alessandro: « non volesse tenere a bada le forze di un esercito vittorioso, che andava nelle Indie, al quale chiunque si opponesse, trarrebbe sul capo suo quel flagello, che andava a piom-

« bar sull' altrui . » Sisimetre non repugnava di rendersi, ma sua moglie, la quale era ancora madre di lui, protestando, che morrebbe piuttosto che sottomettersi, piegò l' animo del barbaro a partiti più gloriosi che sicuri: dimanierachè, confuso tutto di vergogna, nel vedersi soprarfar di generosità da una femmina, congedò Oxatre, e si risolse di sostenere l'assedio. Ma, comparando le forze sue colle nenuche, sentì pentimento di dover così alla cieca seguire il temerario consiglio d' una femmina, ed avendo tosto fatto richiamare Oxatre, gli promise di rendersi, e lo pregò solo, che non palesasse ad Alessandro la risoluzione di sua madre, acciò più facilmente potesse impetrarne il perdono. Appena Oxatre fu ito innanzi, Sisimetre seguito dalla madre, da' figli, e da tutto il parentado gli tenne dietro, senza neppure attendere gli ostaggi, che gli eran stati ripromessi. Il re spedì tosto un soldato a cavallo, ordinando loro, che tornassero indietro, e lo attendessero in sulla piazza, ove sacrificato ch' ebbe a Minerva, ed alla vittoria, restituì a Sisimetre lo stato, dandogli speranza di ampliarlo, se gli rimanesse fedele. Sisimetre gli esibì due suoi figliuolini, che Alessandro ricevette, e portò seco alla guerra.

Poscia, lasciando indietro la falange, s'avanzò colla cavalleria per reprimere i ribelli. Sop-

portarono da principio, come poterono, la strada sassicosa e disagiata, ma poco dopo logoratesi le unghie a' cavalli, e spossati pel lungo cammino in un con essi anche i soldati, ve n' ebbe di molti che nol poterono seguire, cosicchè a poco a poco diradavansi gli squadroni, rimanendo vinta la vergogna, come suole, dall' eccessivo travaglio. Il re tuttavia, cambiando spesso cavalli, senza intermissione alcuna inseguiva i fuggiaschi. La guardia nobile, che solea accompagnarlo, era tutta rimasta indietro, all' infuori di Filippo fratello di Lisimaco, giovinetto di prima lanugine, e come il fece parere, di straordinario coraggio. Imperciocchè, essendo appiede, cosa incredibile a dire! accompagnò il re per buone venticinque miglia, senza volersi mai servire del cavallo, che più volte gli offerì suo fratello Lisimaco, e sebbene avesse egli indosso la lorica e le altre armi, non si discostò d' un sol passo d' Alessandro. Indi, giunti che furono nel bosco, ove si erano i barbari nascosti, menò valorosissimamente le mani, e fe' scudo al re, ch' era venuto alle prese co' nemici. Cacciati però che furono in fuga, si svenne, non potendo più regger quelle forze, che adoperate avea contro i nemici: tale ingombrogli un sudor freddo tutta la vita, che il costrinse ad appoggiarsi al tronco di un albero vicino; ma non vi si potendo

sostenere, fu accolto tra le braccia di Alessandro, ed in quelle spirò. Questa perdita fu presto seguita da un'altra, che non recò minor dolore ad Alessandro, perchè, prima che tornasse al campo, ebbe avviso della morte di Erigio uno de' primi suoi generali. Celebrò le loro esequie con grande apparato, e con moltissimi onori.

Avea quindi risoluto di marciar sopra i Dai, perchè gli era stato riferito, che tra loro si fosse rifugiato Spitumene; ma la fortuna, non mai stanca di favorirlo, lo sbrigò anche di questo pensiero. Spitamene idolatrava sua moglie, e vivendo vagabondo, se la conduceva appresso in mezzo a mille pericoli e fatiche. Essa, non potendo più sostenere una vita sì travagliata, ponea in opra ogn'arte e vizzo femminile, per farlo desistere da quel continuo fuggire, ed indurlo ad affidarsi alla clemenza d'Alessandro, che avea altre volte sperimentato. Avendo tre figli già grandetti, gli ponea nelle braccia del padre, e lo scongiurava ad aver misericordia di loro, e acciocchè le sue preghiere avessero più forza, lo avvertiva che Alessandro non era lontano. Il barbaro sospettò d'esser tradito, e credendo ch'ella tutto sperasse nella propria bellezza, e smaniasse di essere quanto prima tra le braccia d'Alessandro, le si scaglia addosso colla scimitarra, e l'avrebbe senza meno

colpita, se da' fratelli di lei non n'era impedito. Allora le impone di levarsegli dinanzi, minacciandola di morte, se mai più gli si facesse vedere. Intanto per addolcire la passione, giacea tutta la notte con donne meretrici. Ma l'amore, che lo avea fieramente preso della moglie, lo disgustò di loro, e gli si raccese più vigoroso. Di maniera che, dandosi intieramente a lei, non restava di pregarla « che più non gli desse sì « fatti consigli, ma che volesse subir quella « sorte qualunque, che apparecchiavan loro i « destini: esser egli deciso di morire, pinttosto « che rendersi. » Ella si giustificava dicendo: « che avea forse femminilmente, ma con cau- « dido cuor consigliato, ciò che utile le sem- « brava; che però d'ora innanzi l'avria schiava « ad ogni sua voglia. » Spitamene da sì tenere parole allacciato comanda, che s'imbandisca un convito, nel quale tanto bevve, e mangiò, che fu duopo portarlo nella sua stanza tutto pieno di sonno. Come la suaturata donna s'accorse, ch'egli profondamente dormiva, caccia fuori un coltello, che tenea sotto la veste nascosto, e spiccatogli il capo dal busto, lo pose in mano di uno schiavo complice di questa ribalderia, e tutta imbrodolata di sangue, se ne viene nel campo d'Alessandro, cui fa sapere esser venuta per conferir seco, ciò che non può sapere che da lei. Il re la fe'tosto intromettere,

e nel vederla tutta bruttata di sangue, credette che venisse per querelarsi di qualche ingiuria sofferta, e però la invitò a dire ciò che volesse: rispose, che si facesse entrare anche lo schiavo, che avea lasciato nell' antiporta. Costui preso a sospetto dalle guardie, avea già mostrato loro il teschio di Spitamene, che tenea sotto la veste nascosto, ma sì tutto guasto, e di pallor contraffatto, che non si potea più riconoscere. Avendo il re saputo, che quegli recava la testa di un uomo, uscì dal padiglione, e seppa da lui quanto era accaduto. Ondeggiavagli la mente in varj pensieri: dall' un lato gli pareva un gran merito lo aver morto un disertore e un ribaldo, che se fosse vissuto potea tenerlo a bada gran tempo: dall' altro abborriva la smisurata crudeltà di quella donna, che avea assassinato il suo marito, il padre de' proprj figliuoli, un, cui era tanto obbligata. All' ultimo l' orribile misfatto di quella scellerata gli sgombrò dall' animo ogni pensiero di riconoscenza; di maniera che le fece intendere, che partisse dal campo, acciocchè l' esempio di sì sfrenata barbarità non corrompesse i costumi de' Greci, che son sì miti ed umani. Avendo i Dai intesa la morte di Spitamene, incatcnarono Dataferne, e lo posero in mano d' Alessandro. Toltosi così gran parte dei suoi timori, rivolse le sue cure a punire quei governatori, che con la loro avarizia e superbia

opprimevano i popoli. Concesse a Frataferne l'Ircania, i Mardi ed i Tapuri, e gl' impose, che gli inviasse sotto buona custodia Fradate, al cui governo sottentrava. Stasanore fu sostituito ad Arsame governatore di Dracia: in Media fu inviato Arsace, d'onde venne richiamato Oxidatre, e il governo di Babilonia, vacante per la morte di Mazeo, fu affidato a Deditamene.

Tali cose ordinate, trasse l'esercito da' quartieri, ove stato era tre mesi. Il primo giorno ebbero il tempo assai quieto: l'altro non fu nè procelloso, nè tristo, ma però più scuro del primo, e non senza presagj di crescente sciagura. Balenavan nel terzo per ogni parte sì terribilmente le folgori, che non solo abbagliavan l'occhio del soldato, ma di spavento tutto l'empivano. Rimbombavano i tuoni senza interrompimento, e nel vedersi cadere a' piedi le saette niuno osava in tanto smarrimento, e in mezzo a sì forte fragore, andare innanzi o fermarsi. Quand'ecco tutt'a un tratto cadere una pioggia d'acqua e di grandine, che pareva proprio un torrente. Da principio si ripararono colle armi, ma poichè l'armi ammollaronsi, e s'ingranchirono loro le mani, non le poterono più reggere. Non sapeano essi ove volgersi, perchè la procella in ogni lato inferociva maggiore; di maniera che guaste le file erravan lungo il bosco, e taluni

più da paura, che da fatica oppressi si sdrajavano sulla nuda terra, tutta di gelata pioggia ghiacciata. Altri appoggiavansi a' tronchi degli alberi per potere a più bell'agio morire, nè certo s'ingannavano, che rimanendo senza movimento, venia loro meno il vitale calore senza un che sia dolor di morire. Tanto dolce pareva a quei stancati corpi il riposo! Grande certo e terribile era quell' infortunio, e più grande ancora per la deficienza della luce, conforto naturale degli afflitti, che in mezzo al bujo ed alla procella era affatto sparita. Il re solo, indomabile da tante sciagure, scorrea tra' soldati, raunava i dispersi, rialzava coloro, che s' eran sdraiati in terra, additava loro il fumo, che usciva dalle lontane capanne, e gli confortava a ricoverare in le più vicine. E nulla valse tanto, quanto la vergogna d'abbandonare il re intrepido a quei mali, tra' quali essi invilivano. Alla perfine la necessità, che nelle disgrazie è sovente più che la ragione stessa efficace, sovvenne loro un mezzo per garantirsi dal freddo. Imperocchè, messisi colle scuri ad atterrare gli alberi, accessero qua e là fasci e cataste. Pareva arder tutta d'incendio la selva, e che appena restasse tra tante fiamme luogo all'esercito. Quel calore rianimò loro le membra attratte ed istupidite, e a poco a poco gli spiriti, rappresi dal freddo, tornarono a circolare liberamente. Alcuni si

ridussero alle capanne de' barbari, che la necessità aveva loro fatto rintracciare ne' più remoti nascondigli, ed altri, vedendo implacidir la tempesta, stesero le tende sulla terra per anche tutta molliccia di pioggia. Quell'orribil temporale rapì ad Alessandro presso a mille uomini tra soldati e vivandieri. Dicesi che parecchj se ne rinvennero appoggiati ne' tronchi degli alberi in atteggiamento di vivi, che favellassero tra loro nell'istessa positura in cui la morte gli colse. Dicesi ancora, che Alessandro visto un soldato macedone, che a gran stento trascinavasi colle sue armi sino al campo, spiccossi subito dal fuoco, ove ristorava le membra, e sgravatolo delle armi il fe' metter nel luogo suo, tutto come era assiderato, e quasi fuor di se stesso. Stette il soldato lunga pezza senza sapere dove fosse, nè chi lo avesse sì bene accolto. Finalmente, rinvutosi, trovandosi nella sedia del re, e col re vicino, tutto sbigottito si levò da sedere. Allora Alessandro guardandolo; « non t'accorgi, » disse, quanto più felici de' Persi sieno i Macedoni, perchè a loro per aver sieduto sulla sedia del re ne andrebbe la vita, e tu ci ricuperi la sanità. » Il giorno appresso avendo radunato gli amici ed i generali fece bandire; ch'esso compenserebbe tutto ciò che s'era perduto, e fedelmente mantenne la promessa. Imperocchè Sisimetre gli avea fatto avere molto

bestiame grosso e minuto, e due mila cammelli, e molte greggi ed armenti, i quali, distribuiti egualmente tra' soldati, gli sollevarono dalla fame, e gli rifecero del danno.

Il re ringraziato ch' ebbe Sisimetre di sì bel dono, ed ordinato, che ogni soldato si provvedesse di vettovaglia per sei giorni, passò tra i Sacj. Quivi dette il guasto a tutto il paese, ed avendo fatto un bottino di trenta mila capi di bestie, le donò a Sisimetre. Di là se ne andò in una provincia, ove comandava un signore assai nobile detto Coortano, il quale subito gli si summise. Alessandro gli rendette i suoi stati, ed altro non dimandogli se non che mandasse seco alla guerra due de' tre figliuoli che aveva. Ma il Satrape daudogli anche il terzo apparecchiò con barbarica splendidezza un convito, e per corteggiare il re più che gli fosse possibile, vi fe' assistere trenta nobili donzelle, fra le quali si trovava una sua figliuola, detta Rossane, bella oltremodo, e ciò che è raro tra' barbari, d'un portamento tutto grazie, e nobilissimo. E benchè la si avanzasse in mezzo ad altre bellissime, traea a se gli occhi d'ognuno, e soprattutto del re, che non era più in istato di raffrenare le sue passioni, oppresso, per così dire, da' favori della fortuna, contro cui i mortali non san troppo resistere. Però quegli, che non con altro animo che di padre, avea riguardata la moglie e le

due damigelle figlie di Dario, con le quali niuna bellezza, fuorchè la bellezza di Rossane, poteva eguagliarsi, fu in quel punto preso sì forte dall'amor di una ragazza di condizione assai umile a confronto del regio lignaggio, che disse: «esser
« duopo per rassodare l'imperio, che i Persi ed
« i Macedoni co' maritaggi si congiungessero :
« potersi per questa via solamente spegnere la
« vergogna ne' vinti, ne' vincitori l'orgoglio :
« Achille ancora, donde egli traeva la sua origine,
« avea impalmata una schiava : che però non
« credea disdicevole dare a lei la sua mano . »

● Queste parole furono ascoltate dal padre con gran stupore ed allegrezza. Intanto il re, stretto dall'amore, seguendo i riti patrii fu recare un pane tenuto da' Macedoni pel più sagrosanto vincolo della fedeltà conjugale, e partendolo col coltello ne mangia egli, e mangiar lo fece alla sposa. Io son di parere, che gl'istitutori di que' popoli vollero con tal cibo semplice e frugale, indicare di quanto poco contentar si debbano coloro che s'uniscono in matrimonio. In tal guisa il regnatore dell'Asia e dell'Europa tra i giuochi e le feste d'un convito tolse in moglie una schiava per generare que' principi, che dovevano a' vincitori stessi signoreggiare. Arrossivano gli amici, ponendo mente, che il re tra il vino e le vivande si fosse scelto per suocero un de' suoi schiavi ; ma dopo la morte di

Clito, sbandita essendo ogni libertà di discorso, non facean che piaggiarlo con visi falsi ed accioci a quella servile adulazione.

Del resto, avendo risoluto di passare nelle Indie, e di là nell'Oceano, per non lasciar dietro cosa, che impedir gli potesse tal proponimento, fece sceglier trenta mila giovani da tutte le provincie, onde avere ostaggi a un tempo e soldati. Mandò Cratero contro Ostane e Catene che se gli eran ribellati, de' quali Ostane fu fatto prigioniero, e Catene fu ucciso in battaglia. Poliperconte ancora ridusse alla di lui obbedienza il paese che dicon Bubacene; di manierachè, composte tutte le cose, volse i suoi pensieri alla guerra d'India. Passava questo paese per ricchissimo non solo di oro, ma in perle e gemme preziose, le quali sono oggetti più di lusso che di vera grandezza, e correva voce, che i scudi dei soldati risplendessero d'oro, e d'avorio. Il re credendosi posto al di sopra d'ognuno, non volle esser vinto nè anche in questo, e però fe' coprire i scudi de' soldati di piastre d'argento, arricchire i giacchi d'ori e d'argenti, guarnir i loro cavalli di briglia d'oro e trasse seco a quella guerra cento ventimila soldati. Come tutto fu in punto, s'avvisò essere ormai ora di porre in esecuzione ciò che da gran tempo avea seco stesso divisato, usurparsi cioè gli onori divini. Non gli bastava essere chiamato figliuolo

di Giove, e come se avesse potuto disporre degli animi, come delle lingue, pretendea che tal si credesse, e che i Macedoni si prosternassero in terra per adorarlo, come faceano i Persi. Questo suo pazzo orgoglio, fomentato era da iniqui adulatori, pesti fatali a tutti i principi, e più loro nocivi che le armi stesse de' nemici. Nè ciò accadea per colpa de' Macedoni, de' quali neppure un solo patir potea di corromper le patrie costumanze; ma tutto il male venia dai Greci, i quali co' loro pessimi costumi insozzavano le arti oneste e liberali. Certo Agide nativo di Argo, poetastra di poesie poco meno infami di quelle di Cherilo, e tal Cleone Siciliano, gran piaggiatore e per carattere, e per abitudine di nazione, una ciurma finalmente di simil furiosa canaglia vomitata dalla Grecia, tenuta più in pregio dal re, che non lo erano i suoi cugini, e i generali stessi dell' esercito, spalancavangli il cielo, e facean correr voce, ch' Ercole, Bacco, Castore e Polluce ceduto avrebbero il loro posto a questo novello iddio. E però ordinò una festa, entro la quale imbandì un solenne convito, a cui fece intervenire i principali signori tra' Macedoni, e Greci, e i più nobili Asiatici. Si assise con loro, e com' ebbe alquanto mangiato si levò di tavola, e se ne andette. Cleone com' era stato di concerto cominciò ad estasiarsi sulle lodi del re, e noverando tutti i suoi meriti, disse « Ch' ei

« non conoscea altro mezzo di essergliene grato
« adorandolo per quell'iddio che il credeano ,
« e così con due soligranid'incenso contraccam-
« bierebbero tanti suoi benefizj: non esser la
« sola pietà , che muovea i Persi a riporre i lo-
« ro re fra gl' Iddii , ma la prudenza eziandio ;
« conciossiachè la maestà de' principi suole tu-
« telare la salvezza degl'imperj: che nè Ercole,
« nè Bacco padre furono indiatì, prima ch'e' vin-
« cesser l'invidia de' loro contemporanei: i po-
« steri portar degli uomini quella stessa opinio-
« ne, che n' ebbe l'età in cui hann'essi vivuto:
« che se gli altri indugiassero , egli in quanto a
« se era deciso a esser il primo a gittarsi a ter-
« ra, tostochè tornasse al convito: esser duopo
« però ch'anche gli altri l'imitassero, e princi-
« palmente coloro, che tenuti eran per sapienti,
« come quelli che dar doveano agli altri l'esem-
« pio d'adorar il re loro. »

Si vedea chiaro, che tal discorso feriva Cal-
listene, che per esser uomo grave e di sensi as-
sai liberi, abborrito era da Alessandro, quasi
egli solo impedisse a' Macedoni di venerarlo con
so niglievoli onori. Accorgendosi Callistene,
che stando gli altri zitti, s'eran gli occhi rivolt-
ti tutti su lui, così incominciò: « Se il re fosse
« stato presente a cotesto tuo discorso, noi ci
« sparagnaremmo la pena di risponderti: egli
« stesso t'avrebbe vietato di traviarlo a' costumi

« barbarici , nè vorrebbe, che con vili lusinghe
« traessi addosso alla gloria, di che risplende,
« l'odio degli uomini, e degli dîi . Ma poichè
« non v'è, io ti rispondo per lui . Ninn frutto,
« che innanzi tempo maturi , può durar lunga-
« mente , e però tu non dai, anzi togli al re
« nostro gli onori divini . È duopo di tempo a
« far cerdere, ch'egli sia un Dio, e a' posterisoli
« appartiene divinizzare gli eroi . Io per me fac-
« cio voto, che passi gran tempo, pria che il re
« sia indiato , affinchè gli si dilunghi la vita , e
« gli si eternizzi la gloria . I morti e non i vivi
« si santificano, e tu che poc' anzi ci allegavi gli
« esempj d' Ercole e di Bacco divinizzati, credi
« tu, che il fossero tra lo strepito d' un bagor-
« do ? Sappi, che la fama non gli mise ne' cieli,
« che quando si spogliaron di questa spoglia mor-
« tale . E che ! Io ed un Cleone crear potremmo
« divinità ? Ed il re sarà ildio , perchè noi cel
« vogliamo ? Proviamo un po' il tuo potere :
« creaci un re ? Più che un dio ti sia facile fare
« un re, essendo più facile dare un regno, che
« il cielo . Perdonino gl' iddîi , o Cleone, l'em-
« pietà de' tuoi detti, lascino alle cose il corso,
« che si hann' avuto finora , e ci faccian paghi
« de' nostri antichi costumi . Io non arrossisco
« d'esser Macedone , nè mi curo imparare dai
« vinti, com' abbia ad onorare il re mio : se il
« facessi, gli terria , non per vinti , ma per vin-

« citori. » Era ascoltato Callistene con grata attenzione come quegli, che si facea vendicatore della pubblica libertà. Tutti convennero con lui, e se ne espressero chiaramente, in ispecie i vecchj, che non potean sofferire, che s'imbastardissero gli aviti costumi. Alessandro avea inteso tutto ciò, che s'era tra loro trattato, essendo rimasto nascosto dietro gli arazzi stesi lungo le mense, e però mandò a dire ad Agi e Cleone, che senza più insistere lasciassero, che all'entrar ch'egli farebbe, se gl'inginocchiassero innanzi solamente i barbari, com'era loro costume. Nè stette gnari ch'entrò dentro, fuggendo d'essersi occupato in affari di gran rilevanza, e adorandolo i Persiani, Poliperconte, che gli sedea vicino, vedendo che un di loro toccava col mento la terra, prese a beffarlo dicendogli, che più forte il battesse. Alessandro, che già non potea più contenersi, s'infierì talmente, che proruppe a dirgli. « Tu dunque non « mi adorerai? Tu solo ardisci farti beffe di « me? » Poliperconte rispose, che nè il re meritava la beffe, nè egli era un vile. Allora Alessandro, trabalzato di tavola, lo fe' cadere boccone per terra dicendogli, « ecco che tu « fai ciò, che dinanzi dilleggiavi in altrui. » E fatto cenno, che si conducesse in prigione, pose fine al convito. Finalmente dopo averlo tenuto racchiuso molto tempo, gli perdonò. Ma non

accadde lo stesso di Callistene, il quale già da prima passava per uom sospetto e sedizioso, e contro cui gli capitò di poi occasione di sfogare l'ira sua.

Era usanza, come sopra si disse, che i principi macedoni acconciassero i loro figli già grandicelli con i re, i quali davan loro incombenze poco men che servili. Vegliavano alternamente le notti alle porte della camera, ove riposava il monarca. Essi stessi intronettevano le cortigiane per un ingresso diverso da quello guardato da' soldati, e quando il re volea cavalcare, toglieano i cavalli di mano a' palafrenieri, e glieli presentavano accompagnandolo alla caccia ed alla guerra. Essendo essi assai versati in ogni specie di arti liberali, tenevano a grandissimo onore poter sedendo desinar col sovrano. Niuno fuor del re avea diritto di battergli, e castigargli. Questi giovani erano come il seminario de' prefetti, e de' generali, e di loro discesero que' re, che dopo l'andar de' secoli spogliati furono da' Romani d' ogni loro grandezza. Uno di questi giovanetti, detto Ermolao, avendo tirato un dardo a un cignale, che Alessandro voleva ferire, fu per suo comandamento battuto. Inasprito da tale onta, corse a dolersene con un suo compagno chiamato Sostrato, da cui era amato di grande amore. Il quale, mirando così malmenata la bella persona, del cui piacere era

preso sì forte, e forse già per altra cagione portando odio ad Alessandro, risolse il giovine, già da per se bastantemente deciso, a vendicarsi, e datsi reciprocamente la fede, risolvertero di ammazzarlo. Nè maneggiarono la cosa con impeto giovanile, perchè scelsero cantamente i compagni della congiura, e questi furono Nicostrato, Antipatro, Asclepiodoro e Filota, i quali vi tirarono Antide, Elaptonio, ed Epimene. Però assai difficile se ne rendea l' esecuzione: era duopo, che i congiurati tutti in un' istessa notte fossero di guardia per non essere impediti da coloro, che non vi teneano mano, e ordinariamente toccava ora all' uno, ora all' altro; di maniera che, nel cambiar l'ordine delle guardie, e ne' preparativi necessarj trascorsero trentadue giorni. Era venuta la notte, nella quale i congiurati si raffrontavano di guardia, lieti di quella mutua fedeltà per tanti di contestata. Niuno, o per paura, o per isperanza, si era cambiato, tanto era lo sdegno contro il re, o la fede, che l' uno all' altro guardavano. Stavano dunque alla porta della scala, ove il re banchettava per accompagnarlo dal convito alla camera. Ma la sua fortuna, e la festevole compagnia, lo spinsero a trattenersi a bere più del dovere: i giuochi eziandio portarono via molto tempo. Della quale cosa i congiurati, talora si ralleggravano, sperando di poterlo assalire men-

tre dormiva, e talora ne palpitavano, temendo che prolungasse fino a giorno: perchè dovendo essi sull'alba essere scambiati di guardia, e non toccando loro di tornarci, che sette giorni dopo, non poteano sì lungo tempo ripromettersi della fedeltà di tante persone. Avvicinandosi il giorno, si diè fine al convito, ed i congiurati accolsero il re, tutti lieti, che giunto fosse il momento di compire il parricidio; quando ecco una donna mezzo scema, ch'era solita di frequentare la corte, ove pareva, che per certo istinto predicesse il futuro, le si fece dinanzi, e le si contrappose, impedendolo di partirsi, e con viso ed occhi palesanti la commozione dell'animo, gli gridò, che tornasse al convito. Egli scherzando rispose, che gl'iddii sapientemente consigliavano; e richiamati gli amici, protrasse la cena quasi fino a due ore di giorno. Già era sottentrata la nuova guardia, nè però i congiurati si partiano, quantunque avessero adempito all'ufficio loro, sì difficile cosa ella è perdere la speranza in ciò, che fortemente si concepisce. Il re, parlando loro più amorevolmente che mai, gli mandò a riposare dicendo, che aveano vegliato tutta notte, e fece dare a ciascuno cinquanta sesterzj, lodandogli, che sebbene scambiati, fossero persistiti a rimanere.

Perduta sì bella occasione, tornarono alle loro stanze, attendendo che ritornasse la notte,

che era per toccar loro la guardia. Epimene però, mutatosi repente, o per la cortesia, con la quale era stato distinto dal re, o perchè credea, che gl'iddii s'opponessero a tale impresa, scoperse la congiura ad Euriloco suo fratello, a cui l'avea innanzi occultata. Tutti aveano innanzi gli occhi il supplizio di Filota, e però Euriloco mette tosto le mani addosso al fratello, e il trae alla corte, ove, destate le guardie, disse, dover parlare al re di cose, che interessavano la sua vita. L'ora in cui eran venuti, il loro aspetto, che palesava il turbamento dell'animo, la costernazione dell'un di loro, mossero Tolomeo e Leonato, che si trovavano di guardia su la soglia della camera, ad aprirne la porta, portar dentro il lume, e destare il re, che dormiva aggravato dal vino e dal sonno. Essendosi a poco a poco riavuto, dimandò loro, che volessero. Euriloco senza indugiare rispose « che gl'iddii non contrariavan
« totalmente la sua famiglia, poichè, sebbene
« suo fratello avesse macchinato il massiimo
« delitto, lo avean però mosso a pentirsene, e
« sospinto a venir da se stesso a fornirne gl'in-
« dizj: essere state al re tese insidie in quella
« notte medesima, ed esser quelli che men si
« crederebbe della scellerata congiura gli au-
« tori. » Allora Epimene gli disvelò ordinatamente tutti i disegni, ed i nomi de' congiurati.

Seppesi di certo, che Callistene non venne nominato, come partecipe della congiura, ma come quegli, che si compiaceva di prestare orecchio a' discorsi di que' giovinastri, che vituperavano, ed incolpavano il re. Vi ha chi aggiugne, che dolendosi Ermolao seco lui d'essere stato battuto per ordine del re, Callistene gli rispondesse, vi dovrete omai ricordare che siete uomini: però non si sapea, se il dicesse per consolarlo delle battiture, ovvero per muoverlo a vendicarle. Appena Alessandro si riebbe, aggirandosegli innanzi agli occhi il pericolo donde era scampato, fe' tosto donare ad Euriloco cinquanta talenti, e i beni d'un certo Tiridate uomo ricchissimo, e restiturgli il fratello, prima ancora che ne fosse pregato. Comanda però, che sieno imprigionati e condotti a corte gli autori della congiura, e con essi Callistene. Dopo ciò, affaticato com'era dalle veglie e dal vino, se ne stette tutto quel giorno, e la seguente notte in riposo.

Nel giorno appresso radunò tutto il consiglio, ove intervennero i padri ed i parenti di coloro su' quali si consultava, sebbene non fossero bastantemente sicuri di ottenere il perdono, perchè secondo gli usi di Macedonia tutti i parenti de' rei condannati sono a morire. Il re fe' venire tutti i congiurati all'infuori di Callistene, e tutti senza tergiversare confessarono il loro de-

litto. Essendo acerbamente rampognati dall'adunanza, il re dimandò loro qual cagione gli avesse dato per macchinargli contro sì orribil assassinio. Rimanendo tutti in silenzio ed istupiditi, Ermolao cominciò. « Poichè, quasi tu « nol sapessi, ildimandi, io ti dirò che, ci risol- « vemmo d'ucciderti, da che tu ci tratti da « schiavi. » A tali parole Sopole suo padre si leva in piedi, e chiamandolo suo parricida gli chiude colla mano la bocca « e non occorre », dice « più sentire costui, che il delitto e il ti- « more infrenetiscono. » Ma il re, trattenendolo, comanda ad Ermolao, che dica pure ciò che aveva apparato da Callistene suo maestro. « Var- « rommi dunque, » riprese tosto Ermolao, « varrommi di tal tuo beneficio, e dirò quanto « ho io dalle comuni sciagure imparato. Quanti « Macedoni alla tua crudeltà sopravanzarono ? « Quanti, e quanto nobilissimi ? Filota, Parme- « nione, Linceste, Alessandro, e Clito vivrebbe- « ro ancora, se non si avesse a fare che co' ne- « mici: ti riparerebbero co' loro scudi, e per « farti glorioso e vincitore si farebbero crivel- « lar di ferite. Ma che ricompensa ne hai tu ren- « duto loro ? L'uno imbrattò col suo sangue la « tua stessa mensa, l'altro fu morto da mille « morti straziato. I tuoi generali vennero posti « agli eculei, e servirono di spettacolo a quegli « stessi Persi che debellarono. Parmenione,

« che per tuo comando avea ucciso Attalo, fu
« spento senza forma alcuna di processo. Impe-
« rocchè in crudelisci contro gli uni colle mani
« degli altri, e poi questi stessi fai trucidare da
« coloro, cui destini un medesimo fine. » Al-
lora si levò un gran rumore contro Ermolao,
e suo padre stesso avea già impugnata la spada,
e senza dubbio l'avrebbe ucciso, se il re non
lo avesse ritenuto, imponendo ad Ermolao di
proseguire, ed invitando gli altri a udir con cal-
ma le accuse, che desso si dava per farsi reo di
maggior punizione. Racchetati a fatica; « Oh che
« bontà sopraggrande, » riprese Ermolao, « con-
« sentire che balbettischino inesperte bardasse,
« mentre s'incatena la lingua a un Callistene, a
« quel solo che saprebbe parlare. Se si ascol-
« tano quelli che tutto han confessato, perchè
« non farlo uscir di prigione? Appunto perchè
« temi il parlar libero d'un innocente, nè osi
« di sostenerne l'aspetto. Io affermo, ch'egli è
« innocente. Son qui, qui sono coloro che la
« bellissima impresa macchinarono, e non v'è
« chi dica averci tenuto mano Callistene, seb-
« bene il giustissimo e clementissimo principe
« lo abbia già condannato a morire. Ecco i pre-
« nji che s'hanno i Macedoni, il cui sangue,
« come vile e superfluo, tu vai profondendo.
« Ti trai appresso trenta mila muli, che recano
« indosso i predati tesori, e i tuoi soldati altro

« non riportano , che i corpi loro crivellati di
« ferite . Nulladimeno avremmo tali cose sop-
« portato, se non ci avessi tu messi in mano dei
« barbari , e se con esempio tutto nuovo non
« facessi incurvare noi vincitori al giogo dei
« vinti . Tu ti bei di vestire i vestiti ed i costumi
« persiani, ed hai in abborrimento le patrie con-
« suetudini . E però noi stabilimmo di uccidere,
« nongia il re de' Macedoni , ma il monarca Per-
« siano ; e te disertore per diritto di guerra per-
« seguire . Tu pretendevi, che i Macedoni ti
« cadessero a' piedi , e qual Iddio ti adorassero,
« tu rifiutasti un Filippo per padre , e se fra gli
« dii se ne trovasse alcuno più grande di Giove,
« Giove anch' esso rifiuteresti . Poi, ti meravigli
« che noi uomini liberi non possiamo comportare
« tant' orgoglio ? E che dobbiamo noi sperare ?
« Di morire innocenti , e (ciò che peggio è di
« morire) viver di servitù . Se tu potessi emen-
« darti, sii certo che mi saresti tenuto d' averti
« io fatto conoscere ciò, che uomo libero non
« può in te comportare . Del resto perdona ai
« nostri genitori , e non martoriare la loro vec-
« chiezza, contentandoti di far trascinare noi so-
« li alla morte, acciò nella morte nostra otte-
« niamo quanto speravamo di conseguire nella
« tua . » Così parlò Ermolao, cui Alessandro ri-
spose : « Quanto falso sia ciò che disse costui
« imboccato dal suo pedante, la mia pazienza il

« dimostra . E benchè abbia già egli confes-
« sato il suo delitto, ho voluto, che di bel nuo-
« vo se ne accusasse reo innanzi a voi ; non igno-
« rando, che userebbe nel dire quella stessa rab-
« bia, che lo spinse ad assassinare me, che dovea
« tenere in riverenza di padre . Avendo costui
« insolentito in una caccia che feci, ordinai, che
« si gastigasse all' uso antico , e ne' modi prati-
« cati da' più antichi regi di Macedonia. E che?
« noi re avremo men potere su di loro che non
« ne hanno i tutori su' pupilli, i mariti sulle
« mogli, gli schiavi stessi su' fanciulli? Ecco la
« crudeltà con la quale contro costui incrudelii,
« ecco la crudeltà per cui volea egli assassinar-
« mi . Non accade poi, che io vi racconti ciò ?
« che voi già sapete , quanto io cioè sia indul-
« gente con coloro che mi lascian secondare il
« mionaturale . Nè, per Dio! mi meraviglio, che
« Ermolao non approvi i supplizj de' parricidi .
« Non gli ha egli forse meritati ? E quando loda
« Parmenione e Filota , nell' altrui causa e' di-
« fende la propria. Non fui io, che assolvetti da
« due accuse di tradimento Alessandro Linciste?
« E sebbene anche una terza volta tramasse
« contro la mia vita, ne prolungai per due anni
« il castigo, finchè voi stessi mi richiedeste di
« fargli espiare co' dovuti supplizj la sua fello-
« nia . D' Attalo voi vi ricordate che, prima che
« io fossi re , volea trucidarmi . E così non mi

« avesse Clito aizato la collera con quella sua
« lingua pazza e mordace: voi vi rammentate
« quanto colui ci svillaneggiasse, e che m'ebbi
« più pazienza, di quella che in caso simile
« avrebbe egli con me adoperata. La clemenza
« de' regi e de' principi non è tutta loro, ma di-
« pende eziandio dalla condotta di coloro che
« gli ubbidiscono. L'ossequio abbuonisce chi
« comanda; ma quando si cancella dall'ani-
« mo ogni riverenza, e gli ultimi cozzar voglio-
« no co' primi, duopo è allora ribattere colla
« forza la forza. Mache vo io maravigliandomi
« che m'incolpi costui di crudeltà, egli che fu
« oso tacciarmi d'avarizia! Per ismentirnelo po-
« trei addurre voi stessi, ma mel vieta il timore
« di rendere odiosa la mia liberalità, e d'offen-
« dere la vostra modestia. Volgete i vostri sguar-
« di all'esercito, che per innanzi non avea che
« le armi, ed ora s'adagia su letti d'argento:
« serviti sono in oro, traggoni appresso bran-
« chi intieri di schiavi, e non sanuo ove riporre le
« spoglie de' nemici. Ma gli onori, dic'egli, pio-
« von tutti su' Persi che noi vincemmo. E qual
« volete voi più certo contrassegno della mia
« moderazione, che il non superbire su' vinti!
« Non già io piombai sull'Asia per ispiantare il
« genere umano, e di mezza terra formare un
« deserto, ma per trarre i vinti stessi a' miei
« trionfi contenti. E però con noi combattono,

« pell' imperio nostro il sangue loro profondono,
« e dall' orgoglio non essendo umiliati, volen-
« tierosi, obbediscono. Ciò che a punta di spa-
« da si ottiene, come nebbia svanisce, ma la me-
« moria de' benefizj perpetuizza; e tale, è che se
« non viaggiare, ma tenere l'Asia ci preme, duo-
« po è accarezzargli, e per eternizzarne il pos-
« sesso sulla fede loro fondarlo. Rigurgitiamo
« di ricchezze, ed avarizia insaziabile ella è
« quella di colmare per anche un vaso già tra-
« boccante. Dicon però ch'io imbarbarisco i
« costumi macedoni. Molte cose rinvengonsi
« presso le altre nazioni, che non è onta imitare,
« e regger sì grande imperio senza insegnar loro
« alcuna cosa di nostro, e apprendere noi alcu-
« na cosa di loro, ella è cosa impossibile. Ma
« fa ben da ridere, ciò che volea Ermolao, che
« io rinunciassi per padre quel Giove istesso,
« che mi dichiarò suo figliuolo, come se'io di-
« sponessi degli oracoli degli idii. Mi diè il nome
« di figlio, ed io credetti non rifiutare un nome
« che tanto m'era a duopo, e il sarebbe ancora.
« se gl'Indi, com'io vorrei, per un Dio mi tenes-
« sero. La fama tutto fa nella guerra, e la forza
« istessa della verità viene spesso pareggiata da
« una scaltrita menzogna. Credete voi, che io per
« lusso ed orgoglio arricchite abbia le armi vo-
« stre d'oro e d'argento? Il feci acciò nel te-
« ner sempre sott'occhio tali materie le aveste

« a vile , e come siete in tutte le altre cose in-
« vincibili , lo foste in questo eziandio . E per-
« ciò io vuo' innanzia tutto sbarbagliare la vista
« a' nemici , che si estasiano in veder cose sor-
« dide e vili , e farò loro manifesto che non ci
« trasse tra loro ingordigia d'oro o d'argento ,
« ma il desiderio di soggiogare l' intero orbe ter-
« raqueo . La qual gloria tu , o fellone , hai ten-
« tato di toglierci , e spegnendone il re , hai vo-
« luto sottoporre i Macedoni a' debellati nemi-
« ci . Ed ora mi avverti di perdonare a' tuoi ge-
« nitori ! Vorria ragione , che voi non penetraste
« ciò ch' ho deciso di loro per farvi di più do-
« lorosamente morire , se pure in sì snaturati
« può annidare una tal cura , e memoria . Ma
« gl'è gran tempo , che abolii l'uso di confondere
« co' colpevoli gli innocenti , anzi protesto , che
« gli terrò tutti in quel medesimo onore in che
« sono . Ben so poi , perchè vogli , che sia qui con-
« dotto il tuo Callistene , che tu hai in concetto
« di grande uomo , perchè sei al par di lui scel-
« lerato : il vuoi tu , perchè dalla sua bocca
« eziandio udite sieno quelle villanie che tu ar-
« disti scagliare contro di me . Pur se costui fos-
« se nato macedone , te lo avrei fatto venire al
« fianco , come di tal discepolo degnissimo mae-
« stro , ma non sono tenuto a questo con uno
« da Olinto . » Dimise ciò detto l' adunanza , e
consegnò i rei in mani de' loro stessi compagni

i quali, per far parere al re quanto gli eran fedeli, gli fecero morire in mezzo a' più crudelissimi strazj. Callistene ancora, sebbene innocente, spirò fra' tormenti: egli mal figurava fra i cortigiani, come uomo d'indole austera, e non atta alle adulazioni. E però niun' altra occisione suscitò tra' Greci tant' odio contro Alessandro, non essendosi contentato di far morire tal uomo di tanto sapere, e di sì ottimi costumi, e che lo avea tratto, per così dir, dalla tomba, quando dopo la morte di Clito s'era ostinato a voler morire, ma avendo pur voluto che fosse frai tormenti, e senza difesa straziato.

Questa crudeltà fu seguita da un tardo pentimento. Intanto per non fomentare le discordie, che prodotte sono dall'ozio, mosse alla volta delle Indie, vedendo bene, che assai maggior gloria ritraeva dalla guerra che dalla vittoria. Le Indie guardan quasi tutte a levante, e sono assai più lunghe che larghe. Quelle parti che a mezzo giorno si volgono sono alte, e le alte son piane, irrigate tutte da grandi e navigabili fiumi, che giù si gittan dal Caucaso. Il fiume Indo è più freddo degli altri, ed ha le sue acque molto simili di colore a quelle del mare. Il Gange, più d'ogn'altro famoso, vien da mezzo-giorno, e dechina lungo i gioghi delle montagne, finchè dalle balze che se gli oppongono piegato è a levante, e come egli sbocca nel mar rosso,

trae seco le sue ripe, e gli alberi e la terra stessa inghiottisce. Quasi per tutto s'imbatte sulle roccie, contro cui percuotendo s'arresta, e poi più impetuoso trascorre, ma se versa su terreno più molle fa stagno, e forma molte isole. L' Acesine, che all' imboccatura su lui si gitta, l'ingrossa, e in quello scontro terribile è d'ambi la furia, perchè entrambi son rapidi e violentissimi. Il Diardene, che corre lungo le estreme parti dell' India, è men di loro famoso, benchè generi non solo coccodrilli come il Nilo, ma eziandio delfini, ed animali ignoti alle altre nazioni. L' Erimanto col suo serpeggiare, serve agli abitatori per inaffiare i loro campi, e però, rimasto senza nome, va a porre i suoi rimasugli nel mare. Oltre questi fiumi, ve ne sono anch' altri, i quali per non essere sì ampj, non han tanta fama. Le maremme son sempre percosse da' venti di settentrione, che le rendon dirute, ma i paesi entro terra, rimanendo coperti da' monti, menan messi, e biade bellissime. Variano in tal modo le stagioni dell' anno in quella regione, che, quando altrove ogni cosa pell' ardore del sole ribolle, l' India incanutisce di neve; e così, quando altrove irrigidisci di freddo, quivi il calore t' affoga, senza che se ne possa dir la ragione. Il mar che la circonda, non differisce nel colore dagli altri, ma perchè toglie il nome da Eritro re, dicon

gl' idioti, che rosse sieno le sue acque. La terra produce assai lino, del quale si veste la più parte di loro. Gli alberi han la scorza sì tenera, che vi si improntan come su la cera i caratteri. Gli uccelli imparan facilmente a contraffare la voce umana, e non vi si veggon animali simili a' nostri, a men che non sieno ivi condotti. Vi si nutriscon rinoceronti, ma non vi nascono. Gli elefanti son più gagliardi di quei che si domano in Affrica, e la grandezza loro, a tal gagliardia corrisponde. I fiumi menano oro, e le acque loro, gravi di sì bel peso, chetamente si muovono. Il mare gitta ne' suoi lidi gioje e pietre preziose, nè quei popoli hanno sorgente più ampla di ricchezze, poichè, come incominciammo a impecciarci de' loro vizj, dammo a quelle scorie, vomitate dal mare, prezzi, che il lusso solo può definire.

L' intendimento umano è quivi, come altrove, analogo alla natura de' luoghi. Si abbigliano di lunghe zimarre di lino, che scendon loro fino a' talloni, si calzan di sandali, e fascian la testa di bende. Quei di nascita distinta, e di grandi ricchezze s' attaccan penlenti di gemme alle orecchie, e braccialetti d'oro alle braccia. S'acconcian col pettine assai spesso la zazzera, e radamente la tondano. Lascian crescer la barba fino al mento, di lì in giù tutto radono. Il lusso de' loro re, ch' essi chiaman magnifi-

cenza, eccede il lusso di qualsivoglia principe della terra. Quando il re vuol comparire in pubblico, è preceduto da' suoi ministri, i quali, tenendo in mano turiboli d'argento, profuman di fragranze il cammino, per ove ha destinato passare. Egli si adagia in una lettiga d'oro tempestata di perle, che cadono a goccie, e porta in dosso una veste di lino tessuta d'oro, e di porpora. Seguono la lettiga i soldati della guardia, i quali portano su certi rami, uccelli ammaestrati a raddolcire le serie cose col canto. Il palazzo reale ha le colonne dorate, sulle quali si avviticchian viti in oro tramezzate da figure d'uccelli lavorate in argento, perchè degli uccelli soprattutto si beano. Le porte del palazzo son sempre aperte per chi voglia entrare, ed il re accoglie gli ambasciatori, e rende ragione nel tempo che si fa pettinare ed acconciare i capelli. Gli si tolgono i sandali per ungergli i piedi di preziosissimi balsami. La più gran fatica, ch'è faccia è l'uccidere a colpi di frecce qualche animale entro un parco fra voti e canti di donne meretrici. Le loro frecce son lunghe due gomiti, e per la gravezza del ferro escono con maggior sforzo, che non colpiscono. Quando va poco discosto, monta a cavallo; ma se ha a fare un lungo viaggio, sale su un cocchio, tirato da elefanti, i cui corpi giganteschi tutti d'oro risplendono. E perchè

nulla manchi a sì sfrenati costumi, seguito è da numeroso corteggio di bagascie, che si adagiano su di auree lettighe. Un simil treno va disgiunto da quel della regina, ma ben l'egualgia in lusso ed in magnificenza. Son le donne quelle che gli preparan le vivande, e gli versano il vino, del quale gl' Indiani usano larghissimamente. Se avvien poi, che il re per troppo bere, o per sonno s' addormenti, tratto è in letto dalle meretrici, che con inni patriottici invocano i dii della notte. Ma chi crederebbe, che in mezzo a tanti vizj si tenesse conto della sapienza? Evvi una sorte d' uomini rozzi e selvaggi, che chiaman sapienti, i quali si fanno una gloria di morire innanzi tempo, e di farsi bruciar vivi, e reputano cosa infame e vituperosa lo attendere di esser tratti a tal passo da sconcia malattia, o da vecchiezza decrepita. Però non fan veruno onore a que' corpi, che i lunghi anni consumano, e credono che si contamini il fuoco, se dentro d' esso co' vivi corpi non entrano. Vi son poi d' altri savj, che vivono nelle città, ed usan con tutti, i quali contemplano i moti delle stelle, e predicon l'avvenire. Credon costoro, che il darsi la morte sia segno evidente, che si teme l' attenderla. Adorano divinità, che a loro capriccio si formano; soprattutto gli alberi, e ne va la vita a chi osa guastargli. Dividono i mesi in quindici

giorni , ma l'anno loro è quale il nostro . Con-
trassegnano i tempi , secondo il corso della
luna, non come i più fanno, quand' ella è piena,
ma quando comincia a scemare, ed a fare le
corna . Per la qual cosa i mesi , misurati su tali
periodi, sono più brevi . Molte ed altre cose
si narrano , non però tali da parermi , che per
loro interromper si debba il fil dell' istoria .

Entrato Alessandro nell'India , tutti i piccioli
re di que' paesi , gli vennero incontro per ren-
dergli obbedienza , dicendogli : « ch' egli era il
« terzo de' figliuoli di Giove , il quale era ve-
« nuto tra loro : non aver essi conosciuto Er-
« cole e Bacco padre , che di fama , in quanto
« a lui però , vederlo ed ammirarlo . » Avendo-
gli il re accolti assai cortesemente , comandò
loro di accompagnarlo , e di servirgli di guida .
Non comparendo più persona , mandò innanzi
Efestione e Perdicca con parte dell' esercito ,
per sottomettere chiunque osasse far resistenza ,
ed impose loro altresì di andare fino all' Indo
per apparecchiare barche da tragittare . Ve-
dendo essi ch' era duopo valicar molti fiumi ,
le fecero costruire in guisa da potersi sconnet-
tere per riporle su' carri , e dipoi le si ricom-
mettersi . Avendo quindi ordinato a Cratero di
seguirlo colla falange , egli andò innanzi colla
cavalleria , e cogli armati alla leggera , e scara-
mucciando , obbligò coloro , che se gli erano

opposti , a ricoverarsi entro la città più vicina. Sopravvenuto Cratero, il re per incuter terrore a que' popoli, che non aveano ancora sperimentate le armi de' Macedoni, gl' impose di non sparagnar chicchessia, e che desse alle fiamme i ripari tutti della città. Mentre però cavalcava intorno le mura, fu ferito da una freccia. Prese nondimeno la terra, e fatti tagliare a pezzi i paesani, ne fece spianare anche le case. Come ebbe domato questo paese ignobile, e senza nome, s' avanzò verso Nisa, e senza saperlo, andò ad accamparsi in una selva prossima alle mura. Entro la notte si levò un sì gran freddo, che non se ne era mai sentito di somiglievole, ma vi si pose rimedio con atterrare alberi, ed accender gran fuochi. La fiamma allora si lanciò a' sepolcri degli abitanti, i quali, essendo fatti di cedri vecchissimi, arsero inmantinenti, e furono intieramente consunti. Il bazar de' cani, e il vociferare degli uomini fe' conoscere a' Macedoni ch' eran vicini alla città; ed i cittadini egualmente s' avvidero d' aver su loro i nemici. Mentre il re s' avanzava alle mura, gli assediati fecero una sortita, nella quale furono sì malmenati da una scarica di dardi, che tosto entrò tra loro discordia, volendo gli uni arrendersi, e gli altri provar la sorte della guerra. Il che, avendo il re presentito, comandò, che si tenesse cinta d' assedio la piazza, e non si facesse

loro alcun male. Finalmente, non potendo più sostenere l'assedio, si arresero. Diceano esser discesi da Bacco padre, nè erano in errore. La città è situata alle radici di un monte, che quei del luogo appellan Mero, d'onde i Greci han tratta la favola di Bacco uscito dalla coscia di Giove. Alessandro fattosi insegnare dagli abitanti, ove era più agiato, mandò innanzi le vettovaglie, e con tutto il suo esercito montò su alla cima. Lungo tutta la montagna lussureggiano edere e viti, perenni fonti vi scaturiscono: vi son pure molti alberi di squisitissime frutta, e la terra, senza che vi sien seminate, produce da per se stessa le biade. Le sue ripe sono d'allori, di bacche, e di selvaggie selve vestite. Nè già cred'io, che mossi da divino impulso, ma per una cotal vaghezza s'avvisassero i soldati d'andar cogliendo ellere e pampini, ed a fronte inghirlandata, stracorrissero per tutto il bosco a guisa di briachi. Questo baccanale ebbe principio da pochi, e poi, come avviene, si sparse prestamente tra tutti; dimanierchè i gioghi del monte, e tutti quei colli risuonavano dalle grida di tante migliaia di uomini, che adoravano il Dio tutelare del bosco, e che, come stati fossero in piena pace, s'adagiavano sull'erba, e sulle foglie ammucchiate. Tal licenza non spiace al re, che fe' loro lautì e sontuosi banchetti, e impiegò dieci

interi giorni a festeggiar Bacco padre . Chi negherà , che anche una nobilissima gloria , sia assai sovente , più che a virtù , alla fortuna dovuta ? Eran costoro per la soverchia crapula tutti nel sonno sepolti , nè però il nemico osò di assaltargli , sbigottito dagli urli di que' briachi , che gli si faceano parere grida di combattenti . Pari felicità gli protesse , quando tutti ebbri e gozzoviglianti furon di ritorno dall'Oceano .

Di quivi pervenne ad un paese , che dicon Dedalo , i cui abitanti sieran ricoverati su montagne boschive ed inaccessibili . Passò dunque in Acadera , e trovò anche questa città tutta desolata e deserta . E però la necessità l'indusse a cambiare l'ordine della guerra : divise l'esercito in più luoghi , e così , shandati ch'ebbe coloro , i quali osarono resistergli , gli passò tutti a fil di spada . Tolomeo prese molte città , ma le più considerevoli caddero in mano d'Alessandro , il quale , dopo avere unito tutte le sue forze , traghettò il fiume Coaspe , e lasciò Ceno^ul- l'assedio d'una ricca e popolosa città , che gli abitanti chiamano Bezira . Egli poi tirò innanzi sino a Mazaga , il cui re Assacane da non gran tempo era morto , e la si rimaneva sotto il governo di Cleofe sua genitrice . Trentamila fanti guardavan questa città per natura , per arte fortissima . Imperocchè ove guardaⁱ levante , è

cinta da un fiume rapidissimo di ripe scoscese ed inaccessibili, ed a ponente, e mezzogiorno la natura quasi a bella posta ammassò vi roccie altissime, appiè delle quali si spalancano caverne e voragini, che coll'andare degli anni si profundarono in abissi, e ov' elle vengono a mancare, fu scavata una fossa profondissima, che valse immensa fatica. Le mura della città hanno un circuito di quattro miglia e mezzo: i loro fondamenti son di pietra, ed hanno la sommità di mattoni crudi tramezzati da sassi, affini di sostenere la materia più debole colla più forte, e perchè la creta, diluita dalle acque, non trascoli tutta giù al basso vi aveano intromesse travi grossissime, e sovrapposti tavolati, che facean riparo alle mura, e servivan di marciapiede. Mentre Alessandro riconosceva queste fortificazioni, nè sapea a qual partito ricorrere, non si potendo riempire quelle caverne, che di fascine, e di terra, e solo tal mezzo valendo a ravvicinare le macchine, fu ferito da una freccia nella polpa della gamba. Ne fece trarre il ferro, e senza neppur fasciare la piaga, montò a cavallo, e proseguì ad affrettare il lavoro. Ma tenendo egli penzoloni la gamba, il sangue si rapprese, ed aumentossi il dolore. Vogliono che allora dicesse, che quantunque riputato figliuolo di Giove, sentiva il peso dell' inferno suo corpo. Tuttavia non si ritirò ne-

gli alloggiamenti, sino a che non ebbe riconosciuto ogni cosa, e imposto ciò che si avesse a fare. Gli uni dunque diroccavan le case ch'eran fuori della città, e ne adoperavano i materiali per empir quegli abissi, altri vi gittavano cataste intere di tronconi de' più grossi alberi ed enormi macigni, e tanto gareggiarono, e si sforzarono i soldati, che in nove giorni s'ebbe l'opera compita, ed inalzate furono le torri. Il re, senza che gli si fosse ancora cicatrizzata la ferita, andò a vedere quel lavoro, e lodatine i soldati, fece accostare le macchine, dalle quali fu lanciato un gran numero di colpi contro i difensori de' muri. Ma ciò che più atterriva costoro, ignoranti affatto in tal mestiere, era il veder muovere quelle smisurate torri ed altissime, in modo che pareva loro, che fossero da divino impulso sospinte. Credean poi che gli arieti, i quali fracassavano le mura, e le uste lanciate dalle macchine fossero di tal peso e sì grave, che non potea riescire ad uomo il tirarle. E però, disperando di poter difendere la città, si ritirarono entro la rocca. Ma non si tenendo neppur quivi sicuri, inviarono ambasciatori al re per dimandargli perdono. Ed ottenutolo, se ne venne la regina a trovare il re con gran nobiltà di dame, che con tazze d'oro alla mano facean libamenti di vino. Ed avendo ella messo un suo figliuolo giovinetto a' piedi del re,

ne ottenne , non solo il perdono , ma eziandio la restituzione degli stati , e il primiero nome di regina . V'ha chi crede , che il re fosse mosso a ciò più dall' amor che lo prese della bella persona di lei , che da spirito di pietà . Quello che è ben certo si è , che avendo poi dato alla luce un figliuolo nominollo Alessandro .

Di quivi essendo stato inviato Poliperconte con un esercito a Ora , vinse in battaglia quegli abitanti , che in gran disordine gli eran sortiti incontro , e cacciatigli fin entro le mura vi s' introdusse con essi loro , e s'impadronì della città . Quindi caddero in mano del re molti altri oscuri villaggi , abbandonati dagli abitanti , i quali tutt' in arme si ridussero in su la rupe Aornon . Corre voce che Ercole l' avesse cinta d' assedio , e che un terremoto lo costringesse a desisterne . Non sapendo Alessandro a qual partito attenersi , per esser la rupe d' ogni intorno rovinosa , e trabocchevole , venne a lui un vecchio con due suoi figli assai pratico di quei luoghi , e si esibì di additarne l' accesso , quando ne venisse ricompensato . Alessandro gli propose ottanta talenti , e ritenutosi un dei giovani in ostaggio , lo mandò ad eseguire quanto egli promettea , e a tal uopo lo fece accompagnare da varj soldati armati alla leggera sotto gli ordini di Mullino , suo segretario , cui impose di salire sulla vetta del monte senza far-

si scorgere da' nemici. Questa rupe non si eleva come le altre per brevi clivi ed agiati, ma sorge a guisa di piramide su larghissime basi; e all'alto si restringe di maniera, che forma una punta assai aguzza. Le scorre a' piedi il fiume Indo di ripe profonde e malagevoli, e al lato opposto s' inabissano grandi voragini, che converrebbe riempire, se si volesse espugnare quel forte. Essendo però lì vicino una selva ordino il re, che si tagliasse, e là entro si gittassero i nudi tronchi degli alberi, onde rendere più agevole il trasporto. Egli poi gittò pel primo il tronco di un albero: dietro a lui tutto l'esercito con molte allegre grida imitollo, non ricusandosi nessun di far ciò, che il re stesso avea fatto. Essendo state in sette giorni quelle voragini interamente riempite, comandò il re a' saettieri ed agli Agriani di salire su per quella difficile erta: scelse trenta più bravi giovani della sua guardia, ed avendo loro dati per capi Caro ed Alessandro, sovvenne a quest'ultimo di ricordarsi del nome, che avea con esso comune. Dapprima (saltando agli occhi il pericolo) non piacque, che il re si mettesse a quel rischio: ma poichè fu dato il segno colla tromba, questo principe, che non sapea raffrenarsi, ordinò alle sue guardie di seguirlo, e fu il primo a rampicarsi su per la balza. Molti di loro nel seguirlo caddero infelicamente da quell'erte rupi e

ronchiose entro il sottoposto fiume, e vi rimasero inghiottiti. Spettacolo compassionevole eziandio per coloro, che non pericolarono: istruiti però dall'altrui rovina di ciò, che avevano essi a tenere, volgeano la compassione in timore, e non pensavano più, che a salvare se stessi. Già erano iti tant' innanzi, che non poteano tornare indietro senza grave perdita se non vittoriosi, perchè i barbari rotolavan enorini macigni su' quei che salivano, i quali reggendosi a gran stento su quelli lubrici e lisci pietroni precipitati eran giù nell' abisso. Tuttavia Alessandro e Caro, che con que' trenta eletti giovani erano iti innanzi, già su nella vetta venivano alle mani co' nemici. Ma, scagliando i barbari i loro colpi dall' alto, erano essi più spesso feriti, che non ferissero. Alessandro soprattutto, ricordevole del suo nome, e delle sue promesse, e combattendo con più coraggio che prudenza, cadde rifinito di ferite. Caro visto, che l' ebbe cadere a terra, tutto intento a vendicarlo si lancia sull' inimico, e molti con l' asta, e molti colla spada ne uccise, fintantochè, venendogli tutti addosso, cadde come morto sopra il corpo dell' amico. Commosso, come dovea Alessandro della morte di que' due bravi giovani. e degli altri soldati, fece suonare a raccolta. Il buon ordine e la intrepidezza con cui retrocedevano, contribuì soprattutto a salvar-

gli: ed i barbari contenti di aver scacciato il nemico, non si curarono inseguirgli. Intanto, sebbene Alessandro fosse risoluto di desistere dall'impresa per aver perduta ogni speranza di condurla a fine, volle tuttavia dar segno di ostinarvisi intorno: fece guardar tutti i sbocchi, avvicinare le torri, e succedere ai stanchi i freschi soldati. Gl' Indiani, vedendo tal sua pertinacia, due giorni e due notti attesero a gozzovigliare, e con ridicola ostentazione di trionfo davan a nsanza loro ne' tamburi. Sopraggiunta però la terza notte più non si sentiano, e con gran meraviglia si vidde la rupe tutta risplender di fuochi, che stati erano accesi dai barbari per poter più sicuramente fuggire nel bujo della notte giù per que' precipizj. Il re, premesso Balacro per ispiare ciò che si facesse, seppe, che gl' Indiani aveano abbandonata la rupe, e si erano dilegnati. Onde fe' segno a' suoi d' alzare alte le grida per incutere, come di fatti incusse, tal terrore ne' barbari, che fuggendo scompigliati, e precipitosamente, quasi che fosse loro alle spalle il nemico, si traboccavano giù per que' rovinosi dirupi, e o finivan miseramente la vita, o rimanendo storpiati e monchi, venivano da que' che poteano porsi in salvo abbandonati. Il re, benchè potesse dirsi vincitore, anzi de' luoghi che de' nemici, ne rendette grazie agl' Iddii, e come se avesse vinta

una gran battaglia elevò in sulla rupe degli altari a Minerva ed alla Vittoria . E quantunque le guide , ch' egli avea fatte precedere i soldati armati alla leggera, avessero fatto meno di quello che avevano promesso, furono fedelmente premiati . Della rupe, e di tutto il territorio fu affidato il comando a Sisocosto .

Di là passò ad Ecbolima, ma venendo avvertito , che un tal Erice con ventimila armati, guardava alcune gole, che attraversavano la strada , lasciò a Ceno il nerbo delle forze , acciò a più bell'agio le tenesse dietro, ed egli passando innanzi con cacciatori e lancionieri, fu sopra i nemici, e sbandatigli, aperse il cammino all'esercito. Gl' Indiani, o che aborrissero quel loro generale, o che il facessero per cattivarsi l'animo del vincitore, gli son sopra mentre, fuggivasi, ed uccisolo gli svelgono il capo, ed in un colle sue armi lo recano ad Alessandro . Questi però nè punì, nè ricompensò un somiglievole eccesso . Da qui dopo sedici giorni di cammino pervenne al fiume Indo, ove rinvenne Efestione, che aveva messo in punto quanto occorreva per traghettare l'esercito come gli aveva egli ordinato . Allora regnava in tal paese un Omfi, che avea consigliato suo padre a mettere il regno nelle mani d' Alessandro, e dopo che fu morto gli avea inviato ambasciatori a dimandargli, s' ei volea che regnasse, o che atten-

desse la sua venuta in qualità di privato . Ma quantunque Alessandro gli avesse permesso di prender la corona , tuttavia non avea osato di farlo . Accolto avea Efestione con assai onesta e cortese accoglienza , ed avea fatto dono a' suoi soldati di molta vettovaglia . Ma non gli era venuto incontro per non volersi fidare che al re . Lo accolse alla testa delle sue genti tutte in armi , e di tratto in tratto invigorite da elefanti , che da lungi facean mostra di tante fortezze . Sulle prime Alessandro si dette a credere , che venisse ostilmente , ed avea già fatto dare sulle armi , ed avanzare su' lati i squadroni di cavalleria , quando l' Indiano , accortosi dell'abbaglio in cui era , fe' rimanere i suoi , ed egli spronò innanzi il cavallo . Il simile fece Alessandro , pensando , che o amico o inimico , nell' un modo o nell' altro avea a rassicurarsi o sul proprio coraggio , o sulla buona fede di lui . Si abboccarono ambedue , e per quel che si potè comprendere da' volti loro , in modo assai cortese ed amichevole , ma non poterono favellarli tra loro senza interprete . Venutone uno , disse l' Indiano , esser venuto innanzi ad Alessandro con tutto il suo esercito per porre ad un tratto tutte le forze del suo regno in sue mani , e non aver voluto neppure attendere , che gli si fossero inviati ambasciatori per rassicurarli , che rimettea la sua persona ed il regno ad un prin-

cipe, che combattendo, com' ei sapea, per la gloria, niente più abborrIREbbe, quanto il nome di traditore. Il re, rallegratosi di trovare in lui tanta franchezza, gli strinse la mano, e gli rendette i suoi stati. Onfi gli fe' dono di 56 elefanti, e di altre bestie d' una prodigiosa grandezza, con circa 3000 tori, animale assai raro in que' paesi, e che forma il passatempo di quei principi. Quindi avendogli dimandato Alessandro, di che più avesse nel suo regno bisogno o di contadini o di soldati, rispose ch' essendo in guerra con due re gli faceano più mestieri i soldati che i contadini. Questi due re erano, Abisare, e Poro: era però Poro più possente, e tutti due regnavano al di là dell' Idaspe, ed ambi decisi di sperimentare la sorte delle armi contro chiunque osasse attaccargli.

Onfi, consentendolo Alessandro, prese le regie insegne, e come usan que' popoli, il nome di Tassile, che già portava suo padre, nome con che eran nominati tutti coloro che succedevano al regno. Quindi dopo aver per tre giorni ricettato cortesemente Alessandro, nel quarto gli fe' conoscere quanto frumento avesse alle truppe di Efestione somministrato, e diede in dono a lui ed a' suoi amici molte corone d' oro, e ottanta talenti d' argento monetato. Della qual sua generosità lieto oltremodo Alessandro, gli rimandò ciò di che gli avea fatto presente, e ci

aggiunse mille talenti del bottino, che si recava dietro con quantità di vasellame d'oro e d'argento, molte vesti all'uso di Persia, e trentasei cavalli bardati nella guisa stessa di queglii ch'ei cavalcava. Questi doni, che gli allezarono sommamente Omfi, ollesero oltremodo i suoi cortegiani. Fra i quali Meleagro', dopo essersi in una cena empiuto di vino, disse, « che si « rallegrava con Alessandro della bella scoperta « che avea fatto in India, d'un' uomo degno di « mille talenti. » Il re, sovvenendosi delle amarezze, che gli avea recato l'aver ucciso Clito per quel parlare insolente, repressè la sua collera, ma non potè ritenersi dal dire « che gl'invidio- « si da per loro stessi si lacerano. » Il giorno appresso essendo venuti gli ambasciadori di Abisare, rimisero il tutto in poter d'Alessandro, come era stato loro prescritto, e poichè ebbero concordato ogni cosa, furono rinviati.

Lusingandosi poi Alessandro, che la fama del nome suo gli tirerebbe anche Poro, mandò Cleocare ad intimargli, che pagasse il tributo, e venisse a fargli riverenza in su' confini del regno. Poro rispose: « Che ben farebbe l'una di queste « cose, che verrebbe ad incontrarlo, ma in ar- « me, e da inimico. » Di già avea Alessandro deciso di valicare l'Idaspe, quando gli fu condotto innanzi Barzente, quegli che suscitò la ribellione degli Aracosi, e con esso trenta ele-

fanti; rinforzo assai opportuno contro gl' Indi, presso cui queste bestie sono il nerbo dell' esercito. Gli fu ancora condotto dinanzi Gamaxo, re d'un picciol regno dell' India, e confederato di Barzente. Posti che gli ebbe ambedue sotto custodia, fe' consegnare gli elefanti a Tassile, e perveune in riva all' Idaspe. Poro s' era accampato sulla riva opposta per contrastare il passo a' nemici, ed avea schierato di fronte ottantacinque elefanti di prodigiosa grandezza, e dietro essi trecento carri, e presso a trentamila pedoni, fra' quali eran arcieri che, come dissi qui sopra, lanciavan que' grossi dardi di sì difficil maneggio.

Poro cavalcava un elefante, di ogni altro più grande, ed essendo anch' egli più d' ogn' altro grande e maestoso, s'ergea splendente d'armi bellissime in oro tutte, ed in argento. Avea animo corrispondente alla grandezza del corpo, e saviezza quanta più se ne può avere fra' popoli rozzi ed ignoranti. Sbigottiti erano i Macedoni sì per vedersi a fronte l' inimico, e sì pure per quel vasto finme che doveano valicare. Era esso largo mezzo miglio, e alto tanto e profondo, che si ritraeva all' ampiezza del mare. Nè la vastità del suo letto raffrenava punto l' impeto del suo corso, anzi, come se corresse tra ripe ristrette, precipitavasi furioso in guisa, che i suoi flutti ripercossi e spumeggianti pale-

savano soggiacervi scogli nascosi. Ben però più terribile n'era il lido, pieno di cavalli, di armati e di elefanti. Queste bestie mostruose e torreggianti, erano a bella posta irritate, affinchè colle grida loro spaventevoli atterrissero. I nemici dunque ed il fiume aveano d'improvvisa panra ghiacciato quegli animi, che aveano fatte tante prove di loro stessi, e che sì belle speranze poteano concepire: e s'andavano immaginando, che que' loro deboli navigli non fossero capaci di superar la foga della fiumana, e di abbordare alla riva. Era ella sparsa di piccole isolette, ove gl'Indiani ed i Macedoni, mettendosi le armi sul capo, passavano nuotando. Quivi si facea qualche scaramuccia sotto gli occhi de' due re, che ambivan di misurarsi per dedurre da que' piccoli fatti l'evento di battaglie maggiori.

V'erano nell'esercito macedone due nobili giovani Simmaco e Nicanore, tutti ardire, e per le continue felicità delle imprese, spregiatori d'ogni pericolo. Ora questi, trattisi appresso uno stuolo di giovani valorosi armati solo di lancia, traghettarono in una isola difesa da' nemici, ove d'ardimento, più che d'altro forniti, uccisero molti di loro, e se i temerarj sapessero trovar modo vivendo, avrebbero potuto ritirarsi con gloria. Ma mentre si stavano aspettando superbamente, e con ispregio i ne-

mici che sopravvenivano , tolti in mezzo da taluni di loro , che a nuoto e sott'acqua approdarono nell' isola , furono da lui oppressi da' dardi , e quelli che ne poterono scampare , vennero trasportati dalla furia del fiume , e perirono entro i suoi vortici . Questa zuffa accrebbe fuor di modo la confidenza di Poro , che ogni cosa di su la riva vedeva .

Alessandro , non sapendo a qual partito attenersi , avvisossi d' ingannare in tal modo il nemico . Eravi entro al fiume un' isola più larga delle altre , tutta vestita di boschi , e però assai opportuna a fare imboscate , e presso alla riva ov' egli stava , eravi un fosso profondo , entro il quale vi si poteano ascondere . non solo fanti , ma cavalli eziandio . Temendo però che gl' inimici se ne avvedessero , comandò a Tolomeo , che co' suoi squadroni cavalcasse alla lontana , e gli atterrisse con grida facendo vista di voler passare all' altra banda . Tolomeo durò parecchi giorni a fare tal cosa , e con tale astuzia trasse Poro a volgersi coll' esercito in su la parte da lui minacciata :

Appena i nemici furono fuor di vista dall' isola , Alessandro fece piantare il suo padiglione nella parte opposta , e commise alla guardia di schierarsele innanzi , ostentando tutta la pompa di una regia magnificenza . Fe' ancora indossare ad Attalo , ch'era suo coetaneo , e molto a lui ,

in ispezie visto alla lontana , di viso e di corpo somiglievole , la sua veste reale per far parere ch'egli in persona era quivi accampato , nè punto pensava a passare all' altra banda . Questo suo proponimento però fu dapprima impedito dalla tempesta , ma poco dopo ne fu dalla tempesta stessa ajutato , rivoltando la fortuna a suo profitto gli stessi sinistri . Era egli sul punto di entrare nella parte anzidetta dell'isola col resto delle sue truppe , mentre gl' inimici erano occupati a tenere indietro Tolomeo , che tentava più a basso il passaggio , quando eccoti di un nero nugolato un rovescio di pioggia tal rovinosa , che neppure si sarebbe potuto reggere sotto le tende . Sopraffatti i soldati dalla tempesta si gittan fuori de' battelli , e si rifuggiscono in terra . Ma benchè il tumulto fosse grandissimo , non però aggiunse fino a' nemici , per lo mugghiar che facea l' acqua alle rive . Quindi cessò a poco a poco la pioggia , e subentrò a velar la vista un sì folto velo di nebbia , che venne meno la luce , in maniera che quegli stessi , i quali insieme favellavano appena si distinguevano . Tutt' altri che Alessandro si sarebbe in quelle tenebre sbigottito , e su d' un fiume non conosciuto , dovendo con sommo suo pericolo cercar gloria in affrontare i nemici , che forse sull' altra ripa attendeanlo . Egli però , essendo di avviso , che quel bujo ,

che compungea altrui di paura, fosse a lui favorevole, diede il segno: montan tutti chetamente su' loro battelli, ed egli fe' partire pel primo, quello che il portava. Vuota rinvenne la riva su cui discesero, perchè Poro stava ancora ad attendere Tolomeo. Tutti i battelli, fuori d'uno solo, che fu da flutti percosso su d'uno scoglio, scamparono, e però Alessandro ordinò a' soldati di porsi sulle armi, e schierarsi in battaglia.

E già egli s' inoltrava alla testa dell'esercito in due colonne diviso, quando pervenne a Poro la notizia, che le ripe zeppe sono d'armi, e d'armati, i quali vengon ratti ad affrontarlo. A principio, come soglion gli uomini lusingarsi, credette che fosse Abisare, il quale, secondo i patti fatti fra loro, venisse a soccorrerlo. Ma il tempo, che cominciò a chiarirsi, il fe'accorto del venir de' nemici, e il decise di mandare contro ad essi Hage suo fratello con cento carri, e quattro mila cavalli. Il nerbo delle sue forze eran cotesti carri, ciascun de' quali portava sei uomini, due con iscudi, due con archi, e gli altri ne erano i condottieri, che allorquando si veniva alle mani, lasciavan le redini, e lanciavan dardi contro i nemici. Ma in quel giorno non poterono render servizio di sorte alcuna, perchè la dirotta pioggia avea sì fattamente ammolito le strade, che i cavalli sdrucchiolavano, ed

i carri, che erano assai gravi, si ficcavano in quel fango e pattume. Altronde Alessandro alla testa di truppe spedite e leggere, furiosamente caricolli. I primi ad assalire furono gli Sciti, ed i Dahi. Indi Perdicca co' cavalli piombò sulla ala destra dell' inimico. Già d'ogni lato fervea la zuffa, quando i condottieri de' carri si scagliano a tutta briglia in mezzo alla battaglia con molto fracasso e danno di ambe le parti. Imperocchè i fanti macedoni furono al primo impeto quasi schiacciati, e di poi alcuni de' carri stessi, spinti su di sdruciole vie e su di malagevoli, rovesciavano i condottieri, ed altri da' cavalli imbizzarriti venian tratti su' precipizj, e nelle voragini. Tuttavia alcuni pochi, stracorrendo in mezzo a' nemici, si ricongiunsero a Poro, che ferocissimamente combattea. Ma come egli vidde i suoi carri dispersi ed erranti sul campo di battaglia, fece distribuire gli elefanti a' suoi principali amici. Dietro d'essi collocò i fanti, e quegli arcieri che presso gl'Indi battono i tamburi, di cui si servono in luogo di trombe. E comechè faccian gran fracasso non ne veniva turbato l'andamento di quelle bestie, use fin da bambine a sentirgli. Precedea all'infanteria l'immagine di Ercole, ch'era loro pungentissimo sprone, e tale che teneansi per infami coloro, che abbandonassero chi la conducea, e v'era pena la vita a chi non la riportasse dalla battaglia. In cotal guisa

avean que' popoli volto in ossequio e venerazione quel terrore, che avea ispirato loro un sì terribil nemico.

L'aspetto del re, non che la vista degli elefanti ritenne alcun poco i Macedoni: le si stavan quelle bestie sterminate in guisa tra i combattenti disposte, che da lungi davan vista di torri, e quel principe di mole gigantesca, era più anche ingigantito dall'elefante che cavalcava, tanto degli altri maggiore, quanto maggiore a ogni uomo era Poro. E poichè Alessandro l'ebbe bene isquadrato, e le sue truppe, disse « Io veggio finalmente un pericolo al mio coraggio non disuguale: si ha da fare con bestie feroci, e con uomini valorosi. » E voltatosi a Ceno, disse: « Quando avrò con Tolomeo, Perdicca ed Efestione dato addosso all'ala sinistra de' nemici, e che tu mi vedrai con essi loro azzuffato, piomba sull'ala destra, e voi Antigene, Leonato e Taurone scagliatevi contro loro di fronte, e quando più potete premetegli. Le nostre lunghe e forti lance ci serviranno meglio, che mai non fecero contro cotali animali, e contro chi gli conduce. Trafiggete le bestie, e trabalzatenne i condottieri. Elle sono d'ajuto assai dubbio, e talvolta ne' suoi crudelissimamente inferociscono, perchè tra' suoi lo spavento, e tra noi un violento obbedir le conduce. » Ebbe detto appena, che dato di sproni al cavallo, come avea

risoluto, penetrò le file de' nemici, quando Ceno impetnosamente si rovescia sull' ala sinistra, e in un con esso la falange si gitta sul centro. Poro fa tosto rivolgere gli elefanti, ove fann' impeto i cavalli, ma que' bestioni, pigri e disadatti, non sanno la velocità loro pareggiare, nè i barbari valer si possono delle lor lunghe e gravissime frecce, non riuscendo ad accoccarle, se non appuntan gli archi su terra, la quale, sendo allora lubrica e molle, facea sì che rimanessero sopraggiunti dalla velocità de' nemici. Laonde non si dava più ascolto agli orlini regj, come per ordinario interviene, quando più la paura che il generale predomina su' turbati soldati; ed ivierano tanti generali, quante andavan vagando di schiere. Altri volea che le si schierassero in battaglia, altri che si dividessero, certi che facessero testa, molti gridavano, che si girassero a tergo i nemici, e nulla di tutto ciò si eseguiva.

Tuttavia Poro con alcuni pochi ne' quali, più che il timore, potè la verecondia, si fe' cogli elefanti innanzi ad Alessandro. Grandespavento incussero cotali bestie, e colle orribili loro strida scompigliarono, non solo i cavalli, animali di natura loro paurosi, ma gli uomini eziandio e le ordinanze, di manierachè i vincitori già vinti cercavano nella fuga uno scampo. Alessandro fa tosto galoppare i Tracii e gli Agriani,

soldati leggieri, e più atti a volteggiare, che a menare le mani. Lanciarono costoro un nembo di strali sugli elefanti, e su' condottieri, quando la falange scorgendo che già piegavano, piombò loro addosso, fortemente premendogli. Taluni però, che troppo audacemente avanzaronsi, rimasero schiacciati da' piedi di quegli animali inferiti dalle ferite, e dettero agli altri esempio di non affrontarle con tanta furia. Spettacolo veramente terribile era il vederli ghermir colla proboscide armi ed armati, e appresentargli d' in su' la testa a' loro conduttori. Ora dunque venieno cacciati, ed ora cacciavano essi stessi, di maniera che dubbio fu il combattimento gran pezza del giorno, fino a che all' ultimo con asce provviste all' uopo si cominciò a spezzar loro le gambe. Adoperavano eziandio talune picciole spade ricurve a forma di falci, e con esse tagliavan le proboscidi, e temendo più che la morte stessa, quel genere di morte, nulla ometteano per iscamparne. Finalmente gli elefanti, tutt' in furia per le ferite, rovesciarono gl' Indiani, e precipitando in terra i loro stessi conduttori, gli stritolavan co' piedi. E tale gli mosse paura, che a guisadi pecore cacciati erano dal campo di battaglia.

Porò, vedendosi abbandonato dalla più gran parte de' suoi, cominciò a lanciar dardi, di cui s' era ben provvisto, e ferì molti che gli

eran d'intorno, si tenea esposto a' colpi, che d'ogni lato investivanlo. Avea già rilevate nove ferite ed a petto ed a tergo, e pel continuo versare del sangue, gli andavano mancando le forze, e di man cadevangli i dardi. Quando l'elefante, che non per anche ferito infuriando stracorreva nelle ordinanze, fu volto in fuga da colui, che il reggea, fatto accorto, che al re, quasi fuor di se stesso, tracollavano le armi. Eragli addosso Alessandro, ma il suo cavallo, tutto crivellato di ferite, gli cadde sotto, inchinandosi però in modo, che non ne ebbe alcun danno. Indugiando intanto, pel mutar che fece il cavallo, diè tempo a Poro d'ire innanzi, ma di suo ordine raggiunto dal fratello di Tassile, venne da lui esortato a rendersi al vincitore, e non portar le cose agli estremi. Ma egli, benchè gli fossero mancate affatto le forze, e tutto il sangue perdesse, risentitosi a quella voce, che conosceva, disse: « ravviso il fratello « di Tassile, della patria, e del regno suo tra-
« ditore, » e dato di mano ad un dardo, che ancor gli rimaneva, lo scagliò contro di lui sì violento, che a parte a parte passollo, e dopo questa ultima prova di valore, attese più frettoloso a fuggire. Ma l'elefante, che avea rilevato molte ferite, più non potea ire innanzi, però Poro ebbe duopo arrestarsi, ed opporre a' nemici, che gli eran sopra i suoi fanti. Ales-

sandro , che l' avea raggiunto , vedendo tanta ostinazione , ordinò , che si facesse man bassa de' resistenti . Cadeano da tutti i lati i dardi sopra i fanti , e su Poro , che alla perfine , non potendo più sostenersi , dava vista di esser sul punto di traboccare dall' elefante . Allora colui che il reggea , credendo che volesse discendere , il fe' , come era solito , inginocchiare ; ma , piegatosi appena , gli altri elefanti a ciò accostumati , le ginocchia loro egualmente piegarono . La qual cosa e Poro e gli altri tutti pose in mano a' vincitori . Alessandro , credendolo morto , ordinò si spogliasse , ma mentre i là corsi s' accingevano a trargli l' usbergo e le vesti , si rizza in piè l' elefante , e difendendo il suo padrone , si gitta su gli spogliatori , e quindi , afferrando Poro colla proboscide , sul dosso suo lo ripose . In un attimo , fu da mille dardi trafitta la bestia , e preso Poro , fu sopra un carro riposto . Vedendo Alessandro , che ancora muovea gli occhi , tratto da compassione , gli disse : « qual « frenesia ti sospinse a tentar la sorte delle armi « con me , che sapevi aver fama di tante prove , « e mentre Tassile tuo vicino , ti porgea sì fresco esempio della mia clemenza agli arresi ? » Ed egli , « poichè nel dimandi , sì libero , qual « tu dimandasti , risponderò : Non credea , che « al mondo , un più forte di me esistesse : le « forze mie , e non le tue conosceva ; l' esito della

« battaglia, mi ha dato a vedere, che più di
« me, sei tu forte, ma non però mi reputo da
« meno, di essere, dopo te primo, il secondo. »
Richiesto quindi, che gli paresse dover far di
lui il vincitore, rispose, « questo giorno istesso
« tel dice, che fe' prova della fragile umana
« felicità. » Più ottenne così dicendo, che con
vili preghiere, poichè Alessandro, vedendo
non essersi egli smarrito, e conservar tuttora
la grandezza dell'animo, non pur si mosse a
compassione, ma onoratamente lo accolse. Il
fe' curare, come se avesse per lui stesso com-
battuto, e quando fu guarito, fuor del creder
d'ognuno, tra i suoi amici il ripose, e gli fe' do-
no di un regno assai più grande di quello, che
avea pria posseduto. E veramente fu sempre
in lui lodevole e costante, il fare spiccare gli
altrui meriti e le virtù. È però a dirsi, che
più ne' nemici, che ne' cittadini, pregiavale,
temendo, che questi adombrar potessero la sua
gloria, quelli tanto più illustrarla, quanto re-
putati fosser maggiori.

Q. CURZIO RUFO

DELLE IMPRESE

DI ALESSANDRO MAGNO

LIBRO NONO.

ARGOMENTO

Vinte Poro, Alessandro penetra nelle Indie, e soggioga varie città e nazioni, i cui costumi si descrivono. Stando per dare addosso a' Gangarridi, ed ai Parrasii con lungo discorso esorta alla perseveranza i suoi soldati già lassi, e detestanti la guerra. Ceno a nome de' soldati rispuode ad Alessandro, e poco dopo muore di malattia. Espugnati i Sobii ed altre nazioni entra nel paese degli Ossidraci e dei Malli, fuga i barbari, e beffando Demofonte il profeta, pone l'assedio alla loro città. Gittatosi precipitosamente di un salto nella città degli Ossidraci è ferito, e perduti alcuni de' più bravi suoi duci, all'entrar là dentro il trovano i suoi, e il ritraggono al suo padiglione. Gli amici il pregano ad aver cura della sua salute: risponde generosamente, perseverando a voler soggiogare tutto il mondo. Una rivoluzione de' Greci in Battia vien repressa. Mentre dà convito agli ambasciatori d'India, Orrate e Dioxiippo rissano insieme, e duellano con armi disuguali. Alquanto dopo Dioxiippo irritato dalle calunnie dei suoi nemici si uccide. Alessandro ricevuti doni da-

gli Indi soggioga i Sabraci, i Musicani, ed i Presti, ed altri popoli. Tolomeo vien guarito di una ferita avvelenata con certa erba che visto avea in sogno Alessandro. Spinto da un ardente desiderio di vedere l'oceano adempie a ciò non senza gran pericolo per la imperizia de' suoi piloti. Dell'oceano torna per quel degli Arabiti, de' Gedrosii e degl'Indi, ove il suo esercito lotta con la fame e con la peste, finchè gli riesce porlo in salvo. Indi segue un trionfo barbaresco, che venne però insanguinato dal supplizio del satrape Aspaste.

Lieta Alessandro di sì memorevol vittoria, che gli apriva le porte di Oriente, inmolò vittime al sole, e per vieppiù incoraggiare i suoi soldati adunogli, e dopo molte lodi, disse loro « Che
« un sol colpo abbattute avea le forze tutte dell'India: il resto non essere, che un bottino
« continuo, una messe di ricchezze: rinverrebbe in que' paesi ove eran per entrare sì
« gran quantità d'oro, di avorio, di perle, di
« gemme da fargli avere a vile le spoglie persiane che istesse, e da empirne, non che le case
« loro, la Macedonia tutta e la Grecia. »
I soldati di ricchezze e di gloria sitibondi, e non mai dalle promesse traditi, gli si offerirono a tutte prove, e congedatigli di sì belle speranze ripieni, comanda che si costruisca una flotta per girsene, dopo percorsa tutta l'Asia, a visitare l'Oceano stesso in su' più remoti lidi del mondo. Rigurgitavano i vicini monti di legnami

da costruzione, ma in sul principiare del taglio, eccoti serpenti di prodigiosa grandezza, e i rinoceronti pur essi, animali altrove rari, e quivi con diverso nome da questo greco chiamati. Il re, fabbricate due città sulle rive di quel fiume che avea passato, donò a' generali tutti una corona, e mille scudi in oro. Abisare, il quale prima che si venisse a giornata con Poro, avea inviato ambasciatori ad Alessandro, ne mandò altri a promettere a' suoi cenni pronta ubbidienza, men che dar la persona, che morte saria per esso il non regnare, e non regnare un prigioniero. Rispose Alessandro « Che se gl'increscea il venire, sarebbe ito a trovarlo. » Così vinto Poro, e valicato il fiume, inoltrossi entro l'Indie, ove vidde foreste a perder di vista tutte zeppe di fronzuti alberi e di giganteschi, i cui rami, non men gravi che tronchi, inchinavansi a terra, e di essa di bel nuovo inalzavansi da parere non più rami, alberi che di radice sorgessero. Purissimo era l'aere sì dall'ombreggiar de' boschi, che temprano l'ardore del sole, e sì pure dalla copia delle acque che dalle fonti scaturiscono. Però infestato è da prodigioso numero di serpi, le cui squamme brillan com'oro, e veleno non vi è più pernicioso di quel che vien da' loro morsi, perchè chi v'incappava, repente moriva, fino a che gl'Indi stessi suggeriron il rimedio.

Quindi lungo i deserti pervenne al fiume Hidraote , a cui congiugneasi un bosco , pieno tutto d' ombrosi alberi e di sconosciuti , su' quali aggiravansi pavoni selvatici. Nell'isloggiar di qui si gittò entro una città che gli stava d' incontro , da cui ritrasse ostaggi , e obbligazione di tributo . Poscia divenne ad un'altra città , grande anch' essa a par delle altre di que' paesi , cinta di forti mura , e circondata da paludi . Sortono ad affrontarlo con carri tra loro congiunti quei barbari , armati chi di asta , chi di dardi , e chi di lancia , e di carro in carro valorosamente saltando , puntualmente soccorreansi. Da prima quella disusata foggia di combattere mise spavento a' Macedoni , su cui piovevan le ferite anche da luoghi , ma poscia , schernendo quella disordinata soldatesca , investono i carri , e menan ferocemente le mani , ed avuto ordine di recidere i legami per circuirlgli più facilmente , ne uccidono ottocento , e gli altri costringono a ricoverarsi alla città. Il giorno appresso , appoggiate alle mura le scale , entràn dentro di assalto , pochi essendo coloro che fecero a tempo a salvarsi col passare a nuoto la palude , e questi tal terrore nelle vicine città portarono , che per tutto vociferavano essere venuto un esercito d'Iddii , cui non era dato agli uomini di vincere .

Alessandro, avendo mandato Perdicca con una spedita banda a dare il guasto a quella contrada, ed Eumene a sottoporre que' barbari, si condusse col resto de'suoi contro una città forte, ove si eran ricoverati gli abitanti delle altre città. I cittadini, nel tempo istesso che inviavano a trattare la pace, si preparavano alla guerra, essendo tra loro nata discordia, per dire gli uni non vi esser meglio che rendersi, e gli altri che rimaneva loro questa sola speranza. Ma, mentre si traea a dilungo la deliberazione, que' che tramavan di rendersi, aprirono le porte a' nemici. E quantunque avesse diritto Alessandro di punir coloro che voleano la guerra, perdonò a tutti, e presi gli ostaggi si diresse alla più vicina città. Essendo gli ostaggi innanzi all'esercito condotti, furono, come dello stesso paese, da que' di su le mura riconosciuti, ed a parlamento chiamati. Avendo essi la clemenza di Alessandro e le sue forze magnificato, gli ritrassero in suo potere in un coll'altre città più vicine.

Quindi si giunse al regno del Sofi. Savia è la nazione, per quanto esser possano i barbari, ed ottimi costumi la reggono. I figli loro non sono educati a voler de' genitori, ma di taluni destinati a conoscerne la natura, i quali se trovau difforme, gli fanno ammazzare. Si accasano, non già con donne nobili e di famiglie cospicue, ma con quelle, che vi ha di più belle,

la sola bellezza anche ne' figli pregiando. Entro la loro capitale, che avea Alessandro circondato colle sue truppe, racchiuso si era lo stesso Sofi: chiuse ne erano le porte, ma nè sulle mura, nè sulle torri appariva persona, dimodochè dubitavano i Macedoni, se gli abitanti ne fossero partiti, ovvero si fossero ad inganno nascosti. Ecco però, che all'improvviso si spalancano le porte, e quel re indiano con due suoi figli già grandicelli, esce incontro ad Alessandro. Si ergea egli, e per istatura e per bellezza sopra tutti i suoi, e vestito era d'una veste di porpora listata d'oro, che gli ondeggiava fino a' talloni. Calzava sandali d'oro tutti tempestati di gemme, e avea alle spalle ed alle braccia smaniglie di margarite, e dalle orecchie pendevangli due brillanti per grandezza e chiarezza di acque meravigliosi. L'aureo suo scettro era tutto ingemmato di gioje, e nel porgerlo ad Alessandro, pregollo, che in un con esso accettasse benignamente se, i figli, e tutto il suo popolo.

Vi ha in que' paesi una razza di cani da caccia meravigliosi. Dicon, che appena veggon la fiera, più non latrino, e che sieno nemici massimamente a' leoni. Per fare conoscere la loro gagliardia ad Alessandro, fe' il Sofi sprigionare un leone di smisurata grandezza, e lasciar sopra lui quattro soli di que' cani, che in un baleno

addosso gli si lanciarono. Prese allora un di coloro, che a ciò s'intendeano, ad isbrancare la coscia d'un cane, che cogli altri si era addentato al leone, nè potendo svellerla, la recise col ferro, e nè anche ciò bastando a vincere la pertinacia, troncòne un'altra, e quindi più tenacemente quegli addentando, il cominciò a dilacerare a brani a brani; e pur quel cane agonizzante tenea i denti fitti ancora nella ferita della fiera; tale e tanta bramosia di cacciare compartì loro natura. Confesso dir più che non credo, perchè nè oso affermare quello, di che io dubito, ned iscemare ciò che si racconta.

Lasciato dunque al suo regno il Sofi, si avanzò verso il fiume Hipasi, ove fu raggiunto da Efestione, che avea conquistati altri paesi. Fegela principe di questa contrada comandò ai suoi sudditi di coltivare, come soleano le campagne, ed egli venne incontro ad Alessandro con doni, mostrandosi pronto ad ogni suo cenno. Il re si trattenne seco due giorni, e nel terzo avea deliberato di passare il fiume, tutto che di guado assai difficile e per l'ampiezza delle acque, e per l'ingombro degli scogli. Avendone però dimandato Fegela, seppe che al di là del fiume vi erano per ben undici giornate di deserto, e quindi trovarsi il Gange, di tutti i fiumi d'India il maggiore: più innanzi

abitare, i Gangaridi ed i Farrasj, retti dal re Agramme, che tenea i passi con venti mila cavalli, duecento mila fanti scortati da duemila quadrighe, e ciò che a suo dire più terrore ispirava, da tremila elefanti. Pareano incredibili tali spauracchj ad Alessandro, e però interrogò Poro che era seco, se vere fossero le cose, che s'affermaivano, e quegli delle forze del regno e della gente, disse « esser vero, ma il re « esser non solo ignobile, ma di piccola gente: « che suo padre era stato barbiere, ed appena « aver avuto da vivere con ciò, che guadagna- « va alla giornata: piaciuto per un tal bel garbo « alla regina, averlo ella elevato al primo posto « dopo il re: ucciso questi a tradimento, aver « invaso il regno sotto il vel di tutore de' figli, « e quindi trucidati anche costoro, aver gene- « rato colui, che ora regna, vile, odiato, e ri- « traente più alla paterna, che alla propria « condizione. »

Poro dunque, confermando ciò che s'era detto, aveva compunto d'inquietezza l'animo del re. Si beffava de' nemici e delle fiere, ma temea la natura de' luoghi, e l'impeto de' fiumi. Pareagli ardua impresa ire a' confini del mondo a snidar popoli ivi, per così dire, sbanditi. D'altronde l'amor della gloria, e l'ingordo desio di fama non gli lasciavano parere cosa niuna impraticabile e lontana. Tuttavia alcuna volta

tornavagli in mente, che i Macedoni dopo corso tanto spazio di terre, già incanutiti nelle battaglie, volessero seguirlo a traverso di tanti fiumi, e di quegli moltissimi ostacoli che la stessa natura loro opponea: carichi di preda amerebbero meglio godere ciò che già possedeano, di quello che gittar nuovi sudori per far altri conquisti: non avere, quale ha egli, cuore i suoi soldati, volger egli nella mente l'imperio dell'universo, e non averci messo mano per anche: il soldato, stanco di più guerreggiare, crede già cessati i pericoli, e tende la mano a raccogliere i frutti comunque, purchè non sieno tardivi. Vinse alfin l'ambizione, e avendo riunite le truppe in tal guisa arringolle. « Non ignoro, o « soldati, che gl'Indiani han testè sparse ad « arte voci atte a intimidirvi; ma non è a voi « nuovo il vano cicalare de' mentitori. Così ne « avevano i Persi dipinte terribili le fanci di « Cilicia e i campi mesopotamj, e così il Tigri « e l'Eufrate l'un de' quali a guado, e l'altro « su' ponti valicammo. Mai accade, che spanda « il vero la fama: ella tutto ingigantisce, e « quella stessa ben fondata gloria che ci procaccia « ciammo, più che non è, suol scintillare maggiore. Chi era dinanzi, che credesse poter « sostener l'impeto di quelle bestie, che pajon « torrioni? Chi avrebbe creduto sormontare « l'Idaspe, e tante altre cose, aggrandite più

« che non sono, da gente ciarliera? Correrem-
« be già tempo, per Dio! che saremmo dall' A-
« sia spariti, se da' servili racconti ci facessimo
« soprallfare. Credete voi che costoro abbin più
« branchi di elefanti, che altrove sien di be-
« stiami? Rarissimo animale è cotesto, difficile
« a prendere, e più difficile ancora a domare. E
« que' fanti e cavalli a migliaia credete pure,
« che son della pasta medesima: quanto poi al
« Gange, più egli largheggia, più placido de-
« china: che se fosse in picciol letto ristretto,
« rapidissimo precipiterebbe: alle ripe però sta
« il disastro, alle ripe ove ci aspetta il nemico,
« e alle ripe, il fiume sia largo, sia stretto, eguali
« sono i pericoli. Ma sia pur tutto vero: che
« mai vi atterrisce? Que' bestioni giganti, o gli
« inimici innumerevoli? Se gli elefanti, testè
« vedemmo che più furiosi si gittano su loro,
« che su' nostri battaglioni, e come que' cor-
« pacci giganti venghino dalle falci nostre e
« dalle scuri mutilati. E che arge ne abbin essi
« quanti Poro, o pur delle migliaia ben tre?
« Feriscine uno, o al più due, e tutti i rima-
« nenti si cacciano a fuggire. Ma se a disagio
« si governano i pochi; ammassati a migliaia si
« sfracellerebbero, per non potere quelle masse
« di carnaccia poltrona nè fuggire, nè restare.
« Sì, per Dio! Tali bestie ho sempre tenute a
« vile; e sì, che avendone, non mai le adopre-

« rei , ben sapendo quanto elle sien più a te-
« mere da chi le adopera, che da'nemici. Forse
« vi spaventano i fanti e la cavalleria numerosa,
« per esser voi usi a combattere un pugno di
« gente, ed ora solo per la prima volta trovar-
« vene a petto innumerevole ? Testimonj sono
« dell'invitto valor vostro contro i più nume-
« rosi eserciti e il Granico , e la Cilicia di per-
« siano sangue inondata , e Arbela dalle ossa
« de' vinti nemici ancor biancheggiante . Tardi
« vi avvisaste di noverar le inimiche legioni , e
« dopo che colle vittorie vostre riduceste l'Asia
« tutta un deserto . Al passo dell' Ellesponto ,
« allor convenìa porre mente al picciol numero,
« che noi eravamo. Ora seguiti siamo dagli Sci-
« ti, ci fiancheggiano i Battriani ed i Dai, ed i
« Sogdiani con noi combattono. Ma io, non già
« a tal canaglia mi affido; in voi soli riposo; e
« il valor vostro mi è delle mie imprese malle-
« vadore . Tutte volte, che vi vedrò a' miei
« fianchi combattere, non andrò certo contan-
« do quanti mi abbia io soldati, e quanti ne
« abbia il nemico. Voi però mantenete sempre
« viva quella allegrezza e confidenza, che v'ho
« io ispirato . Non già siam nel principio, ma
« nel fine delle imprese nostre e delle fatiche :
« eccoci ove si leva il sole , ove si dilata l'Ocea-
« no , e se nol vieta un vil timore , torneremo
« in patria gloriosi dopo domato lo strema

« stesso del mondo. Non vogliate imitare il vil-
« lano infingardo , che per dappocaggine fa
« uscirsi di mano le frutta già mature. Maggiori
« de' pericoli sono i premj : abbiamo a fare con
« gente ricca ed imbelle, e però io non tanto
« vi conduco ad acquistar gloria, quanto a bot-
« tinare la preda . Voi meritate di riportare in
« patria i tesori , che su que' lidi ributtati sono
« dal mare : voi meritate , che tutto si adoperi,
« e nulla per paura si ometta. Per voi dunque,
« per la gloria vostra, che di fulgor divino vive,
« e s'ingemina , per quell' amor caldo e verace,
« che ci strigne ed unisce, senza che alcun di
« noi vincer ne possa il valore, io vi prego , e
« scongiuro , che in sul punto di vedere a' piedi
« nostri l' intero orbe prostrato, non vogliate
« abbandonare, non dico il vostro re , ma il
« commilitone , l' allievo . Fin qui comandai ,
« ora innanzi io prego, sì ve ne prego, ve ne
« prego io che nulla mai v' imposi , che primo
« non mi esponessi a' pericoli , io che sì spesso
« a voi soldati col mio scudo fui schermo. Deh!
« non vogliate spezzarmi in man quella palma ,
« con la quale, se non si oppone l' invidia, pa-
« reggerò Ercole , e Bacco padre . Deh ! Fate
« la mia voglia contenta, e rompete una volta
« un sì ostinato tacere . Ove si avvallan quei
« gridi, contesto di vostra letizia , ove si sof-
« folge de' miei Macedoni l' aspetto ? No , che

« più non vi riconosco o soldati, e ben si pare,
« che voi più non riconoscete me. Ma vano ed
« acerbo è ogni mio dire a orecchie sorde, a
« coraggi abbattuti, e rivolti a sozze opre. »
Perseverando essi a tacere con gli occhi a terra
fissi: « Non so, disse egli, che mai vi ho fatto,
« che neppure mi guardate in viso: parmi essere
« nel mezzo a un deserto: niuno mi risponde,
« niuno mi contraddice. Che dico? Che chieg-
« go? La gloria vostra, la vostra grandezza!
« Ove stan coloro, che or dinanzi faceano a
« gara a chi porterebbe il re loro ferito? Sono
« abbandonato, tradito, messo in mano a ne-
« mici. Ma solo ancora, non rimarrò, no, per
« Dio! Lasciatemi pure a schermo delle belve,
« de' fiumi, e di quelle nazioni il cui solo nome
« vi atterrisce: troverò chi mi segua anche do-
« po un sì vile abbandono. Meco saranno gli
« Sciti, meco i Battriani, che da nemici dive-
« nuti sono miei soldati. Meglio è morte, che
« un comando con viltà e con disdoro otte-
« nuto. Correte, sì correte alla patria, e fate
« pure trionfo di avere abbandonato il vostro
« re. Mi redimerò, o con quella che voi cre-
« dete impossibil vittoria, o con una morte ono-
« rata. »

Ma per quanto dicesse, non potè strappar loro di bocca una sola parola. Attendeano che i generali ed i primi ufficiali gli facessero cono-

scere, che sfragellati di ferite, e stanchi di sì lunga milizia, mancava loro la forza, non la volontà di più continuarla; ed intanto cogli occhi a terra allibivano tremorosi. Quindi uscì un suon di lamenti, che a poco a poco crescendo, scoppiò in sospiri e sì dirotti pianti, che il re stesso, cambiando in compassione la collera, non potè astenersi da lagrimarne. Per ultimo dando tutti libero sfogo alle lagrime, e non aprendo bocca persona, Ceno osò appressarsi al tribunale, facendo conoscere che volea egli parlare. Come videro i soldati che si traeva l'elmo di testa (che tal si usa parlare a re) lo confortarono a perorare la causa dell' esercito. Allora Ceno cominciò. « Spenga Iddio in noi, co-
« me ne spegne, ogni empio pensiero. Cuore,
« qual noi avemmo per te, abbiam sempre o Ales-
« sandro. Andare, combattere, pericolare, im-
« mortalizzati a prezzo di sangue, e se il chiedi,
« disarmati ancora, nudi ed esangui, a tutto
« sì noi siam preparati. Ma se vuoi ascoltare
« le veraci e libere voci di soldati, che ti han
« sempre obbedito, e a obbedirti son pronti,
« senti benigno ciò che strappa loro di bocca
« una estrema necessità. Vincesti, o re, con la
« magnitudine delle tue gesta i nemici non solo,
« ma i tuoi stessi soldati. Noi, quanto uom mor-
« tale può fare, facemmo: mari e terre traver-
« sammo: più che i nati stessi le terre loro co-

« nosceimmo: e già, per così dire, lambimmo l'orlo
« del mondo, e tu hai ancor gola di nuove ter-
« re, e di cotali Indie agl' Indiani stesse scono-
« sciute. Tu smanj di svelle da' loro covili
« genti, che tra serpi e fiere ha sempre vissu-
« to, acciò, più che il sole, le tue vittorie per
« l'universo penetrino, e risplendino. Concetto
« veramente degno dell' animo tuo, ma che noi
« non sappiamo, nè possiamo concepire; impe-
« rocchè mentre la tua virtù sempre più si av-
« viva di nuova luce, l'intelletto nostro si ab-
« buja. Guarda questi visi smorti, queste mem-
« bra piagate, queste cicatrici puzzolenti: rin-
« tuzzati sono gli strali, ci mancan le armi, vestiti
« siamo alla persiana per difetto di vesti mace-
« doni, e così tralignammo a fogge strane, e bar-
« bariche. Quanti ve ne ha, cui resti un giaco,
« cui resti un cavallo? Fa' ricercare quanti ab-
« bian pure uno schiavo, quanti un bricinol
« di bottino? Vincitori di tutto, di tutto ne-
« cessitiamo. Nè già ci rendemmo a tale per vita
« sozza e lussuriosa, ma la guerra stessa ha
« gli arnesi di guerra fusi e corrosi. E ti da-
« rebbe cuore di gittar dentro alle bramose
« canne di bestie feroci un sì bello esercito,
« nudo e senz'armi? E sia pur che non sieno sì
« lunga tratta di gente, quale suona l'artifizioso
« dire de' barbari, pure un gran numero ne tira
« alla mia mente quell'esagerar menzognero.

« Se poi determinasti di penetrare all'orlo estre-
« mo delle Indie , assai più breve è il cammino
« da mezzodì , e poichè questa parte avrai tu
« soggiogata , potrai scorrere fino a quel mare
« che la natura pose a confine del mondo. Per-
« chè andar cercando , direm così per viottoli,
« quella gloria che strigni tra mano? Eccoti qui
« l'oceano , e se pur non hai vaghezza di andar
« zonzando pel mondo, noi già giugnemmo, ove
« la tua fortuna richegge; nè io in tal guisa ti
« favellai per accattar benevolenza da costoro,
« ma per tenerne con essi parola, e acciò di
« mia bocca udisti tai cose, anzichè dell'altrui
« lo stridore e le querele. »

Come Ceno ebbe finito di parlare si fe'sentire un suon di lamenti e di pianti e voci confuse, che chiamavano il re, loro padre e signore. Similmente altri generali, in ispezie i più vecchj, i quali per l'età eran più autorevoli, e potean più onestamente scusarsi rinnovavano le stesse preghiere. Non potea Alessandro indursi a castigargli, e nemmeo a raddolcirgli, e però non sapendo che farsi, scese di tribunale, e si racchiuse nel suo padiglione, ordinando, che a tutti men che a' suoi dimestici si negasse l'accesso. Stette in collera due giorni, nel terzo venne fuori, e fece inalzare dodici altari di pietre quadrate in memoria della sua spedizione, ordinando ancora, che le trincee del campo si

ampliassero, e che si formassero i giacitoj più che i corpi spaziosi, perchè, a quel falso ingrandire, i posterì istupidissero di meraviglia.

Quindi, tornando indietro a'luoghi già corsi, venne ad accamparsi sulle ripe dell' Acesine, ove Ceno s'infermò, e morì. Il re ne pianse, ma non potè fare a meno di dire, che per pochi più giorni di vita avea fatto un ben prolisso discorso, come se egli solo avesse dovuto rivedere la Macedonia. La flotta, che avea fatta costruire, era già in acqua, quando Memnone gli condusse di Tracia sei mila cavallidi reclute, e sette mila fanti, che inviava Arpalo, recando altresì venticinque mila armature lavorate in oro ed argento, che egli spartì a'soldati coll'ingugner loro di bruciare le vecchie. E in sull'entrare nell'oceano con mille vele pacificò Poro, e Taxile, che già davan luogo a vecchj rancori: gli congiunse ancora di parentado, e lasciollì nei loro regni, dopo essersi assai vantaggiosamente valso di loro per equipaggiare la flotta. Fabricò ancora due città, e chiamò l'una di queste Nicea, l'altra Bucefalo in memoria del suo cavallo, così chiamato, che avea egli perduto. Poscia avendo dato ordine che gli elefanti ed i bagagli lo seguitassero per la via di terra, se ne scese in giù pel fiume, facendo quaranta stadj al giorno, perchè i suoi soldati potessero comodamente alloggiare. Si era già pervenuti

in que' luoghi, ove l'Idaspe si raccoglie nell'Acesine, per correr poi ne' confini de' Sobj, che si dan vanto aver perantenati i seguaci di Ercole, che quivi essendo da infermità ritenuti, vi si eran poi assuefatti e stabiliti. Vestiti eran di pelli di fiera, e per armi avean clave, e comechè imbastarditi, ritraevano ancora alcuna cosa di greco. Passato innanzi trenta miglia saccheggiò il paese, e s'impadronì della capitale. Stavan sulla riva opposta quaranta mila fanti, cui egli traversato il fiume cacciò in fuga, e ristrettigli tra le mura espugnolli. Furono i giovani trucidati, gli altri tutti venduti.

Indi, fattosi sopra un'altra città ne fu ributtato da' suoi difensori con la perdita di molti Macedoni. Ma vedendo che si ostinava ad assediargli, disperati di salvarsi diedero fuoco alle case, e vi si gettarono dentro con le mogli loro, ed i figliuoli. E videsi in tale occasione una nuova maniera di combattere, gli abitanti bruciare la città, e gl'inimici loro difenderla: in sì fatta guisa suole la guerra le leggi stesse di natura pervertire. La fortezza rimase intatta, ed il re vi pose presidio, e girovvi intorno in battello, essendo le mura di lei bagnate e fortificate da tre più grandi fiumi, che dopo il Gange sieno nell'India. Da tramontana corre l'Indo, da mezzodì l'Acesine si mescola coll'Idaspe. Sì violenti questi due fiumi insieme rac-

colgonsi, che le onde capolevano come nel mare, e tanto ammassan di fango e di pattume, che il letto, ove traversano i navgli, ne rimane stretto ed impicciolito. E però, accavallandosi i flutti, e or di fianco, or di prora percuotendo le navi, fu duopo di correre ad ammainare le vele. Ma non s'ebbe campo di farlo, impediti e dalla paura, e dall'infuriare delle fiamme. Affondaron sott'occhi due delle navi maggiori, e le più lievi, benchè non più governabili, scagliate furono senza danno in sul lito. Il re medesimo venne trasportato tra i più rapidissimi vortici, in fra quali la sua nave mancò poco non rimanesse inghiottita da' gorgghi che ne spezzarono il timone. Il re già cavata si avea la veste di dosso per lanciarsi tra le onde, e a nuoto già s'eran gittati i suoi ufficiali per salvarlo, ma grande era il rischio egualmente a bordo ed in mare. All'ultimo si gittarono su' remi, e con quella forza, che poterono maggiore, vogando, fenderono le onde, e giunsero a superare la furia de' gorgghi. Condotta il navilio a salvamento, non potè però prender terra, e si lasciò arenare in un guado vicino. Quel parere, che il fiume stesso gli si fosse inimicato, lo indusse ad ergere tanti altari quanti eran i fiumi, fece loro sacrifizj, e passò innanzi quattro miglia. Quindi entrò nel paese degli Ossidraci e dei Malli, i quali, consueti a guerreggiare tra loro,

si erano nel comun pericolo riuniti. Aveano essi accozzato dieci mila cavalli e novantamila fanti, tutti di bellissima gioventù, e novecento carri. Ma i Macedoni, che già sicredeano fuori d'ogni pericolo, vedendo sovrastare una nuova guerra co' più fieri popoli dell'India, presi da improvviso terrore, tornarono a biasinare con sediziose voci Alessandro: « Al di là del
« Gange, e più oltre ancora essere stati sospinti:
« e che? la guerra è finita? No, ella non è che
« cangiata: gittarsi dentro alle canne di feroci
« nazioni, affin di percorrere sul sangue loro
« sino all'oceano. Trascinarsi fin là ove il sole
« tace e le stelle, ed ove la natura stessa a oc-
« chio mortale si fura: avere armi nuove, ma i
« nemici essere nuovi anch'essi. Gli rimanghin
« pure vinti, fuggati, che prò? Tenebre, caligi-
« ne, e notte perpetua, che piomba su quegli
« abissi; un mare tutto zeppo di belve mostruo-
« se, acque stagnanti, in cui la natura stessa si
« liqua.

Il re, cui più di se increseceva di quello sbi-
gottirsi de' soldati, gli riunisce, e mostra loro
« gente imbecille esser quella che temono: tolti
« dinanzi, perverrieno senza inciampo a traver-
« sare l'orbe, e fin là ove e l'orbe stesso e le
« fatiche loro avrien fine: aver lasciato il Gange
« e quelle innumerevoli nazioni, che di là dalle
« sue rive si stanziano, per isgombrare il terro-

« re che ne aveano , ed essersi piegato ove la
« gloria era uguale, il pericolo minore : presso
« omai l'oceano , e già olre loro un' aura dolce
« di mare : che non gl' invidiassero la gloria che
« agogna : il traversare quelle mete, che furono
« d' Ercole e di Bacco padre , gli avrieno senza
« gran disagio fatto avere un nome immortale :
« consentano che dall' Indie ritorni sì , ma non
« da fuggitivo . » Suole la moltitudine , e allor
più che la è di soldati , piegarsi a ogni soffio
più lieve , ed è però che a calmarla vi vuole
sì poco che a muoverla . Non mai più si senti-
rono uscire grida più liete di quelle , che leva-
rono allora i soldati : « Gli guidasse ove a
« lui ispiravan gl' Iddii , e la gloria di coloro ,
« che emulava pareggiasse . » Tutto allegrezza
per tali acclamazioni muove contro gl' inimici ,
ch' eran tra gl' Indiani i più bravi , e s' eran messi
bene in forze a riceverlo , eleggendo un genera-
le della nazione dagli Ossidraci , uomo di speri-
mentato valore . S' era questi accampato a' piedi
della montagna , ed avea fatto accendere gran
fuochi in ogni lato per far parere più numeroso
il suo esercito , che mandava strida ed urli bar-
barici , credendo atterrire i Macedoni . All' ap-
parire de' primi raggi baldo e speranzoso co-
mandò a' soldati , che si mostrarono anch' essi
allegriissimi , di prender le armi , e di comporsi
in battaglia . Ma i barbari , o per paura , o per

discordia nata fra loro, fuggirono su quelle sconcese montagne. Il re indarno inseguigli, e non riuscì che a farsi padrone delle bagaglie.

Indi pervenne alla città degli Ossidriaci, ove la più parte si erano ritirati, benchè assai più alle loro armi, che alle sue mura, si confidassero. Mentre stava per dare l'assalto viene un indovino ad avvertirlo, che levasse mano a quella impresa, o la differisse, perchè gl'indizj indicavano, che vi lascerebbe la vita. Il re, riguardando Demofonte, che tale dell'indovino era il nome, gli disse: « se chicchessia venisse a inter-
« romperti, mentre stai spiando le interiora de-
« gli animali, non ti parrebbe cotesto importu-
« no e noioso? » Senza meno, rispose Demofonte. « Or pensi tu, replicò il re, che maneggiando
« io, non già budella di bestie, ma impresa sì
« grande, siavi cosa che più possa infastidirmi
« di un indovino tremante di superstizione? » E senza più badarvi fece appoggiare le scale, e mentre gli altri indugiavano, salta sopra le mura. Assai angusta era la ghirlanda de' muri, e senza esser tramezzata da' que' merli, che sogliono guarnirle: là non vi era che una specie di capitello, sporgente in fuori, e che gli cingeva tutto intorno per impedirne l'accesso, talchè il re, più che tenersi lì ritto, vi si tenea, per così dire, aggrappato, e con lo scudo riparava i colpi, che dall'alto delle torri a lui si vibravano.

Nè i suoi poteano appressarglisi, tenuti indietro dalla quantità delle armi, che dall' alto delle torri pioveano loro addosso. Finalmente, quando conobbero, che se non si affrettavano, il re era perduto, la grandezza del pericolo fu vinta dalla vergogna, e tutti si precipitarono al soccorso, ma una simile fretta non fe' che ritardarlo maggiormente, poichè, da tanto peso aggravate le scale, rovinarono, e lasciarono il re senza speranza di ajuto.

Stava egli in cospetto di sì numeroso esercito, abbandonato come in mezzo a un deserto col braccio sinistro già sì stanco di parare i colpi, che reggerlo più non potea. Gridandogli gli amici che si lasciasse su loro, che avrebbero tra le braccia ricevuto, si azzardò a cosa inaudita ed incredibile, prodigiosa più per temerità che per valore: lanciossi precipitevolmente entro la città, piena tutta di nemici, correndo gran rischio di esser preso o trucidato, innanzi che si rizzasse, e fosse in istato di vendicarsi. Ma fortunatamente si librossi col corpo, che cadde in piedi. E trovandosi ritto con la spada inbrandita, cominciò a girarla a tondo. Avea poi la fortuna preveduto, che non potesse esser colto in mezzo: lì appo i muri un albero vecchio i fronzuti suoi rami stendea, come a riparo di lui, il quale per non essere accerchiato a quel gigantesco tronco appoggiossi, e collo

scudo ribattea gli strali tutti che gli erano vibrati: che di tanti, i quali volean colpirlo, niuno ardi avvicinarsegli, e però, più su' rami, che sullo scudo, que' dardi cadeano. Pugnava per il re primieramente la fama celebrativa delle sue virtù, indi la disperazione, che ci è grandissimo stimolo a morire onorati. Ma ingrossando a poco a poco la calca de' nemici, mal reggea più lo scudo il peso de' dardi: i sassi gli aveano già l'elmo fracassato, già per l'eccessiva fatica spossate le ginocchia più nol reggeano. Allora que' barbari, che più gli eran dappresso, temerariamente, e senza riguardo gli si gittano addosso. Tal però gli fe' colla sua spada accoglimento, che due ne gittò morti a' suoi piedi, e agli altri tolse animo di più appressarglisi, e solo ben da lungi i dardi loro lanciavangli. Venuto bersaglio di tutti i colpi, malagevolmente, così com'era in ginocchioni, si difendea, quando un Indiano gli scagliò una freccia due braccia lunga (che di tal lunghezza le adoprano, come già dissi gl' Indiani) la quale, fendendo la sua corazza, gli si affisse un po' sopra al lato destro del corpo. Da questa ferita sì gran copia sgorgò di sangue, che gli caddero le armi di mano, e sì gli fu vinto ogni sentimento, che neppur di trarsi il dardo ebbe forza. E però il feritore tutto in gioja, corse tosto per ispogliarlo: ma egli appena sentì porsi addosso le mani che ri-

scosso , cred' io dall' indegnità di sì gran disonore , richiamò i fuggenti spiriti , e col ferro squarcì il nudo fianco al nemico . Que' tre corpi , cheli distesi giaceano innanzi a lui , ghiacciarono di stupore i lontani . Egli poi per morir combattendo , prima di spirar l' ultimo fiato , tentò di rialzarsi con lo scudo , ma sentendo che gli mancavano le forze per sostenersi , tentò di farlo , appigliandosi con la man ritta a' rami pendenti . Tuttavia , nè anche in questo modo potendo reggersi , ricadde sulle ginocchia , sfidando i nemici ad appressarglisi . Infine Peuceste , messi in fuga coloro che difendevano l' altro lato della muraglia , venne ov' era Alessandro , il quale , come l' ebbe veduto , avvisando che fosse lì più per essergli sollievo in morte , che a salvargli la vita , si abbandonò sullo scudo . Ecco poi sopraggiugnere Timeo , e poco dopo Leonato e Aristone . . . Gl' Indi ancora , al sentire che il re era dentro la città , trassero quivi da tutti i lati , lasciando gli altri luoghi , e premendo forte quei che lo proteggevano , annazzarono Timeo , il quale spirò dopo aver ricevute molte ferite nel petto , e combattuto da valoroso . Peuceste anche da tre dardi piagato , non difendea se collo scudo , ma il re . Leonato in respignere i barbari che si precipitavano su loro , ebbe sì gran colpo in sul capo , che cadde semivivo a' piedi di Alessandro . E già Peuceste ,

indebolito dalle ferite, abbandonava lo scudo. In Aristone solo rimaneva l'ultima speranza, ma egli ancora, gravemente ferito, mal più regger potea la calca de' soprastanti nemici.

In questo si sparse in campo il rumore della morte di Alessandro. Ma ciò che avrebbe ogni altri sbigottito, infiammò in guisa costoro, che senza far più caso del pericolo, spezzarono i muri a colpi di caravina, e rompendo dentro la città, uccisero un gran numero d'indiani, che eran più intenti a fuggire che a menare le mani. Non isparagnarono nè vecchj, nè donne, nè fanciulli: chiunque in loro imbatteasi tenuto era per il feritore del re, e la giusta ira saziarono coll'exterminio de' nemici. Clitao e Timagene riferiscono essere intervenuto a questo combattimento quel Tolomeo, che poscia regnò; ma egli stesso, che non era tale da rabbassar le sue glorie, lasciò scritto di non esservi stato, e che altrove allor si trovava: tanto arditamente mentivano, o ciò che non è men degno di biasimo, tanto eran corrivi a credere i vecchj autori di memorie.

Essendo stato Alessandro trasportato nel suo padiglione, i medici sì fattamente segarono il legno dell'asta, la quale fissa si era nel corpo che il ferro non si scosse punto, e appo averlo denudato si avvidero che la punta era dentata, e che non si potea svelle senza pericolo, se

non ampliando con una incisione la piaga . Te-
mean però che il taglio tal versasse profluvio di
sangue da impedire l' operazione ; sì grande era
il dardo , e sì profondo , che pareva esser pene-
trato fino alle interiora . Critobolo , di esimio
magistero in quell' arte , atterrito dalla grandezza
del pericolo , non osava porci le mani , temendo
che sul capo suo ripiombasse l' evento di una
cura infelicè . Il re , vedendolo in lagrime , sbi-
gottito tutto e mezzo morto , gli disse : « come ,
« e a qual fine mi fai tanto languire ? E perchè
« tosto non liberi me , che già so esser morto
« da questi dolori ? Mortale è la ferita ; e non
« temere che reo della mia morte ti facciano. »
Ma Cristobolo , fingendo di non avere , o 'più
non avendo paura , prese a confortarlo , che si
lasciasse tenere fino , che gli cacciasse il ferro ,
perchè ogni poco che si muovesse , sarebbesi
grandemente nuociuto . Affermando , il re non
esser duopo di ciò , si pose , come corpo morto
in sue mani . Allungata la ferita e svelto il dar-
do ne sgorgò tal copia di sangue , che essendo-
si svenuto e abbagliatagli la vista , cadde semi-
vivo . Essendosi tentato in vano di ristagnare
co' medicamenti quel profluvio di sangue , pian-
gevan gli amici tutti , e gridavano credendolo
morto . Finalmente il sangue si calmò , ed egli
ritornò a poco a poco , e cominciò a conoscere
i circostanti . Tutto quel giorno e la notte se-

guente l'esercito in arme circondò il suo padiglione, confessando che non viveano tutti che in lui, nè vollero partire se non dopo essersi accertati, che dormiva, e prendeva un po' di riposo.

Indi recarono in campo una più fondata speranza della sua guarigione. Scorsi sette giorni di cura, e non ancora cicatrizzata la piaga, essendogli riferito che i barbari il credevano morto, fe' congiungere due navilii, e su loro innalzare un padiglione, da per tutto visibile, affin di mostrarsi a coloro i quali credeano che più non fosse, e far morire la speranza, che questa falsa nuova avea fatto concepire a' suoi nemici. Poscia si calò giù pel fiume precedendo alquanto il resto dell'armata per timore, che il batter de' remi non impedisse il riposo, il quale sì era necessario al suo ancora infermo corpo. Scorsi quattro giorni da che avea egli fatto vela, pervenne in un paese abbandonato da' suoi abitanti, ma sì di biade e di bestiami copioso, che gli sembrò assai adatto per dar riposo a se e a' soldati. Usava ogni volta che il re era malato i principali amici e le guardie del corpo vegliassero innanzi al suo padiglione, e però, seguendo tal costume, entrarono tutti nella camera di Alessandro, il quale, sospettando di qualche novità, dimandò loro « se i nemici si avvicinavano ». Ma Cratero, che gli amici incaricato

aveano di parlare, gli rispose « credi tu che noi
« saremmo più in pena di vedere i nemici ed
« anche entro il campo, di quello che di te stes-
« so il quale sì poco prezzi la tua salute? Con-
« giurin pur contro noi le potenze tutte del
« mondo, coprino elle di eserciti e di armate le
« terre tutte ed i mari, traggan seco le più
« strane belve a combatterci, finchè tu sarai
« duce, noi saremo invincibili. Ma qual degli
« Dii può riprometterci, che un tanto sostegno
« e splendor di Macedonia abbia a durare conti-
« nuo, precipitandoti, come fai, ne più manife-
« sti pericoli, senza por mente, che nella ruina
« tua avvolgi noi tutti? Imperocchè chi di noi
« vorrebbe o potrebbe sopravviverti? Noi sotto
« te e i tuoi auspicj sì ci siamo inoltrati, che se tu
« non ci conduci, più non rivedremo la patria.
« Che se ancora combattessi con Dario per il re-
« gno di Persia, non sarebbe a meravigliarsi
« (benchè noi nol vorremmo) che tu ti precipi-
« tassi, come fai, in ogni periglio. Eppure ove
« i pericoli e la ricompensa si pareggiano, mag-
« giori sono e nella vittoria i frutti, e nella di-
« sgrazia le consolazioni. Ma chi sarà quegli,
« non pur tra' tuoi soldati, ma tra' barbari, che
« conosca la tua grandezza, il quale comporti
« che una vil bicocca si abbia a comperare a
« prezzo della tua testa. Inorridisco tutto in por-
« mente a ciò che noi abbiain veduto testè. Mi

« è ribrezzo il dire che mani vilissime eran già
« per avventarsi alle spoglie di un principe in-
« vitto, se la fortuna, di noi pietosa, non te
« ne avesse sottratto. Quanti fummo che non po-
« temmo seguirti, tutti, sì tutti ti tradimmo e ti
« disertammo, e se tu ci notassi d'ignominia,
« noi non sapremmo querelarcene, e non rifiu-
« teremmo di portar la pena di ciò che far non
« potemmo. Trova pure altro modo a invilirci,
« che ovunque ti piaccia ne andremo. Lascia a
« noi i fatti oscuri ed ignobili, e riserva la tua
« persona a que' pericoli, che degni sono della
« tua magitudine. Rapida abbacina la gloria
« che si acquista su nemico vile ed abietto, e non
« conviene adoperarla, là ove non può di nessu-
« na maniera spiccare. » Tolomeo e gli altri gli
dissero a un dipresso la medesima cosa, e tutti
in lagrime e a una voce supplicaronlo, che mo-
derasse onai quella sete di gloria, di che empia-
to avea tutto il mondo, e la vita sua, che vita
era di tutti, sparagnasse.

Assai ebbe a grado Alessandro i pietosi con-
forti degli amici, e però avendogli ad uno ad
uno, più tenero che non era solito, abbracciati,
gli fece sedere, e pigliando da largo il discorso,
disse: « Io, o tra tutti gli amici i più fedeli e
« pietosi, io vi ringrazio, non solo perchè la
« mia salute alla vostra preponete, ma sì anche
« perchè fin da' principj di questa guerra mille

« e più segni mi deste di benevolenza ; talchè
« sia duopo confessare che mai mi fu la vita più
« cara , quanto mi si fa in oggi per potere con
« voi più lungamente rimanere . Ma io ben di-
« verso penso da coloro che vorrebbero morire
« per me , benchè sia di avviso aver col valor
« mio meritata la vostra benevolenza . Imperoc-
« chè voi bramate godermi lungo tempo , e for-
« se , se si potesse , in eterno , ed io misuro me
« stesso non già con la misura degli anni , ma
« con quella della gloria . Ben mi potea soddi-
« sfare del ricco paterno retaggio , e là tra i li-
« miti della Macedonia , anneghittito nell'ozio
« e ne' piaceri , protrarmia un' ignobile ed oscu-
« ra vecchiezza , quantunque neppure i neghit-
« tosi possano a' destini imperare ; anzi il som-
« mo bene riponendo nel trarre una vita più
« lunga , accade loro spessissimo che una
« acerba morte gl' involi . Ma io che soglio , non
« gli anni , ma le vittorie mie misurare , se i
« doni della fortuna pondererò , ho lungo tempo
« vivuto . Elevato al regno di Macedonia , mi
« dilatai nella Grecia : domai la Tracia e l' Illi-
« ria : signoreggio a' Tribali e a' Medi : l' Asia
« tutta , che dall' Ellesponto al Mar Rosso si esten-
« de , ubbidiscemi , e poco manca che venuto
« non sia a' confini del mondo , da' quali non
« escirò che per farmi strada in un mondo no-
« vello . È pare a voi che padrone dell' Asia ,

« e dell' Europa debba nell' ottavo anno del
« mio regno , e nel ventottesimo dell' età mia ,
« rimanerini di operar per quella gloria , cui so-
« lo mi consagro? No, per Dio, no , non rimar-
« rommene, e ovunque combatta, crederò di
« aver su me gli occhi tutti del mondo . Nobi-
« literò i luoghi ignobili, e spalancherò all'uman
« genere que' paesi, che gli avea natura, direi
« quasi, nascosti. E se fia duopo morire tra
« queste imprese, morirò gloriosamente: che di
« tal sangue nacqui d' ambire, più che una lun-
« ga vita, una fama durevole. Ponete mente,
« sì ve ne priego, ponete mente che noi perve-
« nimmo in tai terre, il cui nome celebrato è
« pel valore di una donna. Quante città non
« fabbricò Semiramide? Quante nazioni non ha
« ella sottomesse? Quanti monumenti non in-
« nalzò? Noi non ancora pareggiammo la gloria
« di una donna, e già siam sazi di lode? Sienci
« propizj gli Dii, e a cose maggiori perverremo.
« Tutto, sì tutto, ed anche cui non aggiugnem-
« mo, fia nostro, se non avremo a vile ciò che
« ritrarci può molta gloria. Voi rassicuratevi
« da' tradimenti occulti e dalle insidie dimesti-
« che, ed io senza tema tutti i pericoli di guerra
« affronterò. Filippo fu più sicuro in campo,
« che in teatro, e potè campar delle armi inimi-
« che, ma non dalle dimestiche. Che se volge-
« rete la mente agli altri re, ne numererete più

« morti da' suoi famigliari che da' loro inimici .
« Per ultimo, poichè oggi si presenta l'occasione
« di manifestarvi ciò , di che già mi avvisai, vo'
« dirvi , che il più gran frutto , che io raccorrò
« dalle fatiche mie e dalle vittorie, sia che voi
« poniate appo morte tra gli Dii Olimpia mia
« madre . Se mi sarà lecito , io stesso il farò, ma
« se i destini innanzi a lei mi rapissero, ram-
« mentate che io ve l'ho comandato. » Appo
ciò licenziò i suoi amici , e per più giorni in
que' luoghi accampò .

Mentre in India queste cose accadevano , i
soldati greci , che poc'anzi il re avea mandati
in colonia ne'dintorni di Battra , essendo nata
discordia tra loro , si eran messi in ribellione ,
non tanto per odio che contro Alessandro nu-
trissero , quanto per timore di esserne castigati.
Imperocchè , avendo essi trucidato alcuni loro
commilitoni , i più arditi dettero di piglio alle
armi , e impadronitisi della rocca di Battra , che
si trovava mal guardata , tratto aveano anche i
barbari a far lega con loro . Se ne fe' capo un
Atenodoro , che usurpato s'era il nome di re ,
non tanto per cupidigia di regnare , come per
tornare in patria con coloro , che seguivano la
sua fortuna . A costui certo Bicone , greco anche
esso , ma per emulazione inimico , tese insidie ,
ed avendolo convitato ad una festa lo fe' ucci-
dere da tal Bosso Mauritano . Il giorno appres-

so, riunito avendo a parlamento i soldati, diè ad intendere a molti che Alessandro avea voluto farlo morire, ma i più; sospettando della malvagità di lui, poco a poco propagossi tal sospetto, ed i soldati presero le armi per uccidere Bicone tosto che se ne desse loro occasione. Ma gli altri capi placarono lo sdegno della moltitudine. Bicone, sfuggito appena contro ogni sua aspettazione da tal pericolo, tramò di far morire coloro che lo aveano salvato: scopertosi ciò fu preso insieme a Boxo. Questi venne tosto trucidato, ma Bicone fu lasciato per farlo morire tra tormenti. E già questi eran vivi recati, quando i greci, non si sa la cagione, come fuor di se stessi, corrono alle armi, di maniera che coloro che destinati erano a martoriarlo, lo lasciarono, temendo, che quei i quali gridavano, glielo avrebbero impedito. Bicone, nudo com'era, venne a gittarsi tra le braccia de' Greci, che vedendolo in quell'aspetto compassionevole, cambiarono pensiero, ed ordinarono che si lasciasse partire. A questo modo liberato due volte dalla pena tornò in patria con coloro che abbandonato aveano le colonie, le quali avea a loro il re destinato. Questo è ciò che accadde nella Battriana e su' confini di Scizia.

In questo mezzo le due nazioni, delle quali qui sopra favellammo, inviarono cento ambasciadori al re. Tutti eran sopra cocchi, ed erano

uomini di forme gigantesche, che vestivano abiti ricamati di ori e di porpora. Dissero che venivano a darsi colle loro città e colle terre: «esser egli quel primo, cui vincolavano la loro libertà, che per tanti anni conservata aveano inviolata: che gli dii aveangli indotti a sottomettersi, e non timore che avessero; poichè non avendo sofferta jattura alcuna nelle loro forze, poneano sotto il giogo la testa loro. » Il re, tenuto consiglio, gli ricevette in obbedienza, imponendo loro quel tributo che pagavano agli Aracosii, e gli costrinse a dargli due mila e cinquecento cavalli. Essendosi soggetti a quanto si richiedea, fu ammannito uno splendido convito, ove furono invitati ed essi e molti principi di altre nazioni. Furono alzati a brevi distanze cento letti di oro, e stese all'intorno tapezzerie, tutte brillanti di oro e di porpora, ed essendo stati insieme in quel convito confusi i vizj delle due nazioni, apparve tutto ciò che l'antica mollezza persiana, o la nuova pompa macedone avea di superbo e di fastoso.

Era intervenuto a questo convito Dioxippo ateniese, nobile atleta, e dal re conosciuto ed amato pell'inarrivabile sua robustezza. Gl'invidiosi e i maligni pugnendolo e cogli scherzi e colle verità, diceano che si traeano appresso una inutil bestiacca di majalesca pinguedine, la quale mentre gli altri attendevano a combat-

tere, inoliava la ventraja per caricarla di cibi. Un Horrata macedone, essendo già briaco, svilaneggiollo di cotali ingiurie in quell'istesso convito, soggiungendo, che se era uomo, ne deciderebbe il giorno seguente la spada, e che il re giudicherebbe, se egli era un temerario od esso un vigliacco. Dioxippo, beffiandosi di quella soldatesca millanteria, accettò la sfida, e il giorno seguente, importunato sempre più da costoro, e non potendo dissuaderli permise che venissero alle mani. Accorsero una infinità di soldati, infra i quali anche i Greci che favorivano Dioxippo. Il Macedone sen venne tutto armato capo e piedi: lo scudo di bronzo, l'asta detta Sarissa alla manca, alla destra la lancia, al lato la spada, come se avesse dovuto con più persone a combattere. Ed ecco Dioxippo, tutto d' olio luccicante, con in capo la corona, con la manca involta entro un rosso mantello, e colla destra scuotente un gagliardo e noderoso bastone. Ciò destò la più gran meraviglia, poichè il vedere un uomo nudo affrontare un armato, pareva a tutti non temerità ma pazzia. Il Macedone adunque, tenendosi sicuro di poterlo ammazzar da discosto, gli scagliò la sua lancia. Dioxippo, chinandosi alquanto, schivolla, e prima che quegli passasse l'asta alla sua dritta, fracassolla con la clava nel mezzo. Il Macedone, rimasto senza quelle due armi, trasse la

spada, ma Dioxippo ghermillo, e dandogli di gamba rovesciollo, e toltagli la spada ficcogli il piede sul collo, e alzava la clava per fracassar-gli la testa, se il re non glie lo avesse difeso. Il fine di questo combattimento spiacquè, non solo a' Macedoni, ma per anche ad Alessandro, massimamente per esser succeduto alla presenza de' barbari, temendo che quel tanto celebrato valor de' Macedoni cadesse in ischerno. Di che nacque, che il re aprì le orecchie alle calunnie di coloro che invidiavano Dioxippo, e pochi giorni dopo essendo stata artatamente nascosta in un convito una coppa d'oro, i ministri vennero a querelarsene col re, quasi che perduto avessero ciò che posto aveano da lato. L'uomo innocente alcuna volta arrossisce più facilmente che il colpevole. Dioxippo, vedendo gli occhi tutti a lui rivolti, come se l'accusassero di quel furto, non potè comportarlo, ma rizzatosi da tavola, e dopo aver scritto al re, si trucidò. Il re sentì gran dolore di questa morte, avvisando che fosse piuttosto segno d'un animo indignato che di coscienza rimorditrice, e soprattutto allorchè la eccessiva gioja de' nemici di lui ebbe fatta chiara la falsità dell'accusa.

Pochi giorni appresso quegli ambasciatori indiani, che stati erano rimandati a' loro paesi, tornarono con doni: erano trecento cavalli; mille e trenta carri tirati da quattro cavalli; alcune

vesti di lino, mille scudi indiani, cento talenti di ferro bianco, leoni e tigri di rara grandezza, gli uni e gli altri ammansuetiti, grandissime pelli di lucertole, e dossi di testuggini. Il re comandò poi a Cratero che conducesse le truppe non molto discosto dal fiume, pel quale dovea egli navigare. E fatti imbarcare coloro che voleano accompagnarlo, scese il fiume ne' Malli. Indi venne a' Sabraci, poderosa indiana nazione, che a repubblica, e non a regno si regge. Avevano sessanta mila fanti e seimila cavalli, seguiti da cinquecento carri, e si eran scelti tre duci di sperimentata bravura. Ma coloro che erano sulle terre adjacenti al fiume, (essendo le sue ripe tutte coperte di villaggi) nel vedere che l'acqua tutta, che avean dinanzi agli occhi, coperta era da navi, per tante migliaja di armi risplendenti, e da tal vista atterriti credettero che fosse un esercito di dii, ovvero un altro Bacco, nome in que' paesi celebratissimo. Quindi le grida de' soldati, il fracasso de' remi, le varie voci de' marinari, accrebbero il loro spavento in modo, che precipitandosi verso quei, i quali preso avevano le armi, gridarono loro, che pazza cosa era di combatter gli iddii: non potersi noverare le tante navi che recavano uomini invincibili, e tanto fu il terrore che miscro, che inviarono ambasciatori per arrendersi. Il re gli accolse, e dopo quattro giorni pervenne ad altre genti,

le quali non ebbero maggior coraggio de' primi. In questo luogo fece fabbricare una città, che volle si chiamasse Alessandria, entrò quindi nei confini di coloro, che si chiamano Musicani. Quivi stesso esaminò il satrapo Teriolte, che governato avendo i Paropamisadi, era stato da loro accusato, ed avendolo convinto di avarizia e di orgoglio, il fe' inorire. Ma Osatre satrapo di Battra, non pure fu assoluto, ma fu aggiunta al suo governo una più grande provincia.

Indi, soggetti avendo i Musicani, pose presidio nelle loro città. Poscia pervenne a' Presti, altra indiana nazione. Re loro era Oxicano, che si racchiuse con gran numero de' suoi in una ben munita città. Ella però fu presa da Alessandro il terzo giorno che cominciato avea ad assediare. Ossicano, essendosi ricoverato alla rocca, mandò ambasciatori al re per trattare la sua resa; ma pria che giugnessero a lui, saltarono in aria con gran fracasso due torri, per le cui rovine entrati essendo i Macedoni nella rocca, trucidarono Ossicano, che con pochi de' suoi avea voluto difendersi. Spianata dunque la rocca, e venduti tutti i prigionieri, passò nel paese del re Sabo, ed ivi avendo prese d'accordo molte terre, prese per via di mine la più forte città che vi fosse. I barbari, che ignoravano ogni arte di guerra, credettero di vedere un prodigio, vedendo scaturire gente di sotto

terra nel mezzo della città, senza che apparisse orma della buca che si era scavata. Scrive Clitarco, che in quel paese furono trucidati ottanta mila Indiani, e che molti prigionieri furono venduti all'incanto.

Essendosi i Musicani di bel nuovo ribellati, andovvi Pitone, e fatto prigioniero il capo loro che gli avea indotti a ribellarsi, lo condusse al re, che il fe' crocifiggere. Tornato al fiume ove s'era fatto aspettare dall'armata, il quarto giorno pervenne a una città, ch'era chiave del regno di Sabo. Questi si era non ha guari renduto, ma gli abitanti recalcitravano a quella nuova signoria e chiuse aveano le porte. Il re, sprezzando la loro povertà, ordinò a cinquecento Agriani di farsi sotto le mura, e recedendo a poco a poco tirar fuori l'inimico, che senza meno si darebbe a inseguirli, se credesse che fuggissero. Gli Agriani (secondo che si era loro comandato) avendo aizzato il nemico, voltan tosto le spalle, e i barbari a tener lor dietro precipitosamente, e cadere ove con altri il re gli attendea. Essendosi riappiccata nuova zuffa, di tre mila barbari, cinquecento ne furono uccisi, mille presi, ed i rimanenti cacciati entro le mura.

Ma la vittoria non fu così lieta, come parve a principio, perchè i barbari aveano avvelenate le spade, ed i feriti a un per uno morivano. Ne

i medici potevano penetrar la cagione di quel morire, che rendeva incurabili le più piccole ferite . I barbari si eran speranzati di poter cogliervi anche il re, che sì male accorto era ed azzardoso, ma egli, benchè menasse arditamente fra' più bravi le mani, ne sortì felicemente . Soprattutti però gli era a cuore, e affliggealo Toloneo, il cui pericolo era assai maggiore della piccola ferita, che ricevuta avea nell' omero sinistro . Gli era egli parente, e taluni il credeano figlio di Filippo, ma certo era, che dovea i suoi natali ad una concubina di lui . Fu delle guardie, e tra' guerrieri assai prode, e unendo anche una maggior solerzia nelle arti della pace aboriva il lusso, e sì liberale era e cortese, che in lui non era vestigio di quella regia superbia. Per ciò rimanea dubbioso, se più dal re fosse amato che da' suoi concittadini . E tale in questo pericolo sperimentò l' animo de' suoi da trarne presagio alla fortuna cui ascese : imperocchè tutti pareggiarono in aver cura di lui lo stesso Alessandro, il quale stanco del combattere, e tutto in pena, gli si assise accanto, e recar fece il letto, ove solea riposarsi . Appena si coricò, fu preso da un sonno profondo, e nel destarsi, disse aver veduto in sogno un dragone con in bocca certa erba, e che a lui la porgea quale farmaco a quel veleno . Dipigne pur anche il colore dell' erba, asserendo che se si rin-

venisse, egli la riconoscerebbe . Essendo corsi da ogni lato a cercarla, ella fu rinvenuta , ed applicata alla piaga , cessò tosto lo spasmo, ed in breve tempo si cicatrizzò la ferita . I barbari, caduta ogni speranza, si rendettero .

Indi si venne nella Patalia . Erane re un Meride , che abbandonata la città rifugiossi nei monti . Alessandro se ne rendette padrone , e si diè a devastarne le campagne , d' onde trasse molti grossi bestiami e di minuti, e gran copia di biade . Indi , prese avendo guide pratiche del fiume , calò in un' isola, che surge quasi di mezzo alle acque , ove gli fu duopo rimanere più che non volea per lo sparir delle guide, che mal guardate si eran sottratte . Fu mandato in traccia di altre , ma non trovandosi , e ardendo di una sfrenata voglia di vedere l' oceano , e trarre fino a' confini del mondo, azzardò sopra un fiume e senza guida la sua persona , e quella di tanti che il seguivano fortissimi campioni .

Navigavano dunque all' azzardo senza conoscere nè i luoghi per i quali eran tratti, nè quanto fossero lontano dal mare, nè quali genti vi abitassero , se placido o no fosse il fiume alla foce , se capace di grosse barche . Tutto era oscuro e di congettura assai dubbia , e solo conforto in tanta temerità era la non mai interrotta felicità di Alessandro . E già si erano inoltrati quattro cento stadj , quando i piloti asseriscono

che riconoscono l'aura marina, e che pare loro che l'oceano sia poco discosto. Non capendo in se per la gioja comincia ad esortare i marinari a vogare di tutta forza: « Che omai eran giunti « a quel tanto desiderato fine di ogni loro fatica: nulla più mancare alla gloria loro, nulla « più far obice alla virtù: senza più combattere, « senza sangue, si eran fatti padroni dell'orbe « terraqueo. La natura stessa non potere più « in là progredire, e che ben tosto vedrebbero « cose, le quali non si eran vedute che dagli « dii immortali. » Tuttavia fe' prender terra da alcuni de' suoi, sperando che potessero sorprendere talun di quei selvaggi, e trarne qualche notizia. Avendo essi cercato da per tutto, alla perfine ne trovarono certi nascosti, i quali essendo stati interrogati, quanto fosse il mare discosto, risposero non aver mai inteso favellar di mare, ma che in tre dì si potea pervenire a un'acqua amara, che guastava la dolce. Si comprese che indicavano il mare senza conoscerlo; di maniera che i marinari si misero a vogare con grande allegrezza, e come ogni giorno cresceva la speranza, cresceva anche pur esso l'ardore degli animi. Già al terzogiorno si vedeva il mare salire al fiume, e le disuguali onde loro nel lieve ondeggiamento confondersi. Indi pel riflusso del mare più lentamente scendendo approdarono ad una isola situata nel mezzo del

fiume, e non immaginando ciò che dovea loro accadere, corsero a procacciarsi vettovaglie. E già tre ore erano scorse, quando rivolgendo le sue onde, come sempre accade, l'oceano contra le acque del fiume, dapprima il ritenne, ma indi, percuotendo più furioso, ributtollo, e indietro il fe' stracorrere a quella guisa, che i torrenti giù alle valli precipitano.

Era a que' soldati sconosciuta la natura di quel mare, e parve loro di vedere cosa portentosa, e un contrassegno della ira degli dii. Ed ecco il mare che s'ingorga, e giù scende a inondare le asciutte campagne: i navilii son levati su in alto, e qua e là vengon dispersi. Coloro che n'eran calati, attoniti di così inopinato caso, corron sopra loro tutti tremanti. Ma ne'tumulti la fretta stessa ritarda. Chi cerca di arrampicarsi con pertiche, chi coll'ir là impedisce l'uso de' remi, chi per la prescia di fare andar le navi non attende chi può condurle, e quelle quasi zoppe e sdrucite lentamente si muovono, chi sì di folla e con goffagine si gitta su loro, che ogni moto impedisce, di maniera che ed i pochi ed i troppi erano a tanta fretta d'indugio. Quindi le grida di chi volea si attendesse, e di chi volea si affrettassero: voci ancora disordinate, che ora l'una cosa ora l'altra dimandanti assordivano le orecchie, e ogni lume toglievano. I piloti anch'essi erano di

niun uso, perchè il rumore impedia, che si udissero, e in quel timore e disordine nessun gli obbediva. E però si urtan già tra loro le navi, già si meschiano i remi, già gli uni cogli altri si impacciano. Parrebbe che non una sola fosse quell'armata, ma due che tra loro combattono. Le prue urtan le poppe, e chi danneggiava que' dinanzi, era da quei che seguitavano danneggiato, e le risse e gli sdegni invitavano omai a finirla co' ferri. Già le onde coperto avevano i campi tutti, che erano all'intorno del fiume, e non apparivano che i dorsi di certi collicelli, che parean tante isolette, su cui i più sbigottiti, abbandonando le navi, si erano a nuoto ricoverati. Dispersa tutta l'armata parte galleggiava ne' più alti fondi là ove si aprivan le valli, e parte insecchiva sull'arena, secondo la ineguaglianza de' luoghi su cui stese si eran le acque. Ma ecco ad un tratto nuovo e maggiore sbigottimento: retrocedono le onde con impeto eguale a quello con che eran venute, e al proprio seno ritornano, e le terre poc' anzi in profondi pelaghi sommerse di bel nuovo appaiono. Rimasi i legni all'asciutto, cadon chi di fianco e chi di prua, ed i campi, come suole dopo una burrasca accadere, si empiono di baglie, di tavolati, e di remi, tutti rotti e squassati. Non osava il soldato nè discendere a terra, nè rimanere alle navi, temendo cose più

di quelle che eran succedute peggiori: e credere appena poteano ciò ch'era loro sott'occhio, vale a dire un naufragio entro terra, un mare che su d' un fiume sboccava. Nè qui avea fine la loro disgrazia, poichè ignorando che il mare rinverrebbe ben presto, e le navi loro sul dorso suo riporrebbe, temevano dover morir per digiuno, ed ogni ultimo stento si presagivano. Atterrivangli eziandio talune belve, che lasciate in secco dalle acque, givan qua e là vagando in vista terribile.

Il giorno se ne andava, e il re, mancando d'ogni speranza, si trovava inquietissimo. Ma niun affanno potea sopraffare quell'animo invitto: passò l'intera notte alle velette, e a mandare cavalli alla foce del fiume per venir su ad avvisare quando il mare risalisse. Comandò ancora che i legui sfasciati si raddobbassero, e quei ch'eran rovesci si raddrizzassero, e che tutti stessero apparecchiati al ritornar delle onde. Tutta quella notte fu spesa in vegliare e confortarsi fino a che tornarono que' cavalli a spron battuto, e appo loro l'oceano. Salia esso pian piano, e su levava i navigli, ma tosto inondando la campagna spinse innanzi tutta l'armata, che tutta, e con lei le ripe anch'esse ed i lidi, echeggiavano delle allegre grida de' soldati e delle ciurme, le quali di vedersi così in salvo mai più non isperavano. Dimandavansi reci-

procamente colla più gran meraviglia d'onde ad un tratto avesse quel mare sì fattamente rimgorgato? Onde dapprima s'era egli intanato? qual fosse la natura di tale elemento? Or sì discorde, or ligio alle stesse vicissitudini? Il re, congetturando da ciò che era occorso, che dopo il levare del sole accadrebbe il riflusso, volle sulla mezza notte prevenirlo, e con poche navi si calò giù pel fiume. E giunto 400 stadii fuor del fiume all'oceano, si trovò pervenuto al fin de' suoi voti, e sacrificato ch'ebbe agli dii protettori del luogo se' ritorno all'armata.

E risalendo il fiume il giorno appresso approdò ad un lago di acqua salsa, ove alcuni temerariamente ivi scesi a lavarsi, senza che ne conoscessero la natura, ebbero poi a soffrire dell'inganno; imperocchè entrò loro addosso una scabie sì contagiosa, che si appiccò anche agli altri, e cui si guariva coll'olio. Poscia avendo mandato innanzi Leonato a cavar pozzi per quei paesi assai asciutti, ove pareva avesse a ricondurre l'esercito, si trattenne quivi a svernare con le truppe. In questo mezzo fece fabbricare parecchie città e parecchii porti: indi comandò a Nearco e ad Onesicrito, sperimentati navigatori, che navigassero co' migliori loro vascelli all'oceano, e quanto più sicuramente potessero entro lui s'inoltrassero, affin di ben indagare la natura di quel mare, e quando vo-

lessero far ritorno, risalissero o il fiume stesso o l' Eufrate .

Essendosi il verno fatto più mite , bruciò le navi che pareano inutili , e conducendo l' esercito per terra , in nove giorni di cammino pervenne al paese degli Arabiti , e indi con altrettanti in quel de' Tedrosii , popolo libero , il quale , dopo che n' ebbe consultato , si sottomise al re , che non dimandò loro altra cosa che vettovalie . Indi in cinque giorni giunse a quel fiume che i nativi dicono Arabo , e traversando un paese deserto e senza acque passò agli Horiti . Quivi consegnò la maggior parte dell' esercito a Efestione , e compartì con Tolomeo e Leonato gli armati alla leggera . Tre eserciti in un medesimo tempo ponean l' India sossopra , e di ricche prede arricchivansi : Tolomeo dava il guasto alla maremme ; dall' una parte il re , e dall' altra distruggea Leonato . Tuttavia vi fece edificare una città , che popolò di Aracosii . Dipoi capitò a quegli' Indi , che son sul mare , e che posseggono un paese vasto e deserto , nè hanno commercio alcuno co' vicini . Questa solitudine stessa gli ha anche più imbestialiti . Le unghie loro non mai recise sporgono in fuori : le chiome han cadenti e rabbuffate : fabbricano le capanne di conchiglie e di altri ributti di mare : veston pelli di belve , e cibansi di pesci al solo insecchiti , e di altre più grosse balene che il

mar butta fuori. I Macedoni, dopo avervi consumate tutte le loro vettovaglie, cominciarono a sentir la carestia, e all'ultimo la fame, e in modo che cercavan da ogni lato radici di palma, solo albero che alligna in que' paesi. Ma venendo meno anche queste, duopo fu dare addosso alle bestie da soma, non la perdonando neppure a' cavalli, e quando non vi ebbe più, cui caricar le bagaglie, convenne bruciare quelle spoglie, per avere le quali si eran spinti fin là dove il sol nasce. La fame seguita fu dalla peste: i nuovi sughi de' cibi malsani, le fatiche del viaggio, il travaglio dell'animo generato aveano questa malattia. Non poteano nè andare nè rimanere senza perire: se rimaneano la fame, se progredivano, più di lei terribile, la peste spegnevali. E perciò la campagna era coperta di morti, e anche più di moribondi, perchè l'esercito traeva frettoloso, avvisando ciascuno, che quanto più si affrettassero, tanta maggior speranza aver potea di salvarsi. Coloro dunque che in su la strada rimaneano, pregavano e i conoscenti e i non conoscenti di recar loro soccorso; ma non vi erano nè bestie che potesser portargli, ed il soldato potea appena regger le armi, avendo anch'esso dinanzi agli occhi il mal che lo premeva. Mal valea dunque e il gridare e l'implorare soccorso, perchè quei non avean cuore neppur di volger loro uno sguardo, sì

avea la paura bandita la compassione. Gli abbandonati invocavano gli dîi, per le cose più sagre scongiuravangli e del re l'ajuto imploravano: ma nel vedere che ogni orecchia era sorda, passando dalla disperazione alla rabbia, caricavangli d'improperj, ed auguravan loro una egual fine e amici somiglievoli. Il re, dal dolore e dalla vergogna travagliato, e a ragione accagionandosi di questa gran mortalità, spedì a Frataferne satrape de' Parti, acciò gl'inviasse su' camelli cibi già cotti, e fe' giunger l'avviso della necessità in cui si trovava agli altri governatori vicini. Tutti si dettero le maggiori cure, e così l'esercito avendo scampata la fame potè pervenire in quel di Edrosia, paese assai fertile e copioso d'ogni abbondanza, ove si rimase più giorni a rinfrescare gli stanchi soldati.

Quivi ebbe lettere di Leonato: avea egli combattuto e vinto ottomila fanti e cinquecento cavalli Horiti. Cratero ancora annunciò, che Ozimane e Tariaspe nobili Persi, i quali aveano macchinato di ribellarsi erano stati presi da lui e gittati in catene. Appo ciò, essendo morto Menone prefetto di quella regione, sostituigli Siburzio, passò in Caramania, ove era satrapo Aspaste caduto in sospetto di qualche trama, mentre Alessandro era in India. Ma venendo egli ad incontrarlo, dissimulò lo sdegno, amichevolmente l'accolse, e il lasciò in quel grado

fino a che potesse conoscere, se vero era ciò che gli era stato riferito. In questo avendo i prefetti d'India eseguita la commissione avuta d'inviare da' paesi a loro soggetti i più che potean di cavalli e di bestie da soma, ne fu, chi ne mancava, provveduto. Ebbero eziandio armi di egual bellezza alle prime; essendo omai per entrare in Persia, che già si trovava tutta in pace e ricchissima.

Volendo dunque emulare, come sopra si disse, quella gloria che appo gl' Indi si era Bacco padre acquistata, ma levando eziandio l'animo suo sopra l'umana condizione, parer qual era quegli paruto, un iddio, e perciò si risolse imitarlo in quel trionfo od ischerzo baccanalesco che fu Bacco il primo a istituire. Fe' dunque sparger di fiori e di ghirlande que' luoghi tutti, per ove avea egli a passare, e ordinò che in sulle porte delle case si disponesser tazze colme di vino e altri vasi grandissimi di tale liquore ripieni. Appo ciò fe' disporre molti carri capaci di contenere parecchi soldati, e con preziosi drappi o candidissimi lini comandò, che in forma di padiglioni venissero abbelliti. Primi andarogli amici e i soldati della guardia ornati tutti di vaghi fiori e diversi e di ghirlande. Udivasi da un lato il suono della lira, dall' altro quello de' flauti, e appresso veniva l'intero esercito banchettando, e montato sopra carri che avean

d'intorno pendenti armi bellissime, ed eran per quanto più ciascuno potea di ricchi adobbi guerniti. Il re, e coloro che avea egli convitati, venivan sopra un carro grave per lo peso dei drappi d'oro e delle tazze. In cotal guisa quell'esercito procedette per giorni ben sette tra le briachezze e i bagordi. Che se alcuno de' vinti avesse avuto animo di levarsi contro quegli ebbri, per Dio! mille uomini, purchè in cervello, potuto avrebbero in mezzo a' suoi trionfi gittargli tutti in catene. Ma la fortuna che dà pregio e fama alle cose, volse in gloria ogni disdoro. E quel secolo ed i posteriori ammirarono, che ciò siasi potuto fare fra genti non ancora ben domate, e che una temerità sì manifesta sia stata tenuta da' barbari per ardimento. Tuttavia sì bello l'apparecchio traeva appresso il carnefice; imperocchè il satrapo Asparte fu quivi stesso messo a morte. Ecco dunque che nè la lussuria alla crudeltà, nè la crudeltà disdice alla lussuria.

Q. CURZIO RUFO

DELLE IMPRESE

DI ALESSANDRO MAGNO

LIBRO DECIMO .

ARGOMENTO

Cleandro ed altri duci ottengono perdono, benchè men colpevoli di loro sien puniti. Alessandro si propone di andare nella parte occidentale di Europa. Sua liberalità al figlio di Abisare, e crudeltà contro Orsine, satrape nobilissimo. Mentre pensa a purificare il turbolento stato della Grecia, e vuol che i suoi soldati, già da lui liberati da' debiti, altri tornino alle loro case, altri restin seco, nasce una sedizione nel campo, che egli accheta con gravi parole e con la sua regia autorità. Morti i sediziosi sconvolge i loro disegni, e da a' Persi la custodia del suo corpo. Discorso di un soldato macedone incatenato. Congiura contro Alessandro che muore di veleno. Suoi detti e gesta prima che morisse: quanto i suoi il desiderassero; precipuamente la madre di Dario, che soccombendo al dolore, poco dopo spirò. Elogio di Alessandro. Consultazione de' grandi sul successore di Alessandro, e varie opinioni. Arideo figliuolo di Filippo ad istigazione di Meleagro è da taluni salutato re. Semi perciò di guerra

civile. I principali duci tengon forte contro li artifizj di Meleagro. Arideo, inclinato alla pace, tenta di acchetare il tumulto, atteneudosi a partiti, che possino ambe le parti conciliare. Perdicca con sue arti fa perire Meleagro, e treeuto di coloro che lo avevano seguito. L'imperio di Alessandro è diviso in più parti. Attribuita si è la parte più vasta ad Arideo, e le provincie distribuiscorsi a' più grandi generali. Sono renduti i debiti onori al corpo di Alessandro, che finalmente viene trasportato in Alessandria di Egitto.

Quasi in su questo medesimo tempo sopravvennero Cleandro, Scitalee, Agatone ed Eracone, che aveano per comando del re ucciso Parmenione, e condussero seco cinque mila fanti e mille cavalli. Seguivangli però que' provinciali che avean governato per accusargli, nè l'assassinio che commesso aveano, benchè a gran contento del re, far potea le loro tante ribalderie perdonare. Imperocchè, dopo aver spogliato le case private, non si erano astenuti di portare le mani a' luoghi sagri peranche. E donzelle e venerande madrone piagnevano l'onta, che ai padri loro aveano essi recata. Coll'avarizia e la libidine avean renduto esecrando a' barbari il nome macedone. Ma tra quelle furie primeggiava Cleandro, il quale, dopo aver sverginata una nobil donzella l'avea data per concubina ad un suo schiavo. La maggior parte degli amici di Alessandro non ponean tanto

mente all'atrocità di que' delitti, quanto era loro a cuore l'assassinio di Parmenione, il quale poteva tacitamente fare inclinare Alessandro in favore de' rei. Tuttavia seco stessi si ralleggravano, che la ira del re anderebbe a cadere su coloro che n' eran stati ministri, e che le grandezze per via di delitti procacciate fossero sì poco durabili. Il re, presa ch' ebbe cognizione della causa, pronunciò, che gli accusatori preterito avevano un delitto, e il più di tutti enormissimo di aver gli accusati disperato della vita di lui, perchè mai non avrebbero osato commettere tali ribalderie, se avessero avuto a cuore, o almeno creduto ch'ei fosse per ritornare dall' India. Gli fece dunque caricar di catene, e ordinò si ponessero a morte seicento soldati, che delle crudeltà loro stati eran ministri. Lo stesso giorno furono fatti morire anche coloro, che eran stati condotti da Cratero come autori della ribellione de' Persi.

Indi a non molto sopraggiunsero Nearco e Onesicrito, a' quali avea il re ordinato d'inoltrarsi quanto più potessero entro l'oceano. Riferivano essi varie cose, le une udite, e le altre da loro stessi vedute: « Che nell' isola, la quale « sta del fiume alla foce abbondava l'oro, e « penuriavano i cavalli, e chi si ponesse all' « zardo di trarne là dal continente, potria ti- « rarne un talento a cavallo. Pien di belve quel

« mare, le quali ondeggiando colla marea pa-
« jon chiglie di vascelli, che con urli feroci at-
« territe, mentre tenean dietro alla flotta, si eran
« entro le acque attuffate con quel fragore,
« che fan le navi, allorchè inghiottite sono dalle
« onde . » Del resto se ne eran rapportati
agli abitatori, e tra le altre « non essere il Mar
« Rosso così chiamato dal colore delle onde, ma
« da Eritro re: star non lunge dal continente
« un' isola copiosa di palme, e che quasi nel
« mezzo del bosco ch' elle formano, inalzavasi
« una colonna, la quale era sepolcro di quel
« re, ed aveva geroglifici proprj a tal nazione. »
Soggiugnevano « che le navi mercantili, le quali
« per la fama dell' oro approdato aveano a quel-
« l' isola eran tutte sparite . » Il re, acceso dal
desiderio di saperne più innanzi, comanda loro
di costeggiare la terra fino alla bocca dell' Eu-
frate, ed indi il fiume risalendo a ritroso si re-
cassero a Babilonia .

Divisando poi egli nella vasta sua mente cose
infinite avea stabilito, che dopo avere domato
tutta la parte marittima di oriente, sarebbe
passato di Siria in Affrica per far guerra a Car-
tagine, ed indi, traversando i deserti di Numi-
dia, incamminarsi su Cadice, ove la fama vul-
gato avea essere le colonne di Ercole. Dipoi
toccar la Spagna, che i Greci dal fiume di quel
nome chiamano Iberia, e finalmente, trascorrere

le Alpi e la riviera d'Italia, traghettare in Epiro che sì le si approssima. Comandò dunque ai governatori di Mesopotamia di far tagliare legnami sul Libano, e quindi trasportargli a Tapsaco città di Siria percostruirvi grandi galere tutte a sette ordini di remi, e condurle a Babilonia. Ordinato fu a' re di Cipro di fornire rame, stoppa e sartiami. Mentre a questo attendeva ebbe lettere di Poro e di Tassile, che Abisare era morto di malattia, e che Filippo suo prefetto era stato assassinato, ma che i rei stati eran presi e puniti. A Filippo sostituì Eudemone duce de' Traci, e il regno di Abisare il diè al figlio di lui.

Di là ne andò a Pasargada, città di Persia, di cui era satrape Orsine, di nobiltà e di ricchezze tra que' barbari principalissimo. Discendeva di Ciro già re de' Persiani, e le ricchezze ereditate da' suoi maggiori le avea accresciute in quella diuturnità di comando. Venne egli ad incontrare Alessandro con presenti di ogni specie sì per esso; e sì ancora pe' suoi favoriti. Seguivano interi greggi di domi cavalli, carri adorni d'ori e di argenti, drappi preziosi, ricche gemme, vasi d'oro di gran peso, vesti di porpora, e quattro mila talenti di argento coniato. Tanta amorevolezza però gli costò la vita: imperocchè avendo largheggiato con tutti gli amici del re di doni assai maggiori di quei che poteano de-

siderare, non fe' caso dell'eunuco Bagoa, che molto per ontoso amore potea con Alessandro, ed avvertito di ciò, avea risposto ch'egli onorava gli amici e non i giumenti del re, e che appo i Persi non usava infemminire gli uomini a uso sì sozzo. L' eunuco ciò inteso, quella posanza che acquistata avea con disonestà e con vergogna, tutta la volse a danno di quell' uomo innocente e nobilissimo. Ammaestrò alcuni dei suoi ad apporgli alcuni falsi delitti, dicendo loro di non farlo, che quando ne gli avesse esso avvertiti. Intrattanto com' egli si trovava da solo a solo col re, uttendea ad irritarlo, dissimulando la cagione dell'ira, perchè desse più fede alle sue calunnie. Il re nondimeno indugiava ancora i sospetti, ma tenea già poco conto di Orsine, il quale ignorava il suo nascosto pericolo, sì segreta quell' infame bagascia maneggiava l' accusa, e in mezzo ai laidi abbracciamenti non dimenticava di soprapporgli or l'avarizia, ora il tradimento. Già si approssimava il momento in che que' mendacj andrebbero a rovesciarsi sul capo dell'innocente, e già l'inevitabile fato il sospignea. Imperocchè Alessandro, avendo fatto aprire il sepolcro di Ciro per fargli onorevoli esequie, non vi rinvenne che un vecchio scudo tutto imputritito e due archi scitici ed una scimitarra, invece di quegli ori ed argenti, di che i Persiani divulgavano es-

ser pieno. Il re sovrappose sull'urna una aurea corona, e coprilla col suo stesso mantello, meravigliandosi che sì ricco re e sì poderoso fosse stato seppellito come un plebeo. Gli era a lato Bagoa, « E qual meraviglia » disse volgendo a lui gli occhi, « Qual meraviglia che vuoti sieno « i regj sepolcri, se i palazzi de' Satrapi caper « non possono l'oro che da quelli rapirono. In « quanto a me mai non avea questa tomba veduto, ma so da Dario, che con Ciro stati eran « sepolti tre mila talenti. Ed ecco di che nacquero le cortesie di Orsine, cui piacque farsi « bello con ciò che impunemente non potea « ritenere » Avea egli già accesa l'ira del re, quando quei, che avea a ciò preparato, entrar dentro, e dall'un lato Bagoa, dall'altro i suoi subornati gli empion di calunnie le orecchie, e pria che Orsine sospettasse di essere accusato si vidde tratto ne'ferri. L'eunuco, non contento di far trascinare al supplizio un innocente: gli pose le mani addosso mentre era tratto a morire; ma Orsine volgendo a lui gli occhi. « Udii « disse, che in Asia regnato aveano le femmine, « ma mi è nuovo che regni un eunuco. » Tal fine ebbe il più nobil tra' Persi, il quale non solo fu scevro di colpa, ma prove diè grandi di amorevolezza e di cortesia.

In questo stesso tempo fu fatto morire Fradate che era stato colto a sospetto di avere al

regno aspirato. Alessandro cominciava a correr strabocchevolmente nel castigare, e a dare ascolto alle calunnie, tanta ha forza la felicità nel cambiare la natura degli uomini, e ben di rado i migliori san contra lei tener fermo. Poco innanzi egli stesso non avea avuto cuore di condannare Alessandro Linciste, accusato reo da due testimonj: similmente sofferto avea che fossero suo malgrado arruotati due rei di più umile condizione, perchè agli altri paruti erano innocenti; e per ultimo restituito avea i regni loro a' nemici già vinti. Ma infine sì degenerò da se stesso, che per secondare le voglie di un maschio femmina ad altri regni, e ad altri contro la sua propria coscienza toglieva la vita. Infrattanto gli sopraggiunsero lettere di Ceno sulle cose accadute in Europa ed in Asia, mentre egli soggiogava le Indie. Un Zopirio prefetto di Tracia nel portar guerra contro i Geti esser stato assalito da una improvvisa burrasca e inghiottito con tutto l'esercito, e che Seute Odrisa avuta notizia di questa perdita avea indotto i suoi concittadini a ribellarsi, così che essersi perduta quasi affatto la Tracia, e la Grecia rimarsi anch' essa in balia del disordine.

In questo luogo si pone da taluni scrittori la morte di Colano filosofo indiano, il quale per iscansar i dolori della malattia, si fe' arder vivo. Pongono eziandio il matrimonio che contrasse Alessandro con Statira figliuola di Dario, e

quindi dopo tali altre poco significanti cose per rappicare il discorso al testo di Q. Curzio raccontano di Arpalo, che sendo in Babilonia, aveva in custodia i tesori di Alessandro. Sperando costui, che più non tornasse dall' Indie si diè ad ogni gozzoviglia, e diè fondo a somme immense di danaro, quando avvertito, che Alessandro già era di ritorno, e del fiero scempio fatto di que' prefetti, che si erano in cotai guisa condotti, fuggissi con molti suoi partigiani in Atene.

Sapute tali cose, il re, sdegnato con Arpalo e con gli Ateniesi, fece apparecchiare l' armata per andar subito a dare l' assalto ad Atene. E mentre discutea ciò nascostamente ebbe avviso che Arpalo entrato era in Atene, guadagnato si era colla moneta i principali, ma che essendosi il popolo riunito gli avea fatto sapere di uscir di città: che egli allora si era ricoverato appo i soldati greci, i quali lo aveano ritenuto, e che indi stato era da un viandante trucidato a tradimento. Ebbe assai cara questa notizia, ed ella fu che gli fece abbandonare il pensiero di passare in Europa: tuttavia comandò che tutte le greche città richiamassero i fuorusciti, eccetto coloro, che nel sangue civile si eran bruttate le mani. Non osarono i Greci sprezzare un tal comando, quantunque si accorgessero, che avrebbe le leggi loro disfatte, e piacque di restituir loro anche que' beni, che ancora rimaneano. I soli Ateniesi, e della loro ed eziandio della pubblica libertà gelosissimi, essendo assuefatti a viver colle proprie leggi e colle istituzio-

ni, e mal tollerando il giogo monarchico , vietarono loro il venire, decisi di tollerare ogni male, piuttostochè dare ricetto a chi già stato era la schiuma della patria, ed allora lo era dell' esilio.

Alessandro, com' ebbe rimandato in patria i soldati più vecchi, comandò che si scegliessero tredici mila fanti e due mila cavalli per ritenergli nell' Asia, avvisando di potere con sì scarso esercito conservarla, e ciò per i presidj posti in più luoghi, e per le poco anzi fondate città, le quali, ripiene essendodi coloni, avrebbero potuto raffrenare chiunque avesse voluto macchinare cose nuove. Pria però di venire alla scelta di coloro, i quali aveano a restar seco, comandò che ogni soldato palesasse i suoi debiti, essendo stato avvertito, che ve n' eran di molti fortemente indebitati, e benchè il fossero per aver dato pasto alla loro prodigalità, avea seco stesso risoluto di soddisfare per loro. Quegli essendosi avvisati, che il facesse appostatamente per conoscere chi fossero i più tra loro spendenti, tirarono a lungo la cosa; ma il re, vedendo che indugiavano, più per verecondia, che per disobbedienza, ordinò, che lungo il campo si ponessero deschi, e su loro fe' situare diecimila talenti. Rimanendo allora rassicurati dichiararono a quanto montavano, e di sì enorme somma rimasero soli cento trenta talenti, di maniera che

quell'esercito, di tante ricche nazioni vincitore, riportò d'Asia più gloria che bottino. Ma come si avvidero, che alcuni eran rimandati, altri ritenuti, s'immaginarono ch'egli volesse stabilire la sede dell'imperio nell'Asia; divennero frementi, e calpestando la militar disciplina, empirono il campo di voci sediziose, e affrontando il re, più che mai non aveano fatto feroci, tutti uniti richieggono di esser dimessi, mostrando i visi tutti deformati da cicatrici, e i bianchi loro capelli. Non valsero ad atterrirli nè le minacce de' capi loro, nè la presenza di Alessandro; ma con romorose grida, e con soldatesca ferocia interrompevano il re, quando aprir voleva la bocca, e protestavano altamente, che non muoverebbero piede, che per far ritorno alla patria. Finalmente, essendosi acchetati, non già perchè si fossero svolti, ma perchè credeano di avere svolto Alessandro, stavano attendendo cosa mai si direbbe. Ed egli: « Di che mai, « disse, emerge sì repentina costernazione, sì « furiosa e proterva licenza? Oserò io dir parola? A coloro, che ruppero apertamente ogni « freno di autorità, e che tal mi tengon scenico « re, da non permettermi di aprir bocca, intendere, ammonire, e il dirò pur, di guardare. Mi era io sì deciso di rimandare alcuni in patria, ed altri trarne appo me, ma or mi accorgo che così gridan coloro che vanno,

« che quelli i quali debbon seguirgli . Che cosa
« è questa ? In causa diseguale un eguale que-
« relarsi ! Vorrei sapere se si querelano i par-
« tituri o i rimanenti ! » Sarebbe paruto, che le
grida tutte una sol bocca muovesse, sì ad un
tratto fu per tutti risposto : « tutti ci querelia-
« mo . « Per Dio ! » Rispose Alessandro , « Non
« mi daranno ad intendere, che tal sia la cagio-
« ne per cui tutti voi vi querelate ; impercioc-
« chè la più gran parte dell' esercito non vi ha
« parte, essendo più quei che partono, che co-
« loro i quali meco ritengo . Surge il male di
« più elevata cagione ; e questo è che mi vi ra-
« pisce . E chi mai vidde un esercito abban-
« dare il suo re ? Gli schiavi neppur essi non
« fuggono in truppa i loro padroni, avendo in
« onta di abbandonar coloro che tutti abban-
« donano . Ma che vo io adoperando rimedi
« con frenetici ed insanabili ! Sì, per Dio ! Io
« condanno ogni speranza, che di voi concepì,
« e mi accingo a non trattarvi come miei solda-
« ti, che più nol siete, ma come ingratissimi .
« La troppa buona fortuna vi affoga, e più
« non vi sovviene lo stato da cui vi trassi,
« e nel quale sareste, per Dio ! degni d' invec-
« chiare, poichè, più della felice, vi si adatta
« una contraria fortuna . Oh vedi ! Coloro che
« pagavan tributo ed a' Persi ed agl' Illirii, si
« fanno afa delle spoglie dell' Asia . Le vesti di

« porpora puzzano a chi sotto Filippo andava
« coperto di cenci : fa male a' loro occhi la vi-
« sta dell'oro e dell'argento : non appetiscono,
« che vasi di legno, scudi graticiati, e spade
« arrugginite. E certo che in sì bella mostra voi
« apparivate, quando io ebbi il regno che tro-
« vai indebitito di cinquanta talenti : mentre il
« regio erario di soli sessanta era ricco. Nondi-
« meno con questi, e il dirò senza boria, con
« questi presi guerra, e mi feci signore della
« maggior parte del mondo. Evvi l'Asia venuta
« in fastidio, l'Asia, che per le imprese in lei
« operate, vi pareggia agli dîi. Voi anelate di
« andare in Europa, e il re vostro abbandonare,
« mentre i più tra voi non avrebbero dove an-
« dare, se i debiti loro non avessi io soddisfat-
« to co' bottini dell'Asia. Non arrossite, dopo
« avere inghiottite le spoglie di tante vinte na-
« zioni, tornare a' figli ed alle mogli senza pure
« un contrassegno di tante vittorie? Imperoc-
« chè taluni di voi, preoccupando le speranze
« di riconquistarle, le armi stesse impegnarono.
« Sarò io forse privato di brava gente, quando
« di tante dovizie a voi non resta, che ciò fa
« duopo a bagascie e altre simili lordure? Si
« spalanchino le porte a' disertori; quanto più
« presto puossi, partite, che io ed i Persi le spal-
« le vostre difenderemo. Io non ritengo alcu-
« no, levatemivi davanti ingrati cittadini. E

« padri e figliuoli, vedendovi tornar senza il
« re, lieti vi accoglieranno, e tra le braccia
« strigneranno gente disertora e traditrice .
« Trionferò, sì per Dio ! Trionferò della fuga
« vostra, e ovunque sarete, trarronne vendetta,
« accarezzando e a voi preponendo coloro con
« cui mi abbandonate . E allora comprenderete
« quanto vaglia l'esercito senza il re, e qual re
« io mi sia . » Così detto si scagliò minaccioso
dal tribunale, e cacciossi in mezzo agli armati
soldati, e appostati quei che si erano mostrati
più feroci, ad un per uno colle sue stesse mani
afferrogli, senza che persona osasse resistergli .

Chi crederebbe che quella poco dianzi furibonda moltitudine fosse ad un tratto divenuta come di ghiaccio . E tanto grande fu la paura, che vedendo trascinare al supplizio que' compagni, che non eran rei di maggiore delitto ; tenessero sì fattamente in se compressa quella sfrenatezza e ferocia, che non pur niuno osò opporsi all'inferocito re, ma tutti atterriti e tremanti stavan lì palpitanti, attendendo che disponesse delle vite loro eziandio . E però, o fosse l'ossequio che hanno i popoli a' loro re, che tengon quasi dii, o fosse una propria venerazione alla persona di lui, oppure gli atterrisse quella franchezza, con che usò sì bravamente della sua autorità, certo è che diero esempio meraviglioso di sofferenza . Imperocchè lungi

dall'alterarsi del supplizio de' compagni, che seppero essere stati uccisi in sulla notte, niente omisero per far parere, che divenuti erano più pietosi e obbedienti. E il giorno appresso iti al re, e vedendo che gli era vietato, e venivano ammessi i soli stranieri: empierono il campo di lugubri grida, dichiarando che se il re persistesse nell'ira, si darebbero la morte. Ma egli che sempre più ne' suoi pensieri insuperbiva, avendo comandato a' Macedoni di rimanere nel campo, convocò tutti gli stranieri, e a loro, che venuti erano in gran numero, per via d'interprete così favellò: « Quando io di Europa
« passai in Asia, sperava di riunire al mio im-
« perio molte nobili nazioni, e avea meco una
« gran moltitudine. Ne per quanto prestassi fe-
« de alla fama, ho a dire che n'ingannassi, ma
« all'avviso mio anche questo si aggiunse, che
« trovai uomini valorosi e d'invitta pietà verso
« i re loro. Io credeva che voi infemministe
« di pompa e di lussuria, e che la soverchia
« fortuna ne' piaceri visommergesse. Ma veggio,
« per Dio! che con eguale fortitudine di animo
« e di corpo voi tollerate i pesi tutti della guer-
« ra, e nell'esser, come siete, bravissimi, fate
« in guisa, che la fede vostra pareggi il valore.
« Non mai avvenne che io a voi ciò dicessi, ma
« è gran tempo il sapeva, ed a tale uopo io vi
« scelsi tra' più giovinetti, e la guardia mia vi

« affidai . Le armi vostre , le vesti son le stesse
« alle nostre , ma nella ' obbedienza e nella di-
« sciplina voi vantaggiate i Macedoni . Ecco
« perchè impalmai la figlia di Oxatre , non isde-
« gnando aver figli d' una donna prigionie . E
« quindi , ambendo di accrescere la mia gene-
« razione , feci mia anche la figlia di Dario , e fui
« cagione che i miei più favoriti m' imitassero ,
« affinchè questo sagro congiugnimento spegnes-
« se ogni differenza di vincitori e di vinti . Cre-
« dete dunque , che voi siete ed hovvi per miei ,
« e non per istrani , e che l' Asia e l' Europa un
« regno solo son oggi . Io le armi stesse de' Ma-
« cedoni a voi detti , io gli usi vostri nuovi e
« peregrini , gli ho renduti vecchi e comuni ,
« io vi feci e cittadini e soldati , io tutti tenni ,
« e tengo a una foggia , in guisa che più non
« disdice a' Persi i Macedoni , e a' Macedoni
« imitare i Persiani . Egual diritto , eguali leggi ,
« regger debbon coloro , che sotto uno stesso re
« hanno a vivere . » E ciò detto affidò la guar-
dia della sua persona a' Persiani : essi furono
i dimestici ; essi i suoi commissarj ; e raccontano
che mentre per mezzo de' Persiani condotti erano
al supplizio que' Macedoni , i quali eccitata aveano
la sommossa , un di loro , di età matura ed assai
autorevole , parlasse al re in questa guisa . « E
« quando mai ti stancherai tu di uccidere i tuoi ,
« e di uccidergli con supplizj accattati da' bar-

« bari ? I tuoi soldati, i tuoi cittadini, e non ne
« san la cagione, sono trascinati da' loro cattivi
« alla morte. Che se tu giudichi averla essi me-
« ritata ; almeno per altre mani fagli morire. »
Era questo avviso assai salutare, se conque-
to animo stato fosse capace di udire il vero, ma
la sua collera lo avea renduto a tal rabbia, che
tardando alquanto coloro che gli conducevano,
comandò che così incatenati fossero capovolti
nel fiume.

Ma neppur questo supplizio mosse i soldati,
i quali al contrario corsero attruppati a' loro
generali e a' suoi favoriti, dicendo, che se gli
paresse esservi ancora altri colpevoli, gli facesse
trucidare: offerire essi le loro persone all'ira
sua: gli mandi tutti alla morte. E poichè sep-
pero che i Persi stati eran rivestiti de' loro offi-
cj, che gli avea distribuiti in varj ordini, che
avuto aveano nomi macedoni, e ch' essi all' in-
contro eran stati svergognati, ributtati, non
poterono più comportare il dolore già concepi-
to negli animi; ma correndo colla sola camicia
indosso a palazzo, gittan le armi loro innanzi
alla porta in segno di penitenza, piagnendo,
e pregando umilmente, che gli facesse entrar
dentro, e gli perdonasse; e che spegnesse la sua
collera nel sangue loro, e non nell'onore; e
stesse certo che di quivi non partirebbero, se
non perdonati. Udito ch' ebbe questo Alessan-

dro, fece aprire le porte, e uscì loro incontro, ed avendo veduto quell'afflitto e compassionevole atteggiamento, e il piagner gemebondo, per gran pezza pianse ancora egli: e tanta umiliazione fu cagione che ottenessero il perdono: ed indi, avendone ripresi alcuni tutto dolce, ed altri chiamati a nome assai amorevolmente, ne cassò molti non più atti alla guerra, e con doni magnifici alle case proprie rimandolli. Scrisse ancora ad Antipatro governatore di Macedonia, che desse loro i primi posti al teatro, e gli facesse sedere coronati d'alloro; e volle che i figli di quei che morti erano al campo tirassero i paterni stipendj. Diè poi loro condottiero Cratero, che sostituì ad Antipatro ne' governi di Macedonia, di Tracia, e in luogo di Cratero fe' venire Antipatro con una mano di nuovi soldati. Era già tempo che Alessandro avea ricevute lettere di Antipatro e della madre, che gli davan notizia de' loro dissapori. Ella accusava Antipatro di affettare la tirannide, ed egli scrivea sovente, che Olimpia non si conducea con quel decoro che a lei era convenevole. E però avendo molto a male di essere richiamato, si risolse di avvelenare Alessandro.

Dato sesto a queste cose, il re passò ad Ecbatana di Media, ove acconciò gli affari del regno, fece feste, e diè spettacoli, entro i quali Efestione, che egli amava sopra tutti, e di amore

fraterno, morì di febbre. Alessandro ne ebbe sì fatto dolore, che dicesi aver fatto assai cose alla regia maestà disdicevoli: imperocchè, accusando l'infelice medico di poca accortezza nel curarlo, il fece appiccare; e gittatosi come morto sul corpo dell'amico sì gridò, e in guisa si dibattè, che fecero gran fatica a strapparnelo via. Continuò poi a piagnere tutto un giorno e tutta una notte, e molte altre stravaganze raccontano, che io non credo veridiche. Certo è però, che fe'gli si sacrificasse come ad un Semidio, e che la spesa ne' funerali e nel mausoleo ascese a più di dodici mila talenti. Tornando a Babilonia, gl'indovini caldei gli vennero incontro per avvertirlo, che non entrasse in quella città, perchè vi correrebbe rischio della vita. Ma egli, beffandosi di loro, proseguì il suo viaggio. Imperocchè aveva avviso, che ivi si eran ridotti ad attenderlo gli ambasciatori di tutte le parti del mondo. Così fattamente sparso si era per tutto il terrore del suo nome, che i popoli tutti, come a re destinato loro dal cielo, correato a corteseggiarlo. E però egli si affrettava di giugnere in Babilonia, come se avesse ivi a tenere la dieta generale del mondo. Arrivato che fu, accolse benignamente tutti gli ambasciatori, e rinviolli.

Presso questi tempi ordinossi un convito da Tessalo di Media, ove fu invitato anche il re

co' suoi amici. Ed ecco che terminato appena di bere in onore di Ercole, repente, quasi che si sentisse colpito da una lancia, gittò un gran sospiro. Fu tratto fuori mezzo morto, e da sì crude doglie martoriato, che dimandò un ferro per trafiggersi. Si fe' correr voce che quel male stato era cagionato da un bere eccessivo. Ma il vero è, che fu effetto di tradimento, la cui infamia fu soffocata dalla possanza de' suoi successori. Imperocchè Antipatro aveva preparato un veleno, e datolo a Cassandro suo figlio, il quale era coppiere del re, gli aveva ordinato, che non si fidasse che di Filippo e di Jolla suoi fratelli. Filippo dunque e Jolla che eran, soliti di ministrare al re, misero il veleno nell'acqua fresca, e versaronne nel vino dopo averne gustato.

Il quarto dì dipoi i soldati, parte perchè sospettavano, che il re fosse morto, e temevano, che si tenesse segreto, e parte perchè non potevano più rimanersene senza vederlo, corsero tutti in pianto a palazzo, pregando, che si facesse loro vedere. Il re comanda che sieno introdotti. Come il videro, scoppiarono sì grau pianto, che pareva non avessero innanzi il re, ma il cadavere di lui, ed i più vicini erano i più afflitti. Egli nel mirar ciò, « Quando io « morrò, disse, procacciatevi tal re, che degno « sia di tali uomini. » Cosa incredibile: egli

rimase sempre in quella situazione, in cui si era acconcio, fino a che tutto l'esercito fino al soldato più minimo l'ebbe salutato. E quando tutti furono licenziati, pose in riposo l'affaticato suo corpo, come se da ogni obbligo si fosse disciolto; e fattosi appressare i più intimi (perchè già incominciava a mancargli la voce) trasse il suo anello dal dito, e il diede a Perdicca, imponendogli di far portare il suo corpo al tempio di Ammone. E ricercando eglino a chi lasciasse l'imperio, rispose « al più degno; » ma già prevedea, che i dispareri erano per prepararli funerali spettacolosi. E avendogli dimandato Perdicca, quando volea che gli si rendessero onori divini, risposegli, quando voi sarete felici. Queste furono le sue ultime parole, e ben tosto spirò.

E tosto il palazzo tutto echeggiò di pianti, di grida e di lamenti, e poi tutto a un tratto, come in una vasta solitudine, ammutì di silenzio doloroso, dando luogo il dolore a palpitare sugli avvenimenti futuri. I nobili paggi, che stati eran della guardia, qua e là correa-no forsennati, e non potendo comportare la grandezza del dolore, empieano la città di pianto e di melanconia, e di que' lamenti tutti, che in tali casi suggerisce il dolore, di maniera che, così i Macedoni, come i barbari, i quali fuori di palazzo trovavansi, ivi vennero in tutta fret-

ta, e in quel comune cordoglio non si sarebbero i vinti potuti distinguere da' vincitori. I Persi chiamavano giustissimo e umanissimo padrone, i Macedoni re ottimo e fortissimo, gareggiando nel dar segni di una più acerba disperazione. E non solo parole di dolore, ma pur si sentiano accenti d'ira contro gli Dii, che accusavano averlo per invidia rapito agli uomini nel fior dell' età e della fortuna. Parea loro avere innanzi agli occhi quel valore, quella bravura, con che conducea i soldati a battaglia, agli assedii, alle scalate, ed i premj pur essi co' quali onorava i valorosi. Allora i Macedoni si pentivano di avergli rifiutato gli onori divini, confessando di essere stati empj ed ingrati per averlo defraudato di quei titoli che sì gli convenivano.

Finalmente dopo essersi lungamente versati e sulle sue virtù e sulla perdita che aveano fatta di lui, voltarono tutta la compassione a loro medesimi. Ponean mente, che partiti di Macedonia si trovavano abbandonati sull' Eufrate in mezzo a' nemici, che recalcitravano al nuovo imperio: che non avendo nè il re, nè il regno un legittimo erede, ciascheduno si usurperebbe le pubbliche forze. Indi presagivano le civili guerre che succedettero: « Avrebbero a spar-
« gere il sangue loro, e riaprire le vecchie pia-
« ghe con nuove ferite, non più per il regno
« dell' Asia, ma per qual sarà re: e que' vecchi

« che ottenuto aveano di partirsi da un re le-
« gittimo, ora avrebbero a morire per inalzare
« un vil fantaccino. » Stando essi in tai pen-
sieri sopravvenne la notte, ed accrebbe il ter-
rore.

Erano i soldati sulle armi, i Babilonesi sui
muri e su' tetti per vedere ciò che accadea: ma
nessuno osando recar faci per illuminare la notte,
porgeasi orecchio a ogni menomo rumore. La
maggior parte, atterriti da vani timori, correano
lungo le vie più tenebrose, urtandosi l'un l' al-
tro, senza che si riconoscessero, e sospettandosi
reciprocamente. I Persi colle chiome tose all'uso
loro, e in vesti lugubri colle mogli e co' figliuo-
li il piangevano con verace affezione tenendolo,
più che per vincitore ed inimico, pel giustissi-
mo de' re. Assuefatti a vivere sotto un monarca
confessavano, che mai più altro ne fu più di lui
meritevole. Nè il pianto si concentrava entro
le mura della città, ma correa, se si può dire,
ne' vicini paesi, e la più parte dell'Asia, che è
di qua dell'Eufrate, riempiea. Ne giunse la no-
tizia celeremente alla madre di Dario, la quale
stracciata la veste che avea indosso si vestì a
lutto, e strappandosi i capelli, si gittò in terra.
Stavagli appresso una delle sue nipoti, che an-
cora piagnea la morte di Efestione suo marito,
e cui quel comune dolore riapriva più crude le
piaghe della sua disgrazia. Ma Sisigambi essa

sola gemea su tutti gl' infortunj della sua casa : essa della propria, essa della condizione delle sue nipoti dolevasi, e questo nuovo cordoglio le rammentava tutte le già passate vicende. Avresti creduto che pur allora fosse morto Dario, e che quella infelice in un istesso tempo i funerali de' due figli facesse. Essa piagnea in un tempo i morti ed i vivi: e chi più avrà cura delle fanciulle? E ove rinverrassi un altro Alessandro? Eccole nuovamente prigioni; eccole di nuovo spogliate del regno. Quando però Dario, elle trovarono, chi le raccolse, ma dopo morto Alessandro non vi sarebbe chi più si degnasse di loro. In questo sovvenivaule gli ottanta suoi fratelli trucidati in un sol dì dal crudelissimo re Oco, e a tanto sangue unito il sangue ancora del padre di prole sì numerosa. Che di sette figliuoli ch' ella avea generato, non gliene restava che un solo : che Dario avea sì per alcun tempo fiorito, ma per poi a una più cruda morte soccombere. Finalmente, sopraffatta dal dolore, si coperse il capo, e fatti discostare il nipote e le nipoti che le sedevano in grembo', non volle più nè mangiare, nè vedere la luce, in tanto che il quinto giorno, dopo che ella si era risolta di morire, passò di vita.

Grande esempio è veramente questa morte della bontà di Alessandro verso lei, e della giustizia a tutti i prigioni, poichè, avendo ella avu-

to cuore di rimanere in vita dopo la morte di Dario, ebbe onta di sopravvivere ad Alessandro. E sì, per Dio ! A giudicar con senno la vita di tal re, troverassi che le virtù le si dovette alla natura, i vizj all' età o alla fortuna. Ebbe incredibile vigoria di animo, non tollerar di fatiche direi quasi soverchio, una fortezza, non solo tra i re, ma tra coloro ancora, che in tal virtù solamente primeggiano, si può asserire squisita: liberale fu tanto, che sovente assai più che agli Dii non si chiede, concedette. Fu clemente verso i vinti a segno, che i conquistati regni restitui a cui tolti gli avea, o diè in dono. La morte, il cui timore ognuno atterrisce, mai sempre dispregiò. Sì grande ebbe desiderio di gloria e di lode, che può dirsi eccessivo, ma può pure menarsi buono a principe giovine e di tante prove. E per non tacere la sua pietà verso i genitori, non avea egli risoluto di far di Olimpia una Iddia ? Non avea egli vendicato Filippo suo padre ? Con qual bontà non trattò egli i suoi amici ? Con quale affetto i soldati ? La sua prudenza pareggiava la grandezza dell' animo, ed il senno l' età sua precedea. Fu temperato negli sfrenati desiderj, e benchè soddisfacesse a' voti della natura, il fe' sempre in modo lecito ed onesto. Coteste eran doti sue proprie e pregievolissime. Ma que' vizj che recò a lui la fortuna, furono eguagliarsi agli Dii,

esigere onori divini, dar fede agli oracoli che a ciò l'inducevano, levarsi in collera assai più che non gli convenisse con coloro che aveano in onta di adorarlo, vestirsi alla foggia straniera, contraffarne i costumi, posciachè, pria che gli avesse vinti, abborrivagli. L'ira però e la ebrietà, siccome eran rendute maggiori dalla sua giovinezza, così con gli anni avrebbon potuto scemare. Tuttavia è duopo confessare, che se molto dovette alle sue virtù, più ancora dovette alla fortuna, che solo tra mortali tutti ebbe ligia. Quante volte lo strappò ella dalle fanci della morte? Quante volte, e con successo sempre felice, il sottrasse da que' pericoli, ne' quali s'era egli temerariamente precipitato? E non ha ella fatto fine alla vita sua in un tempo che il facea alla gloria? Direbbesi che i fati lo avessero atteso fino a che, domato l'oriente, e venuto all'oceano, condotto ebbe a fine ciò che puote un uomo mortale.

A tal re dunque, a tal campione si cercava un successore. Ma questa era mole per un solo sovrachia. E veramente il solo suo nome, e la fama delle imprese diè vita a regi ed a regni lungo tutta, direi quasi, la terra, e sono stati chiarri e poderosi perfino coloro, che afferrar poterono i menomi rimasugli di fortuna sì grande. Tuttavia in Babilonia (per tornare là onde partimmo) le guardie del corpo fecero venire a corte

i principali amici del re e i capitani dell' esercito. Dietro a costoro tennero anche infiniti soldati, bramosi di sapere in cui passerebbe la fortuna di Alessandro. Era così grande la calca, che molti generali ebbero a rimaner fuori, quando l' araldo alzò la voce, gridando, che nessuno entrasse, se non coloro che sarebbon chiamati, ma nello stato precario in cui erano, beffavan tutti il divieto. E tosto echeggiarono nuovamente di pianti e di sospiri, finchè l' aspettazione di ciò che era per accadere, ritenendo le lagrime, e facendo fare silenzio, Perdicca fè trarre fuori il seggio reale, ove erano il diadema, la veste, e l' armatura di Alessandro, ed ei poi ci pose anche quell' anello, che avea da lui ricevuto il giorno innanzi. Al vedere tai cose si posero tutti un'altra volta a piagnere, e a lagnarsi altamente. E Perdicca « Io vi restituisco, « disse, l' anello ch' egli mi diè morendo, quell' « l' anello con cui solea contrassegnare i suoi « regii ed imperiali comandi. E quantunque « non potesse cadere in mente agli irati Dii una « calamità di questa con che ci affliggon maggiore, tuttavia ponendo mente alla grandezza « delle cose da lui operate, lice credere che il « cielo prestato avesselo al mondo per poi « trarlo tosto su là, ond' era venuto. E però non « ne rimanendo, che ciò che si sottragge all' immortalità, soddisfacciamo quanto prima quel

« che si debbe al corpo e al nome suo; nè ci
« dimentichiamo in quale città, fra cui siamo,
« e qual re e qual generale c'è rapito. Ponde-
« rar si debbe, o compagni, come s'abbia a
« mantenere la vittoria tra costoro acquistata.
« A tale nopo è mestieri d'un capo, e a voi sta,
« se ne volete un solo o più d'uno. Imperocchè
« voi ben sapete, che un esercito senza capo è
« come un corpo senz'anima. Corre già ora il
« sesto mese che pregna è Rossane. Voglian gli
« Dei che cidia il principe, cui quando fia in età,
« torni il regno: infrattanto destinate quegli,
« al quale vi piace affidare il governo.» E Near-
co, «Niun, disse, può meravigliarsi, che al san-
« gue di Alessandro e alla stirpe si debba l'im-
« perio. Ma voler attendere tal re, che non è
« pur nato, e quei che l'è preterire, nol com-
« porterebbe nè il cuor de' Macedoni, nè lo
« stato delle cose: esservi un figlio, che il re
« ebbe da Barsine, e a lui doversi la corona.»
Questo discorso non piacque a veruno, e però,
percuotendo, come usan fare, le aste agli scudi,
alzarono nuovamente le grida. E mentre Near-
co sostenea caparbiamente il parer suo, poco
mancò, che non si suscitasse una sedizione.
« Razza degna, per Dio, disse, d'imperare a'Ma-
« cedoni, i figli d'una Rossane o di una Barsi-
« ne, gente schiava e di nome ontoso in Euro-
« pa. Avrem noi soggiogato i Persi per farci

« servi a tal stirpe ? Cosa che invano tentarono
« que' legittimi re Dario e Serse con tante mi-
« gliaja di uomini, e con tante armate. Mio pare-
« re è che si ponga il regio tribunale a palazzo,
« e che quante volte fia duopo consultare, ivi
« si ragunin coloro che eran dal re consultati,
« e si stia a quanto verrà della maggior parte
« di loro ordinato, e prefetti e generali tutti loro
« obbediscano. »

Taluni acconsentivano a Tolomeo, ma i più eran del parere di Perdicca. Allora Aristone incominciò a dire, che avendo dimandato ad Alessandro cui lasciasse il regno, rispose, al più degno, e che tale avea giudicato Perdicca, poichè a lui dato avea il suo anello. Ned' egli stato era il solo presente alla morte del re; anzi girando il re gli occhi all'intorno avea tra i tanti amici scelto lui solo cui dare il suo anello, facendo così parere, che a lui solo lasciava l'imperio. Non cadde in dubbio a persona, che costui non dicesse cosa vera, e però tutti dissero a Perdicca che si facesse innanzi, e riprendesse l'anello. Stava egli sospeso fra il desiderio e la vergogna essendo di avviso, che quanto più si mostrasse riserbato, tanto maggiormente insisterebbero ad offerirgli ciò che egli appetia. Per la qual cosa avendo lungo tempo bilanciato, ed incerto di ciò che farebbe, al fine tirossi indietro, e si pose presso a coloro, che più d'accanto se-

devangli. Ma Meleagro, uno de' generali della falange, in veder quella incertezza riprese animo : « E non piaccia agli Dii, disse, che la fortuna di Alessandro, e il peso di sì grande imperio caggia sopra spalle sì meschine. Non sarebbevi uomo, che il comportasse. Non dico di coloro che sono di nobil stirpe, più che egli non è, ma di que' valorosi ad onta de' quali nulla farassi. Nè monta che sia re, o il figlio di Rossane come nascesse, o Perdica, perchè costui col nome di tutore il regno si usurperà. E per questo gli piace sol quegli ch'è nascituro. E mentre una giusta fretta e necessaria muove in noi desiderio d' un re, egli solo si fonda sul parto di una femmina, e già presagisce, che di lei sortirà un maschio, come se non vi fosse già il dubbio, che in iscambio supporrallo. Che se Alessandro avesse lasciato lui re in suo luogo, in questo solo, per Dio, mi parrebbe che fosse da disobbedirlo. Eh perchè mai, o soldati, non correte voi piuttosto a porre a sacco i regii tesori : essi sono vostro ereditaggio. » Ciò detto si scagliò tra gli armati, e coloro che gli avean fatto luogo, se gli affilarono appresso per andare a bottinare.

Già gli si erano affollati attorno un gruppo di soldati tutti in armi; già cominciava a risorgere la sedizione, quando un paltoniere ch'era

quasi a tutti sconosciuto : « A che dar di mano, « disse, alle armi e alla guerra civile per avere « un re che voi già avete ? E non vi torna Ari- « deo figlio di Filippo e fratello di Alessandro, « già suo compagno ne' sagrifizj e nelle cerimo- « nie , ed ora suo erede ? Qual demerito ha egli ? « Che ha egli fatto per fraudargli ciò che per il « diritto delle genti gli appartiene ? Se voi cer- « cate tal re, quale un Alessandro, mai voi nol « troverete, se chi più a lui sia congiunto, que- « sti egli è il solo. » A tal discorso tutti si ta- cquero, come se fosse stato loro comandato il tacere, ed indi tutti insieme si posero a gridare che si chiamasse Arideo, e che degni eran di morte coloro, che senza lui tenuto avean par- lamento. Allora Pitone, tutto in lagrime, com-inciò a dire : che era ben compassionabile Alessandro, il quale non potea godere della vi- sta di cittadini e di soldati sì bravi e sì amore- voli, che al nome suo soltanto e alla memoria ponean cura senza por mente a tutt' altro. Tai villanie eran scagliate con palese intenzione a quel giovine principe, cui si destinava l'impe- ro; ma recarono più odio a Pitone che dispregio ad Arideo, pel quale destossi anzi commiserazio- ne e favore. E però ad alte grida e pertinace- mente dichiararono, che non avrebbero com- portato, che altri regnasse fuor che colui, il qua- le a tanta speranza stato era generato, e che

quivi venisse Arideo. Meleagro, l'odiato inimico di Perdicca, il trasse tosto alla reggia, ove fu da' soldati salutato re col nome di Filippo. Questo volea il volgo, ma nol voleano i grandi, tra i quali Pitone, poneudo ad effetto ciò che avea concertato con Perdicca, destinò tutori al figlio che avea a nascere di Rossane Perdicca e Leonato, ambi di regio sangue, e affidò a Cratero e ad Antipatro le cose di Europa. Fu nel tempo stesso fatto a tutti giurare di aver per re questo figliuolo di Alessandro. Meleagro, sbigottito dal timor del castigo che si era meritato, era partito co' suoi. Ma non stette guari, che traendo seco Filippo, si spinse entro la reggia, gridando che la robusta età di tal principe invigoriva i pubblici voti: « Sperimentassero il sangue « di Filippo, il figlio e fratello di due regi, e « alla propria non all' altrui esperienza si sotto- « mettersero. » Non vi ha mar sì profondo, nè pelago sì vasto e procelloso, che tante onde commuova, quanti commuove movimenti una moltitudine sbrigliata e lussureggiante di una fugace libertà. Eran pochi coloro che parteggiavano per lo re poco dinanzi creato, e assai più che si sperasse que' tali che favorivan Filippo. Tutto era titubazione: voleano e non voleano: pentiansi, e di essersi pentiti di bel nuovo pentivansi, fino a chesi voltarono tutti a favorire il sangue reale. Arideo, sgomentato dal po-

tere de' grandi, era partito dalla reggia, e quel partirsi avea acchetato piuttosto che indebolito il favore del soldato; sì che, fatto venire indietro, il veston del regio fraterno manto, che li sul trono trovavasi, e gli tragge appresso Meleagro con la corazza indosso e colle armi, quasi capo della guardia del nuovo re. Scuotea le aste la falange agli scudi, minacciando di voler fare a pezzi quei che osato aveano carpire un regno che a loro non apparteneva: « Aver caro che « signoreggiasse la stessa casa e famiglia; e che « il nome stesso di Filippo era per essi venera- « bile e sagro, e che sì gran nome era proprio « solo di colui che nato era a imperare.

Perdicca, atterrito, si rinchiuse nella sala ove giacea il corpo di Alessandro: eran seco seicento uomini di sperimentata prodezza, Tolomeo, e la gioventù tutta di corte. Poco però penarono tanti armati a gittare a terra le porte. Ed ivi dentro si spinse il re circondato da una folla de' suoi seguaci capitanati da Meleagro. Perdicca adirato partiva facendosi seguir da coloro che aveano in guardia il corpo di Alessandro. Quei però ch'eran saltati dentro tiravan su di lui e su' suoi, ed avendo ferito parecchi, all'ultimo i più vecchi, trattesi le celate per esser meglio conosciuti, si diedo a pregare coloro, i quali eran con Perdicca di non venire alle mani, e di cedere al re ed a chi era in più nu-

mero. Perdicca fu il primo a posare le armi, e appo lui tutti gli altri fecero lo stesso. Avendo però Meleagro voluto persuader loro di non lasciare il corpo di Alessandro, temettero che si tramasse qualche tradimento, e si sottrassero per la parte opposta della reggia, fuggendo all'Eufrate. La cavalleria, ch'era il fiore della più nobil gioventù, tenne tutta appresso a Perdicca e Leonato, ed era di avviso di lasciar Babilonia e sortire in campagna. Ma Perdicca, che era in isperanza di trar seco la fanteria, volle rimanere in città, temendo anche che quel partirsi con la cavalleria non facesse credere che si era egli separato dal resto dell'esercito.

Tuttavia Meleagro non desisteva di ammonire il re a rassodare il suo imperio con la morte di Perdicca: « Che se non si prevenisse, l'uomo « ambizioso, avria macchinato cose nuove. Sov- « venissesi di ciò che avea meritato, e che niu- « no è fedele abbastanza a tale che teme. » Il re il lasciava dire senza acconsentirvi. Ma Meleagro, prendendo a comando il tacere, mandò a chiamare Perdicca a nome del re con ordine di trucidarlo al menomo indugio. Perdicca, udita la venuta di quei sgherri, non tolse seco che sedici giovinetti della regia corte, e affacciatosi sulla porta della sua casa si fermò, e dopo averli svillaneggiati, e chiamatigli schiavi di Meleagro, sì sgomentogli con il suo coraggio e col volto,

che sbalorditi, si diedero alla fuga. Et tosto fece montare a cavallo i suoi giovani, e traendosi appresso alcuni suoi amici, sen venne a Leonato risoluto di valersi di maggiori forze se si avesse voluto attaccarlo.

Il giorno appresso parve cosa assai indegna a' Macedoni, che si fosse tramata la morte di Perdicca, e si risolverono di punire colle armi quel temerario Meleagro. Iti al re, dimandarongli, se avea egli commesso che fosse preso Perdicca. Rispose averlo commesso a ciò spinto da Meleagro: tuttavia che non doveano per tal cosa porsi a soqquadro, perchè Perdicca ancora era in vita. Partiti che furono, Meleagro atterrito per la ribellione della cavalleria, e scarso di partiti (perchè si vedea preso a quella rete che avea teso al nemico) stette sopra tre giorni fantasticando su ciò che gli era duopo di fare. Tuttavia apparia ancora una immagine della antica corte: gli ambasciatori presentavansi al re, i generali corteggiavano, ed i soldati stavan di guardia in su gl' ingressi del palazzo. Ma spon-tanea apparia su' volti una tristezza, quale esser suole allorchè caduta è ogni speranza. L'uno diffidava dall' altro, ed in modo che non osavano nè avvicinarsi tra loro, nè ragionare, ravvolgendo seco stesso segreti pensieri, e facendo paragone dell' estinto re con quel nuovo, si dolean maggiormente di averlo perduto, e cerca-

vano indarno ove si stesse chi a tanto imperio e a sì grande fortuna gli avea inalzati . Teneansi come abbandonati fra inimiche genti e fra bestiali, le quali, quando se ne fosse porta loro occasione, non mancherebbero far vendetta delle uccisioni sofferte .

Mentre a tai pensieri abbandonavansi, eccoti nuova, che i cavalieri i quali seguito aveano Perdicca, occupate avendo le strade che conducono a Babilonia, ritenevano le biade tutte che si conducevano in città . E tosto si fe' sentire la carestia, e poi la fame, che mosse quei ch'erano in città a pacificarsi con Perdicca, o finirla seco con le armi . Avvenne che, quanti eran fuori, caduti in timore del sacco delle ville e delle castella, si eran ricovrati nella città, e che quei della città, venendo lor meno i viveri, eran usciti di lei, credendo ciascuno esser meglio in tutt'altro luogo, che ove si trovava . I Macedoni, temendo una qualche ribellione, si raunano a palazzo, ed espongono, che piaceva loro s'inviassero ambasciatori alla cavalleria per metter fine alle discordie e posare le armi . Sono inviati Pasa il Tessalo, Amissa da Megalopoli e Perilio, i quali, dopo avere esposte le commissioni del re, ebbero in risposta : « Che non si sa-
« rebbero riposte le armi, se non si dessero
« nelle loro mani gli autori della discordia . »
Udita questa risoluzione, i soldati di loro vo-

lontà diedero di mano alle armi, e a tal tumulto commosso Filippo uscì dalla reggia, e disse: « A che le armi ! Per lasciar forse agl'ignavi il « premio de' combattitori ? Rammentatevi che « avete a fare con cittadini, cui venir così di « slancio a contesa è un trascinarsi alla guerra « civile . Proviam piuttosto a mitigargli con « un'altra deputazione: e siccome non ancora « ebbe il re i suoi funerali, riudiransi forse « con noi per tributargli questo officio pietoso . Per quel che a me si attiene, io amo meglio rendere il regno, che reggerlo in mezzo « al sangue de' miei concittadini, e se morta è « ogni speranza di concordia, vi prego e scongiuro ad eleggerne uno migliore . » Piovedogli le lagrime dagli occhi, si trasse la corona di capo, e stendendo la destra la porgea loro, acciò la dessero a chi se ne riputasse più degno. Questo savio parlare e modesto rinnuovò la gran speranza, che si era concepita di questo principe, il cui merito era stato per innanzi offuscato dallo splendor del fratello. E però tutti il cominciarono a pregare a voler dar compimento a ciò che aveva divisato. Inviò dunque gli stessi ambasciatori a' cavalieri acciò piacesse loro di accoglier Meleagro per terzo condottiero dell' esercito . Fu ciò assai di leggieri ottenuto, perchè Perdicca non bramava altro che toglier Meleagro dal lato del re, e ben si avvisava, che

due uniti soprastarebbon a un solo. Meleagro dunque uscì fuori con la falange, e Perdicca spronando innanzi i suoi squadroni venne ad incontrarlo. Amendue le ordinanze essendosi l'un l'altra salutate si congiunsero insieme, dandosi a credere, che viverebbero unite in perpetua pace e concordia.

Ma già i destini apparecchiavano loro la guerra civile : imperciocchè il regno non vuol compagnia, e molti eran coloro che vi aspiravano. Prima unirono le loro forze, indi le dispersero, e trovandosi il corpo aggravato di più peso che non sopportava, le altre membra cominciarono a venir meno, e quell'imperio, che potea stare sotto un solo, non potè regger sotto molti e rovinò. Bene a ragione dunque il popolo romano confessa dover la propria salute al suo principe, che brillò come un astro novello in mezzo a quella notte, che per noi esser dovea la suprema. Il sorgere di questo sole fu quello che restituì la luce al tenebroso mondo, quando tutte le membra svelte dal capo loro trepitavano. Quante faci egli estinse? Quante spade fe' riporre? Quante colla sua saviezza e bontà calmò tempeste? Non solo dunque questo imperio rinverdisce, ma è nel suo più bel fiore. Sia ciò detto senza invidia: goda egli la felicità di questo secolo, e permettin gli Dii, che i suoi po-

steri, se non eterni, durino almeno quanto più si può lungamente.

Ma per tornare all'ordine dal quale mi avea divertito la contemplazione della pubblica felicità, Perdicca metteva tutta la speranza della sua salute nella morte di Meleagro, avvisando, che duopo era levarsi dinanzi tal uomo di frode e di vanità, che nell'essere invidiosissimo a lui, si era inclinato a macchinare cose nuove. Ma per opprimerlo quando meno il pensava cuopriva i suoi disegni di una profonda dissimulazione. Subornò dunque segretamente alcuni di coloro cui comandava, acciò per se stessi (come se egli lo ignorasse) pubblicamente si querelassero, che Meleagro fosse stato eguagliato a Perdicca. Meleagro udito ch'ebbe questi lamenti, corse delirante di collera a Perdicca, e gli disse ciò che gli era stato riferito. Quegli, mostrandosi tutto commosso, si meraviglia, si querela, e tutto pone in opra per fargli parere, che ne era assai dispiacente, e per ultimo restan d'accordo di far porre le mani addosso agli autori di quelle voci sediziose. Meleagro lo ringraziò, ed avendolo abbracciato si lodò della sua fede e della sua benevolenza. Allora di comun parere convennero di far morire i colpevoli, e stabilirono di purificare l'esercito all'usanza del paese, e ne porgea loro, assai sufficiente pretesto la presente discordia.

I re di Macedonia soleano passare in rassegna i loro eserciti in tal guisa : sbranavasi una cagna , e le sue viscere si gittavano in ambi i lati estremi del campo ovesi avea a condurre l'esercito , e là dentro stavano schierate le truppe , quinci le fanterie , e quinci i cavalli . Venuto il giorno a tal cerimonia destinato , il re alla testa della cavalleria e degli elefanti si schierò dinanzi alla falange capitanata da Meleagro . Appena gli squadroni cominciarono a ondeggiare , le fanterie , prese da subito terrore per la fresca discordia , che dava loro poca buona speranza , stettero in forse se doveano o no ricoverarsi in città , perchè la pianura favoriva i cavalli . Ma temendo di condannare pazzamente la fede dei loro compagni , si fermarono con animo apparecchiato a combattere contro chi volesse far loro violenza . Già le schiere si avvicinavano , ed assai piccolo era l'intervallo che le divideva , quando il re con uno squadrone di cavalleria cavalcò verso i pedoni chiedendo , stimolato a ciò da Perdicca , che fossero castigati gli autori della discordia , i quali da lui doveano esser difesi , e se non gli avessero consegnati minacciava di cacciar loro addosso quanti avea e cavalli ed elefanti . Stava la fanteria stupefatta di trovarsi in quel da lei impreveduto pericolo ; e a Meleagro cadde ad un tempo ogni cuore e consiglio . Tuttavia parve loro più sicuro partito

di stare a vedere, anzichè tentar la fortuna. Allora Perdicca, vedendo storditi tutti ed immobili, se' trarre in disparte quasi un trecento di coloro che avean tenuto dietro a Meleagro, quando egli balzò fuori dall'assemblea che si fece dopo la morte di Alessandro, e sotto gli occhi di tutto l'esercito gli fe' infrangere dagli elefanti, senza che il re il vietasse o il comandasse. Pareva solo che egli si sarebbe tenuto a ciò che fosse dall'evento approvato. Questo fu il principio e l'augurio delle guerre civili che poi ebber tra loro i Macedoni. Meleagro, accortosi quando più non era tempo dell'inganno di Perdicca, finchè non gli si fe' alcuna violenza, si tenne senza far motto entro la falange; ma poco dopo vedendo che i suoi nemici abusavano per rovinarlo del nome di colui ch'egli avea fatto re, disperando della sua salute, fuggì nel tempio, ove non si trovando difeso neppure dalla santità del luogo, fu morto.

Perdicca, avendo ricondotto l'esercito nella città, riunì una assemblea di primarj, e piacque loro dividere in questa guisa l'imperio: che il re avesse la somma dignità: Tolomeo fu fatto satrape di Egitto e di tutti quegli africani che eran sotto quella satrapia. A Laomedonte fu data la Siria con la Fenicia, la Cilicia a Filota, la Licia con la Pamfilia e la Frigia maggiore fu commessa ad Antipatro. Cassandro fu inviato

in Caria , Menandro in Lidia . Leonato ebbe la Frigia minore che all' Ellesponto è congiunta . La Cappadocia e la Paflagonia fu sottoposta ad Eumene , cui comandossi che la tenesse difesa fino a Trabisonda , e che facesse guerra ad Arbate , il quale rifiutava di riconoscere l'imperio macedone . Pitone ebbe la Media , Lisimaco la Tracia , ed i vicini popoli del Ponto , e confermati furono nei loro governi coloro che già governavano gl' Indi , i Battriani , i Sogdiani e gli altri abitatori dell' oceano e del Mar Rosso . Fu poi stabilito che Perdicca rimanesse col re , e che comandasse gli eserciti che il seguivano . Credetter taluni che quelle provincie fossero state così distribuite per testamento di Alessandro , ma noi , comechè vi abbia autori che lo asserischino , verificammo esser falso . Divise in questa guisa le forze dell' imperio , ciascuno difendeva la sua parte . Ma la sfrenata cupidigia non può rimaner ferma entro alcun termine . Imperocchè quei i quali non eran che regj ministri , fingendo di voler accrescere l'altrui impero , invaso aveano grandissimi regni , e tolta ogni ragion di contesa , ed essendo di una stessa nazione e di stati tra loro disgiunti , avrebbon potuto regnare senza guerra . Ma difficil cosa ella era il fargli esser contenti di ciò , che porto avea loro la sorte , poichè quando si nutron maggiori speranze fann' afa quelle cose che già



figlio di Antipatro ch'era un de' coppieri, glielo avesse dato per comandamento del padre. Più volte certo si era udito dire ad Alessandro che Antipatro affettava il regno, e ch'egli si faceva più grande di quel che convenisse a un prefetto, e che gonfiò per la vittoria di Sparta, tutto a se ritraeva. Credean per anche che Alessandro avesse già inviato Cratero con una mano di vecchi soldati per trucidarlo. Egli è certo che il veleno che si fa in Macedonia è tale, che rode anche il ferro, e non può portarsi ch'entro l'unglia di un giumento. Chiaman stigia la fonte, da cui cola questo pestifero liquore. E' fu, dicono, portato da Cassandro a Jola, che il mesce ad Alessandro. Queste cose, comunque elle si fossero, furono fatte tacere dalla possanza di coloro che si erano accusati. Imperocchè Antipatro impadronissi della Macedonia e della Grecia, che rimasero poi a' suoi discendenti, i quali esterminarono tutti coloro ch'eran con Alessandro congiunti, e quelli eziandio della più remota cognazione. Del resto il suo corpo fu da Tolomeo, ch'ebbe l'Egitto, portato in Memfi, ed indi a pochi anni in Alessandria, ove ogni onore è renduto alla memoria ed al nome di lui.

FINE



812,948









